Il Cantastorie

Rivista di tradizioni popolari a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"

"RIBALTE DI FANTASIA" 2003

Premio nazionale per copioni inediti del teatro dei burattini

"L'ira... della Lira" di Giulia Robinson

Farsetta per burattini, marionette e... attori

Anno 41°, Terza Serie, n. 65, Luglio-Dicembre 2003, € 8,00 - Sped. in A.P. - Art. 2 - Comma 20/c - L. 662/96 - Filiale di RE - Tassa riscossa - Taxe perçue
Il Cantastorie c/o Vezzani Giorgio - Via Manara, 25 - 42100 Reggio E.

IL CANTASTORIE

Rivista semestrale di tradizioni popolari
a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"

Anno 41°, Terza serie, n. 65, Luglio-Dicembre 2003

Sommario

In copertina:

fotografia di
Giulia Robinson
per il copione
"L'ira... della Lira"

Fotografie:

Archivio Associazione "P. Sarina", pp. 14, 16;
Archivio Gruppo Cavanella Vara, p. 31;
Archivio Gruppo "Carvaiolo 85", p. 39;
Archivio "Il Cantastorie", pp. 23, 43;
S. Borghi, p. 50;
M. Campolunghi, p. 13;
A. Monari, p. 26;
S. Parmiggiani, p. 9;
G. Robinson, copertina e p. 7

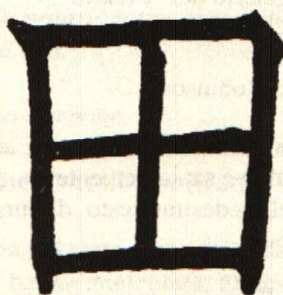
Comitato di redazione: Teresa Bianchi, Gian Paolo Borghi, Maristella Campolunghi, Cesare Cattani, Margherita Chiarenza, Romolo Fioroni, Lorenza Franzoni, Giuseppe Giovannelli, Francesco Guccini, Giovanna Lodolo, Patrizia Lungonelli, Massimo J. Monaco, Tiziana Oppizzi, Silvio Parmiggiani, Claudio Piccoli, Ester Seritti, Anna M. Simm, Giorgio Vezzani, Angelo Zani.
Direzione e Redazione: Giorgio Vezzani, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia - Tel. 0522 439636.
Redazione di Milano: Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli, via Gentilino 11, 20136 Milano - Tel. 02 58106341.
Redazione di Roma: Teresa Bianchi, via G. Andreoli 2, 00195 Roma, tel. 06 3728618-3203062.
Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 163 del 29-11-1963. Direttore responsabile Giorgio Vezzani, via Manara 25, Reggio Emilia, proprietario Associazione culturale "Il Treppo", via Manara 25, 42100 Reggio Emilia. Fotocomposizione: ANTEPRIMA. Stampa: GRAFITALIA, via Raffaello 9, Reggio Emilia. Abbonamento annuo € 15,00, versamento sul c/c postale 10147429 intestato a IL CANTASTORIE c/o Vezzani Giorgio, Via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

Sito: http://rivistailcantastorie.interfree.it ***E-mail:*** rivistailcantastorie@interfree.it

IL PREMIO “TACABANDA NUVALERA!” A “IL CANTASTORIE”

A Novellara (Reggio Emilia), il 20 e 21 settembre, si è svolta la seconda edizione di “Risaia” nel corso della quale ha preso il via “Tacabanda”, rassegna nazionale di cantastorie.

A nome dei collaboratori e dei lettori de “Il Cantastorie” ringrazio l’Amministrazione Comunale di Novellara per il premio “Tacabanda Nuvalera!” (il primo ricevuto a Reggio Emilia nei 41 anni di vita della nostra rivista) e per aver rinnovato l’impegno a continuare l’iniziativa “Risaia” ideata da Vitaliano Biondi che quest’anno, con l’appoggio di Gian Paolo Borghi del Centro Etnografico Ferrarese e il patrocinio dell’”A.I.CA. De Antiquis” ha proposto “Tacabanda”, rassegna nazionale di cantastorie che si affianca a quella che da anni si svolge a Santarcangelo di Romagna l’11 di novembre.
Non è la prima volta che Novellara si occupa di cultura popolare: ricordo la seconda rassegna dedicata al burattinaio novellarese Ermes “Marensi” Mari (1908-1979), alla quale purtroppo la stampa locale ha riservato solo qualche riga: si preferisce evidenziare iniziative come quella riguardante gli effetti sonori favoriti da grosse bevute di birra o altri liquidi, oppure seguire le tracce più o meno fantasiose lasciate dalla nostra più famosa contessa in ogni borgo della collina.
Se poi ci si spinge più in alto, c’è sempre il Maggio, del quale le pubbliche istituzioni della nostra provincia, nonostante la XXV Rassegna Nazionale, ancora non riescono a valutare l’esatta dimensione culturale: per fortuna ci sono sempre le compagnie, gli autori e il loro pubblico fedele che ne assicurano la continuità.

Giorgio Vezzani

“Risaia”, la manifestazione ideata lo scorso anno da Vitaliano Biondi, è nata per valorizzare la cultura del riso non solo attraverso il ricordo del duro lavoro delle mondine che nella provincia reggiana hanno avuto storica presenza anche come interpreti del canto popolare (Giovanna Daffini, è quella che più le rappresenta) che ancora oggi rivive in diversi gruppi vocali, ma anche per l’importanza gastronomica. Nei due giorni della rassegna, quest’anno ospitata presso la parrocchia della Bernolda, è stato quindi possibile gustare diverse ricette a base di riso. Il programma prevedeva anche una visita alle Valli di Novellara con carri trainati da cavalli, animazioni per bambini, presentazioni di libri.
Alla prima edizione di “Tacabanda” sono intervenuti il gruppo “Tuscae Gentes” di Prato, “Gli Allegri Cantastorie” Dina Boldrini e Gianni Molinari di Modena, Stefano Zuffi e Ombretta Franco con il gruppo “Pneumatica Emiliano Romagnola”, Paolo Simonazzi di Reggio Emilia.

PREMIO "RIBALTE DI FANTASIA" 2003

Rivista di Tradizioni Popolari "Il Cantastorie", Fondazione Famiglia Sarzi, Centro Etnografico Ferrarese

La Giuria, all'unanimità, ha stilato il seguente Verbale sottolineando che, nell'anno 2003, si sono privilegiati i copioni in luogo di altre progettazioni culturali (Musei, organizzazione di eventi e di spettacoli ecc.) ritornando, quindi, allo spirito originario del "Premio":

Premio "Ribalte di Fantasia" 2003
Al copione **L'ira... della Lira**, di Giulia Robinson.

Interessante e inconsueta "Farsetta per burattini, marionette e... attori" (come ribadisce il sottotitolo del copione) incentrata su tematiche di attualità e sapientemente condotta su un agile e piacevole equilibrio scenico. Da sottolineare la presenza, nel medesimo testo, di burattini, marionette e di un attore (fuori campo).

La Giuria assegna, inoltre, due **Secondi Premi ex aequo** ai copioni:

Il Barbiere di Siviglia, di Dimmo Menozzi.

Libera riduzione dall'omonima opera di A. De Beaumarchais, è stata presentata in prima nazionale in occasione del Carnevale di Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia) dell'anno in corso. Si tratta di un'apprezzabile riproposta di un copione tradizionale in cui i burattini dimostrano la loro potenzialità, anche attuale, nel rapporto con la "grande" musica.

Il mostricello senza ali, di Fabrizio Vecchi.

Piacevole e vivace proposta teatrale ambientata tra diavoli, piccoli mostri degli Inferi, ombre cinesi, spaventapasseri, tra buio e mondo della luce e dei "Kolori".

L'IRA... DELLA LIRA

di Giulia Robinson

Farsetta per burattini, marionette e... attori

In scena:

Burattino donna: La Lira
Burattino barbone : Il Franco
Burattino Falsario
Burattino Marco Tedesco
Burattino Pesetas Spagnola
Burattino Supereuro
Marionetta Grande Maestro

Taxista: attore voce fuori campo

Tra i vicoli della città oramai addormentata dopo il solito caos quotidiano, si aggira una donna-burattina che indossa un lungo mantello. Indossa un foulard come si usava una volta per coprirsi dal freddo. E'una notte gelida e, per dirla proprio tutta, oggi è stato il giorno dell'addio alla moneta che ci ha accompagnato per tanti anni: la lira.

Si avvicina alla burattina un burattino-barbone.

Barbone: Mi dai qualcosa per prendere un caffè e scaldarmi?
La Donna: Non ho nulla... più nulla.
Barbone: Dite sempre così. Voi donne poi siete piene di soldi, più degli uomini.
La Donna: Sono proprio loro che mi hanno annientata: gli uomini.
Barbone: Hanno fatto bene. Ne avrai fatte di tutti i colori. Anch'io sono stato tradito da una donna. Una come te. Bella, elegante, raffinata. Diceva che bevevo troppo e non potevo mantenerla. Siete delle libertine... tutte così!
La Donna: Che dici ho fatto sempre il mio dovere. Ho avuto alti e bassi ma è stata colpa della politica se a volte mi deprimevo o mi esaltavo.
Barbone: Vedi. Sei stata la burattina di un politico, sicuramente! Una che ha vissuto tra i corrotti. Quelli che hanno rovinato gli italiani.
La Donna: Senti pezzente, io oggi non valgo più niente, ma tu da quello che mi par di capire hai fatto sempre schifo.
(*si allontana dal barbone*)
Barbone (*la segue*)*:* Non mi vorrai lasciare da solo questa notte, con questo freddo, senza una lira per poter bere qualcosa?

La Donna: Senza un euro vorrai dire. Qualche lira te la posso dare. Prendi sono un milione di lire.
Barbone: Ma sono veramente tanti soldi! E' uno scherzo… sono false?
La Donna: …autentiche…autentiche…
Barbone: Sono ricco. Un milione di lire. Scusa ti ho insultata invece tu sei un angelo. Il mio angelo.
La Donna: Aspetta a ringraziarmi, ad entusiasmarti. Non mi dire che non sei aggiornato sulla nuova moneta europea? (*ridacchia ironica*)
Barbone: Ma che dici. Vuoi farmi credere che quella storia sui nuovi soldi è vera? Che con quei pezzi di carta colorata posso andarci in giro per l'Europa. Che un clochard vale quanto un barbone?
La Donna: Più o meno.
Barbone (*avvicinandosi di più alla donna)*: Tu che ci fai in giro a quest'ora, non hai una casa dove rientrare? Vuoi rimanere con me stanotte?
La Donna: Sono una donna finita. Tradita per una più giovane, forte, poliglotta e rampante. Una vera arrampicatrice che spero si svaluti agli occhi di tutti quelli che oggi l'adorano.
Barbone: Sei sicura che ti ha già dimenticata?
La Donna: Altroché mi ha dato due mesi per fare baracca e burattini e uscire di scena.
Barbone: Vuoi venire a vivere in uno dei miei cartoni vuoti? Ti abituerai vedrai. I primi giorni sono sconfortanti ma poi riuscirai a prendere il bello di questo modo di vivere....
La Donna: Cosa c'è di così bello nel vivere in mezzo alla strada, in un cartone?
Barbone: Non so risponderti. Nei film ad esempio un barbone può diventare ricco... io oggi lo sono: ho tutti questi soldi!
La Donna: Il mio film è paragonabile a "Viale del Tramonto". Desiderata, amata e poi abbandonata per inquietanti scambi.
(*la donna piange*).
Barbone: Dài non fare così. Finché c'è vita c'è speranza. Può accadere un miracolo.
La Donna: Il miracolo lo feci io negli anni '60. Ma questo oramai non lo ricorda più nessuno.
Barbone: In quegli anni ero un giovane impiegato delle poste. Mi comprai una motoretta. Ero felice e fidanzato con una bella ragazza. Volevamo sposarci e avere dei figli. L'anno dopo mi lasciò per andare a vivere in una comunità hippy. Soffrii molto. Lasciai il lavoro, mi licenziai per seguire una band e poi per pagare i debiti ho venduto la motoretta.
La Donna: Sei un fallito. Non si deve perdere la testa per amore. Il lavoro è il primo scopo della vita. Puoi guadagnare e vivere agiatamente. Risparmiare e accumulare un capitale per poter pensare al futuro, alla vecchiaia.
Barbone: Ma io amavo quella donna. Era tutta la mia vita. Senza di lei non ero nessuno ... anzi non sono nessuno. Ricordo ancora i suoi lineamenti, le gambe, i suoi baci.
La Donna: Sei un poveraccio. Nostalgico e romantico.
Barbone: Non mi sembra che tu stia meglio di me. Ricca, desiderata, adorata ma, oggi, sola e abbandonata. Come mai?
La Donna: Hm... i casi della vita. Comunque se oggi la faccio finita non è certo per amore.
Barbone: Preferirei morire per amore che per soldi. Anzi sai cosa faccio ti restituisco i soldi.
La Donna: Puoi anche gettarli al fiume tanto non valgono più nulla.
Barbone: Come sei pessimista...

La donna tenta di buttarsi nel fiume. Il barbone la blocca e si uniscono in un abbraccio.

La Donna: Lasciami, voglio morire.
Barbone: Non ci penso proprio. Sai anch'io sono come te. Non a caso mi hai incontrato.

La Donna: Tu non immagini chi sia io.
Barbone: So benissimo chi sei. Sei la Lira.
La Donna: Come fai a saperlo...
Barbone: Perché io sono il Franco.
La Donna: Il Franco francese?
Barbone: Oui je suis le francò!
La Donna: Allora sei come me abbandonato da tutti per far posto all'EURO.
Barbone: Certo. Noi ora dobbiamo andare in pensione e non la prendo male come fai tu. Cerchiamo di adeguarci. Vedrai ci ricorderanno con affetto, ammirazione, stima, probabilmente ci rimpiangeranno e chissà, forse, un giorno ci rivaluteranno.

Si avvicina un uomo in divisa con atteggiamento aggressivo.

Uomo in divisa: Sono un funzionario della Moneta Unica. Via, circolare, circolare.
La Donna: Ce ne andiamo.... ce ne andiamo.
Barbone: Parla bene lui: circolare. Come facciamo che non siamo più validi.
La Donna: Perché non contattiamo anche le altre valute che sono state sbattute fuori come il Marco, il Fiorino e la mia gemella Irlandese.
Barbone: T' immagini il Marco: "ich non tranasiren a vostra inuttile riunionen. Noi ziamo forti, noi uber alles".
La Donna: Sulla peseta ci possiamo contare, ha il sangue caliente. Si ribellerà: "aca toro, olè".
Barbone: Chiaramente stai parlando del toro della borsa di Wall Street!
La Donna:La borsa, la borsa... pensiamo un po' a quella della spesa. La gente si lamenta.
Li ho sentiti in questi giorni. Ci sono stati aumenti coatti. Quando c'ero io tutto era più controllabile. Adesso è il caos.
Barbone: Guarda, un falò. Andiamoci a riscaldare.

La donna e il barbone si avvicinano. Un uomo butta carta e oggetti tra il fuoco.

Uomo: Sono rovinato. Sono rovinato.
Barbone: Monsieur, perché così disperato?
Uomo: E me lo chiede? Non ho più un lavoro. Cosa darò da mangiare alle mie donne? Come potrò pagare tutte le assicurazioni delle mie lussuose automobili? E i viaggi nei posti più belli del mondo?
La Donna: Abbiamo incontrato un ricco rovinato. Come noi? Un uomo onesto, spero?
Uomo: Beh, proprio onesto non direi.... ma sì, cosa mi costa oramai dire tutta la verità... tanto siete dei disperati come me... o no?
Barbone: Ma sì.... come te.... o no?
Uomo: Il mio lavoro era quello di falsario. Quello che sto bruciando è il lavoro di anni. Sono i cliché delle lire: diecimila, cinquantamila, centomila lire. Ho provato anche con i franchi e le altre monete. Tutto si smerciava alla grande.
Barbone: Perché non fabbrica cliché di Euro?
Uomo: Ci vogliono anni di studio. E io nel frattempo come campo?
La Donna: Provi a lavorare!
Uomo: Orrore. Lei è pazza! Non pronunci più una simile parola che per le mie orecchie è come una bestemmia.
Barbone: Andiamo via, presto.

Dal cielo una saetta atterra davanti a loro.

Supereuro: Eccomi qua! Supereuro! L'inconfondibile, l'indiscutibile moneta unica.

La donna e il Barbone lo guardano con occhi strabuzzanti. Davanti a loro un individuo con un costume tiratissimo da superman.

Supereuro *(rivolgendosi alla donna):* Come vedi non sono una giovane, ma un giovanotto ed anche super bello, bello, bello, come il sole. E valgo, valgo, più di te, baby. Ti devi mettere l'anima in pace.

La lira sta per aggredirlo, ma il barbone la ferma.

Barbone: Calma, non vi azzuffate.
Supereuro (*ridacchiando):* E' gelosa e superata. Capisco la sua rabbia.
La Donna: Ti aspetto al marco ops, al varco spocchione. Magari alle prossime elezioni. Voglio vedere quanto durerai. Super....fighettino.
Barbone: Che ne dite se invece di litigare facciamo un accordo?
Supereuro: Sono troppo forte io, non mi devo accordare con nessuno, guarda che fisico: c'ho i parametri di convergenza garantiti e la stabilità dell'asse, oplà! *(e fa una capriola).*
La Donna: Figuriamoci. Cosa potremmo proporre noi vecchie star?
Barbone: Un programma internet tutto dedicato alle monete superate dall'EURO per ricordare il nostro glorioso passato.
Supereuro: It's good , potrei parlare with my friend, Billy (Gates) e vedere cosa si può fare, magari un sito sulla vostra rottamazione, yes: www.changeover.com
La Donna: (*al barbone*) Portami via o l'ammazzo.
Supereuro: Me ne vado, ciao superatiiiii. (*Si alza verso il cielo).*
Barbone (*contrariato anche lui)*: Che ne dici se ci riuniamo tutti e invitiamo anche il dollaro?
La Donna: Buona idea! *(sospirando)* Lui mi salverà...
Barbone: Prendiamo un taxi so che alcune monete si incontrano all'entrata del Monte dei Pegni.

La Donna e il Barbone salgono in un taxi. Arrivati a destinazione trovano insieme la peseta, il marco, il fiorino e tutte le altre.

Taxista: Sono 10 euro.

La Donna gli dà cinquantamila lire.

Taxista: Cosa ci faccio con 'ste lire?
La Donna: Tenga pure il resto.
Taxista: Signora io voglio 10 euro.
Barbone: Aspetti. Ci penso io ecco a lei 100 franchi
Taxista: Forse non ci siamo capiti. Mi dovete pagare in euro.

Interviene il marco.

Marco: Prenti 100 deutsch mark e andare via, abbiamo da faren.
Taxista *(seccato e ironico)*: dove sono capitato! In un gruppo di collezionisti?

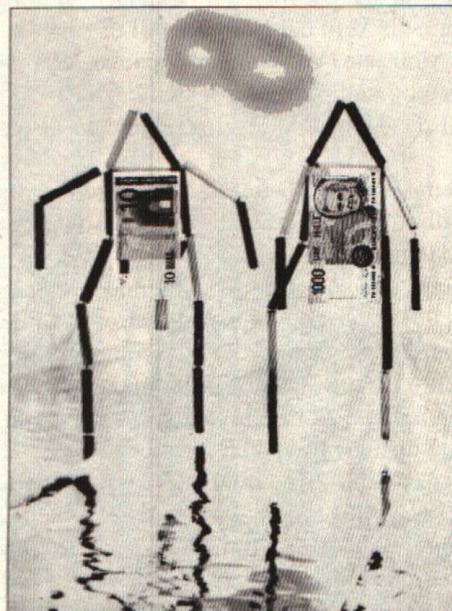
E' la volta della peseta.

Peseta: Hola niño, adelante prendi las moneda e sgomma....
Taxista: Io chiamo la polizia.
Barbone: La police no. La prego. Sia buono. Con calma le raccogliamo un bel po' di ex moneta tutta per lei .
Taxista: Va bene, va bene. Questa sera voglio fare una buona azione. La corsa è gratis.
Barbone: Non ci resta che una cosa da fare.
La Donna: E' quello che penso anch'io.
Marco: Coza sarebbe questa idea?
Barbone: La cosa più giusta.
La Donna: Convertirci tutti nel santuario della B.C.E. (Banca Centrale Europea)
Barbone: Esatto. Buoni Come Euro! Non è proprio un'idea da scartare. Torneremo in corsa anche noi, più forti di prima.

Si presentano tutti davanti ai maestri della finanza.

Il Grande Maestro *(con voce suadente)*: Vi aspettavamo figlioli e figliole… Avete deciso dunque di (*con voce meno suadente*) di "mollare il malloppo"? Ops, scusate, di adeguarvi e convertirvi?
Tutte le monete insieme: Sì, ci vogliamo convertire!
Il Grande Maestro: Bene… bene. Da questo momento io vi dichiaro moneta unica. Evviva!

Dal cielo arriva saettante SUPEREURO che si congratula porgendo la mano alle altre monete. Si avvicina alla lira e con sguardo romantico le prende la mano e gliela bacia.

Supereuro: Questo giorno può finire solo con questa battuta: "e tutti vissero felici e… in contanti!"
Posso complimentarmi con la sua bellezza sempre verde?
La Donna: Adulatore. Non mi confonderà con il dollaro?

A WALTER BROGGINI IL "CAMPOGALLIANI D'ORO 2003"

A Gonzaga (Mantova) in occasione della Fiera Millenaria, nell'ambito della settimana dedicata al teatro di animazione (dal 14 al 17 settembre), è stato assegnato il Premio "Campogalliani d'Oro" a Walter Broggini quale miglior burattinaio dell'anno. Questa la motivazione del premio formulata dalla giuria della quale facevano parte, tra gli altri, il Sindaco di Gonzaga Antonella Forattini, il Presidente della Fiera Millenaria Paolo Falceri, Remo Melloni, Enrico Cavana, Aldo Bersellini e Dimmo Menozzi vincitore della passata edizione del premio: "Per l'originale ricerca diretta al rinnovamento della tradizione dei burattini, all'attenzione e allo studio dell'aspetto didattico che il mondo delle teste di legno da vari anni riscuote nel mondo della scuola dove è presente non solo come spettacolo ma anche come strumento di apprendimento".
Walter Broggini inizia l'attività nel settore del teatro di animazione e figura nel 1981. Fino al 1984 fa parte del Teatro dei Burattini di Varese.
Nel settembre 1984 comincia l'attività di marionettista solista, partecipando, presso l'Institut International de la Marionette di Charleville-Mézieres (Francia), ai corsi "Perfezionamento alla costruzione di marionette" con Francis Jolit e Alain Roussel e "L'animatore-attore e l'oggetto animato" diretto da Philippe Genty.
Nel 1986 fonda la Compagnia Walter Broggini che ha presentato i suoi spettacoli in numerosi festival e rassegne di teatro d'animazione in Italia, Austria, Belgio, Croazia, Francia, Germania, Israele, Slovenia e Svizzera, ottenendo ambiti riconoscimenti quali, nel 1998, il Premio della giuria del 21° P.I.F. (Festival Internazionale delle Marionette di Zagabria-Croazia), nel 1991 il "Fauno d'argento" e nel 1992 il "Fauno d'oro" al Premio Nazionale Silvano d'Orba (AL), nel 1998 la "Marionetta d'oro" al Mittelfest-Burattini e Marionette nelle Valli del Natisone (UD).
Dal 1993 la Compagnia cura ad Albizzate (VA) l'organizzazione della rassegna "Arrivano i burattini" con un programma di spettacoli, mopstre e giornate di studio. Dal 1996 Broggini è direttore artistico della rassegna "Assoli", festival di teatro d'animazione dedicato al pubblico adulto che si tiene a Viguzzolo (AL).
Nel 1995 pubblica, per i tipi della Junior Edizioni di Bergamo, il volume *La magia del burattino*, primo titolo della collana "Burattini in pedagogia" che egli stesso dirige insieme a Giampaolo Bovone, presidente dell'Associazione Peppino Sarina.
Dal 1995, insieme all'Associazione Sarina, promuove il Premio Dottor Burattino, dedicato alle tesi di laurea discusse a livello nazionale aventi come tema il teatro di animazione. Le tesi partecipanti, accolte nel Fondo Riccardo Broggini (fratello di Walter, scomparso in givane età, a cui il Premio è dedicato), sono ad oggi (2003) oltre cinquanta. Oltre al Premio, Compagnia Broggini e Associazione Sarina hanno istituito insieme la collana editoriale "Le tesi del Premio Dottor Burattini" (Edizioni Junior) che pubblica annualmente una tesi fra quelle selezionate.
Sul piano teatrale, la Compagnia ha realizzato un originale cammino di ricerca, sviluppando da un lato un percorso di grande innovazione degli stilemi del teatro tradizionale dei burattini, pur mantenendo un forte legame con le radici popolari del teatro di piazza (*Pirù Pirù, Pirù demoni e denari, Pirù e il Cavaliere di Mezzotacco*); dall'altro con una ricerca di forme espressive raffinate, rivolte al pubblico adulto (*Solo*). Gli spettacoli sono creati nel segno della tradizione artistica della burattineria, curando

in proprio tutte le fasi della realizzazione: dalla scrittura del testo alla costruzione pratica dei materiali per l'allestimento (burattini, scenografie, baracche, ecc.) alla regia. Un importante contributo alla creazione teatrale viene dal confronto e dalla collaborazione con altri artisti di varie discipline.
Protagonista degli spettacoli tradizionali è Pirù, personaggio ispirato alle maschere principali della tradizione popolare europea (Pulcinella, Punch, Polichinelle, Petruska), che incarnano la discendenza diretta dei burattini dalla tradizione della Commedia dell'Arte. In *Solo* viene presentata una riflessione rarefatta e sarcastica sul tema della morte, composta da sketches esclusivamente gestuali che vedono protagonista lo stesso burattinaio, nei quali vengono narrate le vicissitudini di personaggi costretti ad affrontare l'ineluttabile destino umano.

IL TEATRO DELLE MERAVIGLIE DI MARIA SIGNORELLI

Il Teatro Studio San Floriano di Jesi, dal 3 luglio al 2 novembre 2003, ha ospitato la mostra dal titolo "Il Teatro delle Meraviglie" marionette e burattini della collezione Maria Signorelli.
La mostra è stata realizzata con il contributo del Comune di Jesi, Assessorato alla Cultura e al Turismo, Pinacoteca e Musei Civici G. B. Pergolesi, Regione Marche – Servizio Beni e Attività Culturali, della Provincia di Ancona – Assessorato alla Cultura, Diocesi di Jesi – Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi.
L'ideazione è di Franco Cecchini; la responsabile della scelta dei materiali della collezione Signorelli e delle relative sezioni è di Giuseppina Volpicelli. Il Comitato Scientifico è formato da: Maria Ida Biggi Chiarot, Franco Cecchini, Loretta Mozzoni, Patrizia Veroli, Giuseppina Volpicelli.
L'allestimento ha trovato adeguata collocazione nella collezione di scenari storici per marionette del Palazzo Mereghi (fine '700, primi '800). Il fondo è costituito da circa una ventina di fondali, con relative quinte e principali, utilizzati per la rappresentazione dell'opera seria e dell'opera buffa.
La mostra consente di ammirare circa 400 tra i pezzi più straordinari della collezione di Maria Signorelli (1908-1992), un'artista le cui creazioni occupano un posto di rilievo nella storia novecentesca del teatro di figura. Tra i protagonisti una ventina di pupi siciliani, svariate decine di marionette appartenute al leggendario Teatro dei Piccoli di Vittorio Podrecca (1883-1959).
Tra i burattini italiani dell'Otto e Novecento si sottolinea la presenza di esemplari importanti, che costituiscono molto di quanto resta dell'arte di famiglie di burattini famosi. Risalta tra tutti il leggendario Pulcinella di Gaetanaccio. E ancora: burattini europei, decine di pezzi orientali, ombre, pupazzi, maschere e bambole: un universo antico e moderno che parla il linguaggio dei sogni e degli uomini di tanti Paesi.
Il catalogo della mostra, curato da Giuseppina Volpicelli e Patrizia Veroli ("Il Teatro delle Meraviglie", pp. 78), riccamente illustrato e documentato, è presentato da Fabiano Belcecchi, Sindaco di Jesi e da Leonardo Animali, Assessore alla Cultura, e da Franco Cecchini, della Direzione del Teatro Pergolesi e da Loretta Mozzoni, Dirigente della Pinacoteca e Musei civici. Propone testi di Maria Ida Biggi Chiarot, Franco Cecchini, Remo Melloni, Patrizia Veroli, Giuseppina Volpicelli e fotografie dell'Archivio Signorelli, di Maristella Campolunghi, Valerio Lancioni, Vincenzo Recchia.
Una vera e propria magia: un teatro al tempo stesso semplice e raffinato per sollecitare la lettura allegorica e l'intuizione artistica degli adulti e facilitare la fantasia dei piccoli.
L'esposizione di Jesi ci offre l'opportunità per ricordare le condizioni in cui si trova l'imponente collezione raccolta da Maria Signorelli (1908-1992). Scenografa, costumista, studiosa, titolare della prima cattedra che il DAMS ha avuto di animazione teatrale ma soprattutto burattinaia, è l'artista che nel '900 ha raccolto migliaia di materiali teatrali che per essere apprezzati pubblicamente dovrebbero necessariamente avere una struttura-museo.
La collezione è composta da burattini, marionette, pupi, ombre, maschere, copioni, fotografie, disegni italiani e stranieri tutto di grande valore artistico e storico.
Chiediamo a Giuseppina Volpicelli, figlia di Maria Signorelli quali sono le difficoltà che ha avuto, e che probabilmente ha ancora, per realizzare questo progetto:
La prima proposta l'ho fatta al Comune di Roma, città dove ha vissuto mia madre e dove anch'io vivo

e lavoro. Ho la direzione artistica del Teatro Verde (06.5896085) ma, nonostante tante promesse non sono riuscita a trovare una sede.
In questi ultimi tre anni ho realizzato tante mostre a tema con questo prezioso materiale (che ogni volta che viaggia rischia di essere danneggiato) all'estero in Pakistan, Istanbul, Helsinky, San Pietroburgo, e, in Musei importanti italiani come: Fortezza Firmafede di Sarzana, Palazzo Rospigliosi di Zagarolo, Palazzo dei Trecento a Treviso, Museo Antonio Pasqualino di Palermo e quest'anno al Teatro San Floriano di Jesi. Il successo di pubblico e di critica è straordinario: tutti apprezzano queste meraviglie di immenso valore che non devono finire in un magazzino.
Quale potrebbe essere la sede ideale per questo patrimonio di grande valore artistico?
Maria Signorelli aveva già, vari anni fa, anticipato quello che oggi chiamano il Museo "vivo", è sempre stata una sua idea. Il palazzo dovrebbe contenere l'esposizione dei pezzi: marionette, burattini, copioni, bozzetti teatrali ecc. ma anche e soprattutto, dare al pubblico lo "spettacolo" che potrebbe essere rappresentato proprio dagli stessi pezzi allestiti e in mostra. Cerchiamo di immaginare un canovaccio dell'800 rappresentato con il Pulcinella realizzato da Il Ghetanaccio, il burattinaio vissuto all'inizio dell'Ottocento, arrestato più volte dalla polizia dello Stato Pontificio per le sue pungenti satire in dialetto romanesco. Tutto questo comporta la gestione del materiale da parte di persone competenti sia dal punto di vista teatrale che da quello tecnico. Ogni pezzo va continuamente protetto e restaurato per poter mantenere il giusto stato di conservazione. Nel progetto chiediamo che questo compito sia affidato alla stessa famiglia che dona il materiale.
Questo progetto per poterlo realizzare nel migliore dei modi potrebbe avere l'aiuto di contributi europei che ha volte non trovano motivo di erogazione?
Sicuramente. Un bene artistico come questo non ha confini. Ma non sono certo io che posso decidere ciò.

Teresa Bianchi

Durante l'esposizione, in collaborazione con "Ambarabà", si è svolta una "Rassegna di Teatro di Figura" con la partecipazione del "Circo Diatonico" di Roma (*Animazione della piazza e spettacolo-concerto*), del "Teatro Verde" di Roma(*Teste di Legno e Guanti di Velluto, conferenza spettacolo con Roberto Marafante e Giuseppina Volpicelli, con burattini originali di Maria Signorelli* e *Il tesoro dei pirati*), del "Teatro Pirata di Jesi (*Gran circo dei burattini*), del "Teatro del Molino" di Rovigo (*Storie d'incantesimo*), de "I Burattini di Daniele Cortesi" di Bergamo (*Il mantello fatato*), della "Compagnia Karroamato" della Repubblica Ceca (*Circo di legno*), della "Compagnia degli Sbuffi" di Castellammare di Stabia (*Pulcinella e le streghe di Benevento*), di Claudio Cinelli di Firenze (*Scretch (dieci strappi al teatro di figura*), del "Teatrino della Marignana" di Treviso (*Macbeth all'improvviso*), dei "Figli d'arte Cuticchio" di Palermo (*I paladini di Francia*), del "Teatro Gioco Vita" di Piacenza (*Circo luna*).
La "Forestalp" ha curato "Il gioco del burattino", laboratorio didattico che prevedeva la costruzione di quattro tipologie di burattini a scelta e la possibilità di giocare in un teatrino vero e proprio. Alla fine del laboratorio ogni bambino poteva portare con sé il burattino realizzato.

GHETANACCIO EDITORIALISTA SATIRICO

La Pro Loco di Marino possiede la collezione completa dal primo numero del 25 settembre 1927 all'ultimo del 2 giugno 1929 del periodico, nato dall'iniziativa di Luigi Ciprelli, dal titolo GHETANACCIO, che si ispira alla figura del famoso burattinaio vissuto all'inizio dell'Ottocento. (1)
Un editoriale di Felice Tonetti, apre il primo numero, dove si discute la sopravvivenza del dialetto romanesco. In polemica con un precedente articolo di Pio Molajoni, apparso sul *Giornale d'Italia*, nel quale se ne annunciava la scomparsa, Tonetti afferma che il dialetto romanesco "con l'usura del tempo, dal 1870 in poi, a causa dell'avvento di mezzo milione e più di non *Romani* in una Roma che ne conteneva appena centomila su duecentomila abitanti, si è imbastardito, si è sfigurato, si è reso quasi irriconoscibile, si è, in una parola, avvicinato a quella *olla potrida* che è l'italiano attualmente parlato dalle persone mediocremente istruite in ogni regione d'Italia..." ma "...il dialetto romanesco c'è stato e c'è: meno bello, meno limpido, meno caratteristico di ieri, ma c'è".
Il periodico si presenta dunque come un settimanale di letteratura romanesca: vengono presentate composizioni in ciociaro di Attilio Taggi, in "albanese" di Biagio Di Baldo, in frascatano di Pio Capillone.
Sempre nel primo numero compare un componimento poetico, autografo, di Trilussa.
Filippo Chiappini racconta così il Ghetanaccio: " è il nomignolo di Gaetano Santangelo, burattinaio che visse a Roma tra la fine del secolo passato e il cominciare del nostro da una coppia di genitori che stavano a quattrini come Sant'Onofrio a calzoni, egli andava girando per la città, recandosi alle spalle un castello di legno, o, come si dice, un casotto, nel quale, con certi mostriciattoli, che si fabbricava da se stesso, dava in piazza le sue rappresentazioni. Il popolo stava ad ascoltarlo a bocca spalancata. Egli sapeva imitare tutte le voci, non che degli uomini ma anche degli animali; sapeva recitare tutti i dialetti, sapeva parodiare tutti i linguaggi, sapeva trovare in ogni cosa il suo lato ridicolo; se fingeva di piangere, il suo pianto pareva vero; se rideva, bisognava rider con lui. Ma ciò che soprattutto lo rendeva gradito erano le satire, le arguzie e le facezie che gli germogliavano sulle labbra, senza che l'una aspettasse l'altra. Con queste droghe egli condiva le sue commediole, che componeva da se stesso, e recitava a soggetto, desumendone gli argomenti da scandali o pettegolezzi, che gli venivano raccontati, o da fatti di cui egli stesso era stato testimonio e, spesse volte, anche a parte. Il suo casotto era una

gogna, sulla quale egli metteva in ridicolo ogni sorta di persone. Nessuno, che avesse un debito da pagare al popolo, poteva sottrarsi alla sua mordacità, nemmeno il Governo, contro il quale lanciava spessissimo le sue satire, senza curarsi del danno che gliene potesse sopravvenire. Lo menavano in prigione. Egli ci andava volentierissimo, pur di levarsi il ruzzo dal capo".
L'Editore Chiappino, comunque, annuncia che la vocazione del settimanale sarà dialettale e non di satira e, di non voler, pur avendo a modello Ghetanaccio, "...intingere la penna nel fiele", nella convinzione che l'uomo sia mosso da un grande burattinaio, il destino.

Teresa Bianchi

NOTA

1)Del Ghetanaccio riportiamo la seguente scheda tratta dal "Dizionario biografico e bibliografia dei burattinai, marionettisti e pupari della tradizione italiana" di Alessandra Litta Modignani, Comune di Milano, Civica Scuola d'Arte Drammatica"Piccolo Teatro" di Milano 1985, p. 121:
"Santangelo, Gaetano, detto "Ghetanaccio", burattinaio, (Roma 1772-1832). Attinge gli spunti delle sue commedie dalla vita del popolino e il suo casotto è una sorta di gogna, dalla quale mette in ridicolo chiunque, non rispettando nessuno. Crea il personaggio di "Rugantino", difensore del popolo contro l'autorità, paladino della giustizia. Interpreta anche Pulcinella e usa la pivetta per dar voce a tutti e due i personaggi, Il suo declino inizia nell'anno giubilare 1825, quando il Papa Leone XII proibisce severamente ogni tipo di spettacolo. E' così costretto a impegnare i suoi burattini che vengono poi lasciati ad ammuffire in cantina. "Ghetanaccio" fa quindi causa e il giudice risarcisce i danni per cui egli può riprendere a lavorare per poco tempo e sempre con maggiore difficoltà.
Cfr. N. Morelli "Ghetanaccio e Cassandrino", in *Il Fanfulla della Domenica*, 5 maggio 1895.
R. Mariani, "Ghetanaccio, l'ultimo grande burattinaio", in *Scenario*, n. 2, febbraio 1943.
M. Signorelli, *Ghetanaccio*, Padova, Amicucci, 1960.

Si ringrazia la Pro-loco di Marino per l'illustrazione de "Il Ghetanaccio" (06.9385555) e la Biblioteca Comunale di Marino per le informazioni sulla collezione (06.93802069).

Casa Signorelli: il Pulcinella del Ghetanaccio, dietro una stampa del Pinelli.

I miei anche gloriosi spettacoli di burattini...

Il nostro lutto per la scomparsa di Gualberto Niemen

Altrove, quella *Entrata dei Gladiatori* eseguita dalla banda sarebbe apparsa falsa, incongrua. Ma chi conosceva bene Gualberto Niemen, ad ascoltarla, non potè risparmiarsi una profonda commozione. Era il 21 agosto 2003, al cimitero di Biandronno. L'evocazione musicale della lontana radice circense di Gualberto, i discorsi ufficiali, la grande partecipazione popolare di ex spettatori, amici, burattinai, un paese raccolto ad onorare il suo figlio più noto e amato. Gualberto Niemen si era spento due giorni prima, compiuti appena i novantott'anni.
Ora, dopo il necessario periodo di "rispetto" che si deve all'atto di una vita che si spegne, possiamo fare un passo indietro, e tornare con levità al passato, all'inizio della *nostra* storia.
"Gentile e caro Signor G. Vezzani, (...) mi congratulo molto per il suo simpatico e molto di cultura popolare 'Il Cantastorie' (É). Anch'io modestamente ho lavorato tutta la vita con l'arte delle 'marionette e burattini' fino alla campagna Teatrale del 63. Poi diedi via tutto per niente, dedicandomi fino all'età pensionabile a lavoro artigianale. Ora, per 'obbi' mi ristò costruendo tutti i personaggi dei lavori del mio repertorio e anche gli animali e tutto il necessario compresi i fondali (...). Se la cosa può farle piacere Le invierò in seguito fotografie e note biografiche ecc.".
In questa prima lettera al nostro Direttore del 27 marzo 1979 è compresa l'anima tutta di Gualberto Niemen. Da quel "gentile e caro" a quella esibizione – lui sempre ad anticipare l'interlocutore – di sé e del suo teatro: "le invierò...". Così Gualberto ha speso la sua vecchiezza: a distribuire a piene mani passato ed esperienza a chiunque mostrasse di poterne apprezzare lo spessore. Gli "invii" di brani della sua storia artistica alla nostra rivista (ricordiamo le sette puntate comparse nei numeri 44, 46, 47, 48, 49, 52, 53) furono seguiti dalle stesure *Storia biografica dei miei anche gloriosi spettacoli di burattini di tutta la vita, che furono parecchie miliaia* (che incanto di trasparenza e innocenza!), *Storia biografica di come: quando, come e perché nel novembre 1936 mi fermai a Biandronno per rimanere per "sempre" anche dopo la fine* (che candida dichiarazione d'appartenenza e fedeltà!), e, dulcis in fundo (e onore al destinatario), le ottanta missive manoscritte a me spedite dal giugno 1995 al giugno 2000 (che tesoro inestimabile d'amicizia, una di quelle due o tre cose che contano davvero nella vita!), poi travasate nell'*Autobiografia di un burattinaio*, la quale tutto raccoglie, delle stesure suddette, e che adesso comincia a impreziosire come un'eredità.

Chi volesse ricostruirsi più pienamente l'idea del Niemen totale, della sua vita indistinguibile dall'ingaggio teatrale, attinga dunque a queste fonti.
Per il resto, non essendo qui possibile isolare tratti del carattere di Gualberto che siano pienamente esemplari ed esaustivi, non rimane che disporre sulla carta, così come la memoria indica, leggére come onde, le suggestioni della memoria. Ed ecco la vecchiaia attiva, un unico respiro attorno al *fare* burattinesco, con l'amato Danilo Turolla che non smetteva di chiamare al suo fianco, quei suoi teatrini delle meraviglie ("arredati di tutto, di metri 2,60 di facciata") e gli allestimenti, incredibili, progettati e realizzati ben oltre i novant'anni, come la faticosa riesumazione della *Iena di San Giorgio* (poi magicamente rappresentata a Tortona, una sera d'estate del '98); ed ecco le recite a memoria, ininterrotte, delle commedie dei suoi Gianduja e Testafina (che lo estraniavano da ogni contatto umano), l'affettuoso e tenace legame con la "Società Sarina" (che non mancò mai di "illustrare", da vero socio onorario), le cartoline affrancate con baci e fiorellini, le lettere spedite e attese ogni giorno (con quella atavica delicatissima richiesta di "accusare ricevuta" e l'immagine dura a morire di quella cassetta postale di Biandronno, così simile a una piccola casa-rifugio per parole lontane), gli appuntamenti conviviali con gli amici burattinai, la dolce convivenza con l'amatissima Elena (che impagabilmente lo contraccambiò, accudendolo negli ultimi anni), l'affanno dei premi, delle interviste, degli appuntamenti con giornalisti e intellettuali, delle sontuose feste biandronnesi; ed ecco il cestino pieno di caramelle calato ai bambini del cortile di casa, la zuppa di prosciutto e funghi che egli stesso prometteva di preparare agli ospiti eÉ (per spegnere adesso troppo fluenti e malinconiche memorie) la ironica leggerezza con cui affrontava il cruccio del rendiconto finale (alla "alla vita che se ne fugge a cento all'ora" non poteva dare gran peso, affaccendato com'era in ben altri e più importanti mestieri, "prima che m'arrivi la cartolina di precetto per andare a vedere le stelle più da vicino").
Caro Bertino. Quanta *vita* e *consolazione*, in un mondo che sulla paura della fine produce e consuma tutti i suoi simulacri virtuali, che la paura solo ritardano e ingigantiscono.
Tutti dobbiamo qualcosa a Niemen: "Il Cantastorie", i burattinai della provincia di Varese (una delle più prodighe di compagnie in assoluto), l'Associazione Peppino Sarina, abitanti e amici di Biandronno, l'intera comunità teatrale dei burattinai, l'intera comunità circense, e generazioni su generazioni di quel vociante, affettuoso, corteggiato e respinto amico e nemico, amato e odiato allo spasimo, che fu il pubblico tutto, da Torino a Rivalba a Varese tra gli anni Venti ed i Sessanta del secolo scorso. Una immensa platea dispersa ma ancora ben ricca di vita e memoria.
Per questo Berto ci mancherà molto meno di altri che se ne sono andati e che molto valevano. Perché i depositi da lui lasciati su questa terra non sono che crediti a lunga estinzione (d'affetto, conoscenza ed esperienza individuale), che ognuno dei soggetti interessati faticherà a saldare. Noi tutti, insolventi innocenti, perché quella notizia, quel "Berto non c'è più", lui stesso pareva averla levata di torno, allontanata nel tempo, in avanti, nei territori dell'oblio. Scivolato via dal mondo e dall'affanno di vivere per il teatro, come ci aspettassimo che scomparisse nella nebbia della memoria, senza dar più notizia di sé, a riposare tra i suoi legnosi fantasmi.
Ora andiamoci a leggere il capitolo sospeso del suo *Romanzo vissuto*, ritrovato recentemente tra le sue vecchie carte dall'amico Danilo Turolla. A lasciarci incantare, ancora una volta, dalle immagini suscitate dalla lettura, inscindibili: lui che scrive, lui che parla.
Così, sempre, ci apparterrà Gualberto Niemen.

Pietro Porta

“Il romanzo vissuto”, pagine inedite di Gualberto Niemen II

Seconda parte degli appunti manoscritti, risalenti agli anni Venti, ritrovati dal burattinaio Danilo Turolla, allievo di Gualberto Niemen

Capitolo IV

L’uragano “di Coccoleto” (anno 1912)

Era la fine della bella stagione dell’anno 1912. Papà Alessandro aveva piantato il suo tirasegno sulla pubblica piazza di Coccoleto Ligure, e quella piazza confinava proprio a meta spiaggia del mare, il quale quando era agitato dalla burrasca, buttava le proprie onde fino a metà piazza.

Una brutta sera, dei nuvoloni minacciosi coprirono tutto il cielo sù quella regione. Papà Alessandro e mamma Gigin, avendo visto il tempo minaccioso, legarono con parecchie cordicelle il tirasegno onde proteggere le cui tele dalle violenti raffiche di vento, poi misero a letto Berto e Italia, quindi si chiusero in carovana e poi per meglio ingannare il tempo noioso si misero di comune accordo a disputare le solite partite a tresette. Ma verso le ore dieci un furioso uragano cominciò a scatenarsi su quella regione. Anche il mare che in principio di sera era calmo, proprio quando cominciò a scatenarsi l’uragano, si mosse agitato minacciando la burrasca… Alessandro, che era un uomo molto arguto, intuì il pericolo e disse, mai perdendo la sua calma abituale, alla consorte:

– Gigin, è meglio che tu vesta i bimbi e che prepari qualche coperta. Qui il tempo mi pare troppo terribile e minaccioso, perciò è meglio tenerci pronti per fuggire in qualche rifugio se il caso lo chiedesse opportuno…

E la buona vecchietta svegliò i bimbi e li vestì in fretta, mentre papà Alessandro preparò qualche panno in una valigia.
Difatti, verso la mezzanotte l'uragano prendeva proporzioni sempre più disastrose e terribili; il mare ruggiva disperatamente facendo un fragoroso rumore con le onde che si ergevano burrascosamente alte sei o sette metri su sé stesse per poi cadere pesantemente sulla spiaggia allagando le piazze e le vie facendo strage e rovina ovunque. Ad un tratto una furiosa raffica di vento da uragano strappò completamente il tirasegno di quei poveri vecchi portandolo di volo nel mare avido d'inghiottire ogni cosa. La medesima raffica di vento che portò in mare il fragile tirasegno diede un così forte colpo alla carovana che la scoperchiò di colpo muovendola di qualche metro dal porto e proprio per vero miracolo la furia del vento non la gettò in mare… Alessandro spaventato del pericolo imminente disse alla consorte:
– Gigin, tu dai la mano a Berto, io prendo l'Italia in braccio e se ci sarà possibile prima di morire tutti annegati cerceremo riparo in qualche luogo sicuro.
Il vento ululava ferocemente, e dove passava, forte e veloce, scoperchiava case, gettava giù muri, strappava gelosie e insegne dai muri sollevandole in aria come leggeri pezzi di carta, sradicava i pali del telefono, della luce producendo degli scoppi di "cortocircuito". La pioggia cadeva furiosa. Il mare in burrasca prendeva proporzioni sempre più disastrose. I lampi e i tuoni terribili completavano il tremendo spettacolo di rovina e di strage. Insomma pareva che lo sdegno di Dio verso i peccatori impenitenti dovesse scagliare tutti suoi fulmini su Coccoleto.
– Tenetevi forte per mano, voi due – disse Alessandro alla moglie e a Berto che piangevano dalla paura e pregavano – e tentiamo la salvezza.
Mamma Gigin e Berto ubbidirono al comando del capo e si tenevano stretti stretti per mano. Il nonno prese in braccio la piccola Italia e s'azzardò per il primo a scendere dalla carovana, la quale ormai era già quasi in balia delle onde… Ma i poveri quattro fuggiaschi fecero appena qualche passo di corsa sulla piazza ormai allagata, che una nuova raffica di vento terribile li gettò tutti a terra…
– Dammi da mano a me – disse il coraggioso vecchio alla moglie – e non perdiamo il coraggio.
E siccome durante la violenta caduta, fortunatamente, nessuno si era fatto male, la piccola Italia ormai appena un po più che quattrenne ma che aveva una lingua sciolta per cinque, rideva tutta contenta perche erano caduti tutti come se niente fosse… Intanto il tempo e la pioggia diventavano sempre più furiosi…
– Ma dove andremo mai a salvarci noi? – chiese mamma Gigin speventata.
– Sotto qualche portone, sené troveremo aperti – disse Alessandro con calma Olimpica – altrimenti – soggiunse – andremo tutti in paradiso e così sia.
– Ci, ci, andiamo in paradiso con la mamma – esclamò la piccola che il nonno aveva in braccio – ce nò lei, non ci ricorda di noi e di venire giù, e mangia tutti lei i pomi d'oro che cè nel cielo…
Ma ahimé! una nuova e terribile raffica di vento li gettò tutti a terra nuovamente, e; questa volta i sventurati persero ogni speranza di salvarsi…
La nonna cominciò ad urlare a squarciagola; Berto la imitò e così fece anche la sorellina che finalmente aveva finito di ridere per ingenuità e incominciava a piangere aggrappata paurosamente al collo del nonno.
– Sù, sù! – esclamava imponente il nonno – non perdiamo del tempo a urlare, intanto nessuno ci sente, perché il vento, la burrasca e i tuoni urlano più forte di noi. Cerchiamo piuttosto di attraversare la piazza: là nell'angolo a destra cè l'osteria: il padrone mi è amico; lo chiameremo e ci aprira certamente. Sù, su! forza e coraggio e Dio ci protegga. Difatti il buon Dio vede e provvede, e; ascolta sempre divinamente chi veramente lo prega col cuore dolorante e con l'anima piena di fede e sicura speranza.
Il padrone dell'accennata osteria (che non poteva dormire come tutti gli altri abitanti di Coccoleto,) anche interrotti dall'ulular del vento, aveva uditi i gridi invocando aiuto di quei poveri avventurati, e, accese la luce a petrolio (perche quella eletrica non funzionava più dato che avevano tolto la corrente dalla centrale) quindi aperse mezza porta e chiamò forte forte: "Sandro! Sandro!"
– Olà! Siamo qui, per fortuna – rispose con gioia il buon vecchio, che era a una quindicina di metri di distanza dall'osteria, con tutti i suoi, bagnati fino al midollo.
– Coraggio Gigin! – ammonì alla nonna – coraggio che siamo salvi.
Poveretti! Grazie a Dio erano salvi. Il buon padrone dell'osteria, diede un bicchierino di liquore agli

sventurati per riscaldarli e rinfrancarli. Accese anche il fuoco per farli asciugare. Poi, per quella notte nonni e nipoti dormirono alla meglio sui tavoli nell'osteria.
L'indomani l'uragano sfogate tutte le sue furie; il mare placate le sue ire; un lieto sole di riviera asciugava tutto rallegrando ogni cosa confortando ogni essere…
Quattro giorni, dopo la carovana fatta aggiustare; riordinato il tirasegno a seminuovo; fatto caricare tutto sopra un vagone ferroviario, Alessandro partiva con la sua famiglia alla volta di Cairo Montenotti.
Ora lasciamo da parte per un po', di parlare di nonni e nipoti e parliamo un po' di Giuseppe.
Giuseppe in diciotto mesi di vedovanza, ormai il ricordo di Verginia, gli pareva già molto lontano come un sogno svanito. E sentiva che nel cuore avrebbe potuto benissimo entrarvi ad abitarlo un qualche altra donna…
Dopo la guerra, eravamo coi nonni, nonno Alessandro e la nonna Gigin... Teresa, ma la ciamavan Gigin... in Liguria. C'era il circo, e loro seguivano il circo col tirasegno, e c'è stato un temporale tremendo un anno che l'à portà il circo quasi un bel pezzo nell'acqua, le carovane nell'acqua. E io ero dentro un cassone, e m'han trovato dopo due giorni; sono andato a finire vicino a uno scoglio di sassoni a qualche chilometro, nel mare; c'era dei sassoni grossi così, e son stato lì: mi divertivo mangiare le ostriche, col coltellino staccavo le ostriche e le mangiavo. Dentro il cassone, le tiravo fuori, col coltellino, quelle belle ostriche attacà ai sassi. Ma dolci, erano! M'han trovà dopo due giorni, a Cocoleto [Gualberto Niemen, *Autobiografia di un burattinaio*, "Quaderni dell'Associazione Peppino Sarina", Tortona, 2000, pag. 23].

Capitolo V

L'idiglio nuovo che comincia fiorire

Erano i giorni della grande fiera di Vercelli che ha luogo per i "Santi". Era lo stesso anno 1912.
Il vedovo della povera Verginia era a far l'artista col grande "circo Equestre" dei fratelli Pellegrini, i quali avevano piantate le loro tende nella gran piazza della fiera.
La piazza della fiera era piena di baracconi dogni spece: giostre, altalene, giri della morte, altaboghe, bersagli, serragli, zeologici, musei scentifici, varietà, baracche per la boex, baracconi delle sorprese, castelli incantati, banchi di dolci e di giocattoli ecc. ecc. E fra tanti baracconi della fiera, ve n'era uno di proprietà della vedova "Tonini" in cui vi era "la famosa donna di due teste".
Quella vedova aveva una nidiata di figli. La primogenita si chiamava Ida, e dopo discendendo per inferiorità d'età gli succedevano: Italia, Peppino, Anita, Armida, Teresitta, Vittoria e Ricciotti, le quali erano tutte belle persone nel vero senso della parola positiva; e se una era bella l'altra era migliore.
Una sera tutte le figlie e i figli della vedova Tonini, si recarono ad assistere al grande spettacolo del circo equestre.
Quella sera il circo era completo. Vi lavoravano tutti artisti celebri, i quali con i loro numeri d'attrazioni senzazionali lasciavano una profonda eco d'emozione nel cuore di tutti quelli che li assistevano…
Giuseppe, era a quei tempi un bell'uomo. Allora aveva 32 anni, e siccome era anche il miglior saltatore del circo suscitava simpatia in chiunque.
Ecco, era l'ora del suo numero "il gran salto dei 10 cavalli alla battura americana"; e quando egli fece il finale a tempo di "galopp" volando come una rondine in un salto i 10 cavalli, tutti gli spettatori lo applaudirono con scroscianti applausi ammirandolo con viva simpatia; specialmente le fanciulle dal cuore susciettibile alle forti emozioni erano quelle che battevano le mano più a lungo… Anche Anita, meravigliata e accesa di simpatia per quel saltatore, chiese, con la sorella Teresitta che le stava seduta vicino:
– Chi è quell'artista che non l'ho mai visto?
– È un vedovo – rispose Teresitta alla sorella, poi soggiunse: – Io lo conosco e le ho già parlato in sieme. Egli tutte le mattine verso le otto va a lavarsi alla fontana e così quando io vado a prendere l'acqua lo trovo sempre. È un bel l'uomo n'hè?

– Si, molto – proferì Anita – tutti gli artisti sono begli 'uomini piacenti e simpatici – qui un nuovo numero eccezionale troncò la discussione delle due sorelle; ma ormai Anita si sentiva tutta attratta per quell'uomo che le aveva fatto battere il suo giovane cuore forte forte d'una dolce emozione mai provata prima d'allora.
Anita era un'avvenente fanciulla diciassettenne soltanto, ma già sviluppata e formosa che la rendeva un tipo seducente. Veramente bella anche in volto e di carnagione. Ella aveva il sangue ardente di donna Bolognese. (Bologna fù sempre chiamata dai sommi poeti: "Città delle donne formose – città eterna della donne belle dal sangue ardente e dal cuore palpitante").
E quella sera la bella Bolognese dagli occhi neri e dallo sguardo ammagliante, terminata la rappresentazione al circo, se ne andò a dormire col cuore palpitante d'emozione per quel giovane vedovo e con la mente che fantasticava di seduzione…
Una mattina, mentre Giuseppe era dietro a lavarsi alla fontana, la giovane Anita si recò pure essa alla medesima fonte per riempire un secchio d'acqua, e come vide l'uomo ch'era ormai l'oggetto dei suoi pensieri, il concreto palpito del suo ardente cuore, divenne rossa di dolce emozione…
– Mezzo minuto e avrò finito – disse il vedovo alla fanciulla vedendola col secchio.
– O faccia, faccia pure i suoi comodi; intanto non ho fretta – assicuro lei.
– Ecco, ho finito: si accomodi pure lei – esclamò Giuseppe asciugandosi; e intanto l'osservava e vedendola assai bella e non conoscendola le chiese, tanto per poter farla parlare:
– Lei è qui delle baracche?
– Si: sono la figlia della vedova Tonini
– Allora è la sorella di Teresitta. Scusi, quanti anni ha sua sorella?
– Ella ha qualche anno meno di me.
– E lei quanti ne ha?
– Diciassette
– Allora Teresitta ne ho soltanto 14 o 15?!
– Ha indovinato.
– Che bella ragazza grande e sviluppata è sua sorella per l'età che ha. Me lo diceva lei, ma siccome e tanto vivace, credevo che volesse prendermi in giro: invece ella mi aveva detto la verità.
– Le piace mia sorella? – ardì chiedergli Anita con un senso quasi di gelosia
– E molto bella ecco tutto, e le donne belle piacciono sempre a tutti gli uomini. Oh! ma adesso che l'osservo bene, è molto bella anche lei…
– O ma adesso pare che voglia prendermi in giro – mormorò la bella fanciulla arrossendo timidamente…
– Prenderla in giro! – esclamò l'uomo soggiungendo poi – glielo giuro sull'anima di mia moglie che ho detto la verità.
– A proposito – chiese la bella Bolognese – lei è vedovo?
– Si, purtroppo.
– Da quanto tempo?
– Sono diciotto mesi.
– È solo o ha anche dei figli?
– Ne ho due: un maschio e una femmina.
– E dove sono?
– Con i miei vecchi genitori.
– Era bella sua moglie?
– Senta, signorina, la prego di farmi altre domande, perché certe domande che fanno rattristare il cuore bisogna evitarle. I morti specialmente vanno lasciati in pace. Parliamo di noi che siamo vivi e cambiamo discorso…
E intanto che i due parlavano e ridevano il tempo passava senza che essi se ne accorgessero…
– È impossibile signore! è la prima volta che mi vede e che mi parla e si è già innamorato di me? E data la nostra poca intimità non è ancora possibile che lei possa già volermi bene, le pare? – diceva la fanciulla all'uomo che ormai amava.
– Eppure, mi creda, lei mi piace troppo, e se fossi sicuro che la mia domanda venisse da lei accolta

volentieri, le farei subito una seria e onorevole dichiarazione.
In quel mentre che i due innamorati parlavano a bassa voce, la mamma della fanciulla, impazientita di aspettarla, la raggiunse alla fontana, e trovandola a parlare con un uomo gli gridò forte forte al massimo dell'indignazione:
– Io è due ore che aspetto l'acqua e la bella signorina e qui tutta tranquilla che fa la limonata con un uomo! – Poi ironicamente e con collera continuo: – Dimmi un po bella faccia, il signore te la fatta qualche gentile carezza?... Nò?... Non rispondi?... Ebbene allora prendi queste carezze... t'ho!... t'ho!... t'ho!...
E la vedova che era una bella donna grande e grossa schiaffeggiò violentemente la figlia in faccia all'uomo, facendola fuggire piangente e di corsa fino nella sua baracca...
– Ma signora Tonini – le disse Giuseppe mortificato – sua figlia se ha detto qualche parola con me – non ha fatto nulla di male per schiaffeggiarla così materialmente...
– Lei taccia e vada per la sua strada altrimenti ce ne sono anche per lei.

Loro [i famigliari della matrigna] *avevano un baraccone, che battevano le fiere; allora c'era la "bella Verginia nuda al bagno", eran tutti trucchi, e qualcuno andava a vedere, e pagavano il biglietto, e dopo la "bella Verginia" l'era un sigaro "Verginia" nel bagno! Dopo, la "donna ragno", che si truccava in una maniera che sembrava un ragno. E quelli che restavano imbrogliati, imbrogliavano anche gli altri: "uh, l'è bèla, vedi propria la bella Verginia nuda completa, eh!", e l'era il sigaro Verginia lungo così! Mi ricordi la prima volta che li ho visti, a Asti* [Gualberto Niemen, *Autobiografia di un burattinaio*, "Quaderni dell'Associazione Peppino Sarina", Tortona, 2000, pag. 11].

Sebbene sono già passati molti anni da questa storia che si può chiamare: Avventura di un ragazzino 11cenne fuggito da casa. Era nel 1916, mio padre del '81 richiamato era al fronte nella crocerossa. Io e la matrigna con la carovana eravamo fermi in piazzale in una via di fianco di via Nizza a Torino (Barriera Nizza). Mia sorella Italia più giovane di 3 anni di me, per non prendere più botte massacranti dalla matrigna era già più di un anno che era scappata da nonni paterni che con la loro carovana in un campo alla barriera di Milano a Torino ove vi erano molte altre carovane ferme di 'dritti' [...] Anch'io ogni tanto per poco o niente la matrigna mi dava dollorose bastonate sulla testa con manico della frusta da carrettiere che sembrava di volare per aria invece si finiva per terra quasi svenuto e sulla testa si gonfiava una bella vescica, e dopo qualche giorno la vescica non cera più e qualche capello in meno. [...] E forse anche per questo che dopo i 45 anni cominciai venire calvo... che tutti i Niemen sono tutti molto capelluti. E anche la mia povera sorella Italia perse anche lei i capelli che di botte sulla testa ne prese più di me... [...] Una volta che non finiva più di bastonare la mia povera sorella Italia – gridai: basta! basta!! gliene hai già date più del doppio di quelle che daste a me! ha! Allora se te ne ho date poche te ne dò ancora un po. E botte fin che non caddi svenuto. E da quel giorno mi maturò dei brutti pensieri di rivolta. Ma mia sorella scappò dai nonni un anno prima!... Un anno dopo, una sera mentre andai a posteggiare (lavorare nelle osterie) non tornai più a casa...[Gualberto Niemen, *Autobiografia di un burattinaio*, "Quaderni dell'Associazione Peppino Sarina", Tortona, 2000, pagg. 10-11].

[Giuseppe Niemen e Annita Tonini si sposarono a Trino Vercellese l'11 settembre 1913].

Gualberto Niemen

(2. Fine. La prima parte è stata pubblicata nel n. 62, luglio-dicembre 2002).

A VILLA SAVIOLA DI MOTTEGGIANA (MANTOVA)

IL "GIORNO DI GIOVANNA" 2003

Domenica 8 giugno 2003, promosso dal Comune di Motteggiana (MN), si è svolta la 9a edizione de "Il giorno di Giovanna" in onore di Giovanna Daffini (1914-1969), indimenticabile "cantante popolare, voce della risaia". La manifestazione si articola – lo ripetiamo per i nuovi lettori – in un Convegno Nazionale di Studi che si tiene al mattino, mentre alla sera a Villa Saviola (frazione di Motteggiana dove è nata Giovanna) hanno luogo la premiazione dei vincitori del Concorso a lei intitolato e riservato a testi inediti di cantastorie e lo spettacolo pubblico del 1° classificato.
Quest'anno il Convegno (che si è tenuto a Motteggiana nell'aula consiliare del Municipio) è stato preceduto dallo scoprimento della formella in creta dedicata all'Archivio Nazionale dei Cantastorie ospitato presso il municipio; la formella è opera pregevole e suggestiva dello scultore Andrea Iori.
All'inizio del Convegno, il cantastorie Wainer Mazza, coordinatore della manifestazione, ha salutato la presenza di Gloria Panizzi, Assessore alla cultura di Gualtieri – comune in cui Giovanna Daffini si era trasferita nel 1936 – plaudendo al caloroso successo dello spettacolo di Ivana Monti col quale, una settimana prima, Gualtieri aveva ricordato Giovanna ed auspicando una sinergia dei due Comuni in occasione delle prossime iniziative.
Wainer Mazza ha pure presentato il pittore naif Antonio Donati il quale ha eseguito il ritratto dei vincitori della 2a edizione del Concorso (quella del 1996): i coniugi Agnese e Giampaolo Pesce, di Millesimo in provincia di Savona.
Dopo il saluto del sindaco Nereo Montanari, ha preso la parola il prof. Franco Castelli, dell'Istituto di Storia Contemporanea di Alessandria. Egli ha ricordato il suo incontro con Giovanna Daffini e il marito Vittorio Carpi nel 1967 ed ha parlato dei canti di risaia – e della vita di risaia – facendo riferimento al lavoro, che sta ultimando, sulle decine di nastri registrati "sul campo", cioè nelle risaie del Vercellese, tra 1958 e il 1970, dal gruppo torinese di Cantacronache. E' stato un intervento appassionato, ricco di spunti e di stimoli che speriamo di poter leggere in uno dei prossimi *Quaderni de "Il giorno di Giovanna"*. Ricordiamo infatti che nella stessa mattinata è stato presentato il Quaderno 2003 (per i due precedenti vedi "Il Cantastorie" suppl. al n. 61, gennaio-giugno 2002, p. 10) dell'Archivio Nazionale "Giovanna Daffini", a cura di Maria Chiara Periotto; il quaderno si articola in due sezioni: la prima ripropone scritti di Michele L. Straniero e di Gianni Bosio su Giovanna risalenti al 1967 e un ricordo di Gian Paolo Borghi su Roberto Leydi; la seconda "è incentrata su biografie ed esempi di repertori di importanti esponenti della tradizione italiana dei cantastorie e degli improvvisatori: Fausto Carpani, Orazio Strano, Lorenzo De Antiquis, Gino Ceccherini, Pierino Bescapè, Angela M. Vailati e presenta inoltre alcune rare fotografie tratte dall'Archivio fotografico. (Questo materiale – e così pure il bando di concorso – si può richiedere al Comune di Motteggiana – alla c.a. della sig.ra Lidia Mosconi)
Dopo Castelli, è intervenuto il prof. Carlo Prandi, docente di Storia delle religioni dell'Università di Parma, il quale si è interrogato sulla possibilità del canto popolare oggi; oggi che il mondo popolare tradizionale è inesorabilmente scomparso ed è finita la contiguità tra il cantastorie e il pubblico da cui egli proveniva e i cui umori sapeva interpretare, oggi che il mondo popolare è rappresentato dalla TV. Se abbiamo inteso bene, per Prandi, nel nostro mondo senza memoria – anzi che espelle il passato – la

ragione d'essere del cantastorie (un cantastorie ormai scolarizzato, colto) potrebbe essere quella di recuperare e riproporre frammenti di una umanità di un mondo che non c'è più. L'intervento del prof. Prandi – quasi provocatorio l'ha definito Wainer Mazza – è certamente importante perché offre elementi per una riflessione su punti cruciali.
Riflessione subito proseguita da Gian Paolo Borghi, il quale si è detto convinto che la tradizione vive evolvendo ed ha portato esempi di mutamento della continuità. La stessa esistenza dell'Archivio, che raccoglie la produzione posteriore al 1969, testimonia la vitalità della tradizione. Così come il testo, "Maggiolata sciagurata", che ha vinto il concorso quest'anno e che rappresenta un "felice esempio di tematica di attualità eseguita in modo magistrale nella tradizione della maggiolata toscana".
Claudio Piccoli ha infine presentato alcuni minuti di immagini – recentemente recuperate – dello spettacolo "Bella ciao" del 1964, in cui è visibile anche Giovanna Daffini.
In serata a Villa Saviola ha avuto luogo la premiazione e lo spettacolo del 1° classificato, Daniele Poli, presente con alcuni del suo gruppo di maggiaioli. Al successo della manifestazione hanno contribuito anche "I Cantori del Caldone" di Cerlongo, una corale di 27 elementi che ha eseguito il suo repertorio di canzoni popolari e il cantante e autore bolognese Fausto Carpani.

S.P.

Maggiolata sciagurata *(Maggio triste 2003)*

Ci si prova anche quest'anno a cantar la maggiolata
Proveremo a non far danno ma l'impresa è disperata
La più triste rima in terra è l'è quella della guerra
E noi aivoglia a cantà forte ma la rima è ancora morte
Ed allora, voi direte ma che strani maggiaioli
Portan male più del prete fan paura anche ai figlioli
Ci rovinano la cena con la rima Irachena
Ma un si posson far le viste l'è una maggiolata triste
Triste maggio triste maggio triste maggio del duemilatre
E gliè un maggio un po' sciagurato però va cantato
E gliè triste, ma triste davvero, ma è un maggio sincero
Dentro alla televisione li bombardan gli ospedali
Che se muoion le persone i danni son collaterali
E ci dicono allegria! Noi portiam democrazia!
E' sconfitto il dittatore e la colpa è di chi more
Che la guerra che la guerra che la guerra l'è fatta così
Che a soffrire non è mai il potente ma la poera gente
Che la guerra si vinca o si perda l'è fatta di merda
Vi auguriamo cose bone, che le guerre sian finite
Che la smetta quel cannone di stroncare tante vite
E' finito questo aprile con i colpi di fucile
Ora arriva il maggio bello che ci avrà dentro il cappello?
Vieni maggio vieni maggio vieni presto a portarci amor
Che dai cuori scompaia il rancore, e l'odio e il dolore
Che alla guerra e a chi la gli piace gli scoppi la pace.

Daniele Poli

BRUNO MARCACCI (1923-2003)

Il 5 agosto 2003 è scomparso il cantastorie bolognese Bruno Marcacci, singolare personaggio dell'Appennino. Nato nel 1923 a Lizzano in Belvedere (Bologna), aveva iniziato in età matura ad intraprendere l'attività di cantastorie, spinto dal suo desiderio di trasmettere all'uditorio il suo personale messaggio ecologista. Dopo varie peripezie, anche di ordine burocratico, nella seconda metà degli anni Settanta aveva "conquistato" la possibilità di frequentare i mercati e le sagre della montagna bolognese abinando le sue musicassette quelle più richieste dal pubblico (canzonette, ballo liscio ecc.), Iscritto per vari anni all'Associazione Italiana cantastorie (A.I.CA.), ha partecipato a varie rassegne nazionali, tra cui la Sagra Nazionale dei Cantastorie di Torino del 1980 e a vari incontri delle cosiddette "Patenze" e "Gran Finale" delle Sagre Nazionali rispettivamente a Casalecchio di Reno (Bologna) e a Santarcangelo di Romagna (Rimini). Ha dato alle stampe tre canzonieri e, nei primi mesi del 2003, il libretto *Storie e verità per il bene dell'umanità*, vero e proprio suo testamento spirituale. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta ha inciso un discreto numero di musicassette, i cui titoli sono i seguenti:
1) *Il montanaro solitario. Canta storie; 2) Il montanaro solitario. Canta storie; 3) I solisti montanari, Bruno Marcacci - Ciro Vitali; 4) I solisti montanari, Bruno Marcacci - Ciro Vitali - Dante Gentilizzi; 5) Il montanaro solitario. Canta-storie Folk; 6) I solisti montanari . B. Marcacci – C. Vitali – D. Gentilizi; 7) Musiche Folk; 8) Sulle spiaggie [sic] di Romagna; 9) Una raccolta del cantastorie; 10) I grandi successi suonati dall'organino di Bruno Marcacci-Che valzer!; 11) Cane più cane meno.*

Gian Paolo Borghi
Centro Etnografico Ferrarese

LA XXV RASSEGNA NAZIONALE DEL MAGGIO

ASPETTATIVE DELUSE

Credo che venticinque anni rappresentino un anniversario importante per una manifestazione culturale come la Rassegna nazionale del Maggio che si è svolta quest'anno, a cura del Comune di Villa Minozzo (Reggio Emilia) e del Centro tradizioni popolari di Lucca. Dal 1 giugno al 31 agosto, in oltre trenta località dell'Appennino tosco-emiliano, undici compagnie delle due regioni hanno messo in scena sedici copioni del Maggio e della Zingaresca toscana (oltre ad alcune esibizioni del gruppo vocale "Bel Castello") nel corso di 34 rappresentazioni.

A questo notevole impegno delle compagnie, che da sempre caratterizza le edizioni della Rassegna, era lecito attendersi una certa attenzione da parte delle pubbliche istituzioni che invece ancora una volta, per il versante reggiano, è mancata, almeno in parte. E' continuata l'attività rivolta alle scuole con spettacoli di cui sono stati protagonisti giovanissimi maggerini, era in programma un concorso fotografico ed era prevista una tavola rotonda, mentre è in preparazione un compact disc con registrazioni di brani di Maggi delle compagnie di Costabona, Asta e Romanoro.

Il concorso fotografico, "Im*Maggi*ni", si è concluso con una mostra al Museo del Maggio, ma a pochi è stata possibile visitarla.

Interessante era il tema della tavola rotonda: "Musei a confronto: problematiche della documentazione". Doveva essere ospitata nel Museo del Maggio di Villa Minozzo, ma non ha mai avuto luogo: agli studiosi invitati non è rimasto che fare rientro alle proprie sedi. Si è trattato di un'occasione mancata: l'incontro con varie esperienze sarebbe stato opportuno per un'efficace e produttiva attività del Museo del Maggio che oggi è, a dir poco, carente: basta visitarne i siti, sia quello reale, che a detta dei visitatori, comincia a presentare i segni dell'incuria (alcune grandi immagini fotografiche sono danneggiate), che quello elettronico, che nell'ottobre 2003 è aggiornato con il calendario della Rassegna dello scorso anno.

Si è trattato di una situazione a dir poco indecorosa e questo giustifica il titolo dato a questo articolo. Sono stato sempre critico nei confronti del Comune di Villa Minozzo, soprattutto riguardo certe iniziative o, meglio, la mancanza di certe iniziative. Certamente l'attuale sindaco e quanti sono impegnati nella conduzione del Museo potranno pensare che i miei appunti siano espressi solo per partito preso, ma le mie considerazioni si basano esclusivamente su quanto era stato fatto nella precedente amministrazione, come ampiamente descritto nel mio intervento durante il convegno di inaugurazione del Museo, nell'agosto del 2000, del quale, fra l'altro, non sono ancora stati pubblicati gli atti.

Analizzando quanto era stato fatto negli passati, avevo evidenziato l'importanza di alcune iniziative che, oltre a riguardare l'intervento sul territorio (la creazione dello spazio scenico delle Saldine e il contributo per la sistemazione della Carbonaia di Costabona), si proponevano come motivi di interesse per la continuità del Maggio: il concorso per una borsa di studio riservata a tesi di laurea sulla tradizione del Maggio, il concorso per copioni inediti, la stagione invernale del Maggio. Si tratta di argomenti che sono stati del tutto ignorati.

Giorgio Vezzani

IL MAGGIO, UNA CULTURA CHE UNISCE

Oggi, domenica 10 agosto, a San Pellegrino in Alpe, nell'ambito della manifestazione "Premio Appennino" (durante la quale sono intervenuti, tra gli altri, il cantautore Francesco Guccini, lo scrittore Maurizio Maggiani e la poetessa Alba Donati), sono andati in scena alcuni brani proposti dalle compagnie maggistiche di Gorfigliano (LU) e "Monte Cusna" di Asta (RE) tratti dalla tradizione del Maggio toscano ed emiliano.

Lo scopo di questa iniziativa non era solo quello di confrontare e cogliere nell'ascolto stili esecutivi e modalità interpretative differenti ma anche quello di unire nella festa attori, pubblico, appassionati e curiosi.

E partecipazione, festa è stata.

L'atmosfera raccolta di questo antico luogo di devozione e l'aspra corona dell'Appennino, hanno contribuito ad una miracolosa sospensione del tempo.

Le numerose persone intervenute si sono appropriate per tutto il pomeriggio di un respiro più lento, suggestivo.

Ognuno ha potuto collezionare piano le ore, riempiendo di tempo i pensieri, facendone liberi, imprevedibili frammenti.

Se afferro quello a me più vicino in questo momento conclusivo della giornata, vi scopro il Maggio, singolare forma di teatro popolare con la quale da anni ho confidenza, quasi un amico che ritrovo ad accompagnare puntualmente il mio tempo estivo.

Penso alla sua connotazione simbolica e mi soffermo sul desiderio che l'Uomo ha di frequentare il mondo immaginario e mitico, questa ricerca di un'altra dimensione di cui la realtà sembra avere così bisogno.

E' forse questo che accomuna me, la mia esperienza culturale e personale "moderna" ad un vecchio cavatore di marmo delle Apuane che non ha mai abbandonato le sue montagne? In che modo riusciamo a dare voce ad antiche storie con la medesima passione?

E mentre la luce scivola improvvisa dentro la fine del giorno, penso all'emozione, al "sentire" come comune denominatore del nostro essere Uomini.

Il trasporto col quale lo spettatore si identifica e soffre con l'eroe morente, ha la stessa valenza del fremito che mi coglie quando col canto dò vita alle ansie, alle gioie, agli amori dei miei personaggi? Sarà forse questo che, al di là di una lettura tradizionale, permetterà al Maggio di aprirsi alla modernità, di farsi strumento interculturale, di continuare a vivere?

Mi soccorre il ricordo della recente rappresentazione del Maggio in Asta da parte della nostra Compagnia "Monte Cusna": tra il pubblico la presenza di Jo Ann Cavallo, docente della Columbia University di New York, che da tempo segue con competenza e passione i Maggi, e Yanai Kenji, studioso e ricercatore del teatro nazionale giapponese.

Nonostante l'ostacolo della lingua, Yanai è rimasto attento per ore, ha apprezzato molto la rappresentazione e si è cimentato successivamente in un'apprezzabile argomentazione sul tema, in compagnia dei maggerini, durante il dopo Maggio (momento per eccellenza allegro e "cantereccio").

E il pensiero ritorna allora con forza, questa volta meglio definito e delineato: la dimensione del sogno, l'emozione condivisa ci riportano davvero, prima ancora che collocarci nello spazio e nel tempo di una specifica identità culturale, alla nostra comune condizione umana.

Nadia Stella Zambonini
Compagnia maggistica "Monte Cusna"

La quartina

Settembre 2003 n° 2

Ritenendo che il primo numero di questa specie di giornalino abbia, se non altro, suscitato curiosità, proviamo a spendere ancora un pochino del nostro tempo per redigere il secondo numero. Ci eravamo riproposti di stamparlo prima dell'estate, ma poi gli impegni ce lo hanno impedito. Siamo fermamente convinti dell'utilità di questo mezzo cartaceo, ma vi chiediamo cosa ne pensiate e cosa vorreste leggere su questi due fogli.

3-4 MAGGIO: COSTABONA IN TV

Ci sentiamo in dovere di aprire questo secondo numero del 'giornalino' della società con il primo vero evento che ci ha visti… non poco impegnati: le riprese per il documentario di RAI International nel finesettimana del 3-4 maggio. Avevamo sicuramente tutti sottovalutato questo impegno, ma, nonostante la fatica e lo stress di quei due giorni, la cosa è stata e sarà molto importante in primo luogo per

noi ma anche per il maggio in generale in quanto il documentario sarà un mezzo di diffusione, di conoscenza e di memoria del maggio. A noi ha fatto capire che se ci mettiamo d'impegno le cose vengono fatte e vengono fatte anche bene, che siamo persone che mantengono gli impegni importanti… e ci ha fatto venire voglia di cantare. Il risultato è stato veramente notevole e il documentario è stupendo.

E' doveroso ringraziare tutto il paese, tutti infatti sono stati coinvolti nelle riprese: ringraziamo il pubblico della domenica pomeriggio che si è subita tre ore di riprese ma ci ha sostenuto come nelle rappresentazioni reali.

Personalmente vogliamo ringraziare: Marta, Franco, Fischio Costi e Giuseppe Fioroni per avere messo a disposizione le loro case al monte, Rino e Antonio per il super paziente accompagnamento musicale, Jajà per il trucco e l'abbigliamento delle streghe, l'ACT e Ideanatura per le riprese durante il lavoro dei maggerini (a anche il bosco dove Fischio tagliava la legna e il cimitero per Sauro), Romolo per l'appoggio costante, Vanna e Giorgio per i rifornimenti, Benzo e Andrea Monari per i servizi fotografici della giornata, chi ha pulito e preparato la Carbonaia.

Non da ultimo ringraziamo l'amico Gianni Martinelli che ci ha procurato questa opportunità, il regista Paolo Brunatto che ha creduto nella realizzabilità dell'impresa e, anche se stavano facendo il loro lavoro, la troupe -Riccardo Alessandro e Gianluca- per la loro pazienza, ma anche per la loro simpatia… penso che a loro piacerebbe lavorare più spesso con gente come noi!!!!!

E poi… i maggerini che hanno fatto questo (non piccolo) lavoro fuori programma e fuori stagione, con serietà ed impegno (sicuramente il massimo che io abbia mai visto).

JO ANN CAVALLO:"IL MAGGIO EMILIANO: RICORDI, RIFLESSIONI, BRANI"

Qualcuno ricorderà la signora americana che a Rossena nel 2002 riprese la nostra rappresentazione: ha realizzato un documentario molto bello, presentato a Villa il 1¡agosto. In esso ha dato voce a tutti i maggiori protagonisti del maggio emiliano e compaiono anche molte persone di Costabona: Romolo, Caterina, Vanna, Giancarlo, Angelo Corsini… oltre che i maggerini protagonisti dei brani di Roncisvalle proposti. La signora, professoressa alla Columbia University, nel 2004, proporrà il maggio anche nei suoi corsi di studio.

L'attività artistica dell'estate 2003

Le rappresentazioni dell'estate sono state parecchie. Nella scelta che ci ha portato ad accettare le diverse proposte abbiamo considerato diversi aspetti: quello economico (viste le innumerevoli spese che si devono sostenere), la collocazione delle nostre rappresentazioni nell'ambito di rassegne ben pubblicizzate o patrocinate da enti pubblici, la possibilità di cantare in luoghi importanti o dove il Maggio è da tempo che non viene proposto.

1 Giugno Parco della Resistenza Monte S.Giulia Monchio di Palagano "Spartaco"
Lo spettacolo era collocato nell'ambito di "Beltane", festival delle arti, della musica, del teatro (patrocinato dalla Provincia di Modena). Dal 1 Maggio presso il Centro servizi del parco è stata visitabile una mostra "Il Maggio e dintorni" con materiale fornito dalla Società del Maggio Costabonese.

7 Giugno Castello di Rossena "Spartaco" nell'ambito della rassegna 'Musica a corte' organizzata da "I Teatri" di Reggio Emilia.

22 Giugno Reggio Emilia "Spartaco" in collaborazione con il centro di studi musicali Sheherazade, nella figura dell'amico Andrea Bonacini.

13 Luglio Villa Ghini -Toano "Spartaco" . Organizzazione della pro loco di Toano

20 Luglio Costabona "Spartaco"

15 Agosto Costabona "Macbeth": prima assoluta presso la Carbonaia che ha ottenuto molti consensi… pare che lo spettacolo sia piaciuto. Inoltre erano presenti molti spettatori.

Il 15 agosto è stata cantata "La Messa del maggerino" anche per ricordare tutti i maggerini che non ci sono più .

ATTIVITÀ COLLATERALI
I lavori della sede procedono, è stato realizzato un depliant su Costabona e la Società del Maggio Costabonese (x chi volesse distribuirne un po' in giro, sono in sede), il sito viene continuamente aggiornato, manteniamo i contatti con i diversi enti del territorio partendo dal Comune, ogni tanto si restaura qualche vestito, la manutenzione della Carbonaia richiede continuamente lavoro.
Molti maggerini sono impegnati in uno o anche più di questi lavori oltre che nelle attività di ordinaria amministrazione ed organizzazione e non è sempre facile.
Se qualcuno fosse a conoscenza di qualche possibilità di avere sponsor o di partecipare a gare per ottenere finanziamenti per le nostre attività fatecelo sapere: le idee che abbiamo sono molte e sono finalizzate ad arricchire il nostro paese di possibilità, ma tutto ha un prezzo... spesso anche elevato.
L'impegno profuso in questi mesi dimostra quanto ancora sia profondo in molti di noi l'attaccamento alle tradizioni e al paese.

RICORDO:
quest'anno abbiamo perso un altro amico: Giovanni Campolunghi. Lo ricordiamo con affetto consci del fatto di dovergli molti ringraziamenti per l'aiuto discreto e mai negato, in tanti anni, alla Società del Maggio Costabonese.
Grazie Giovanni!

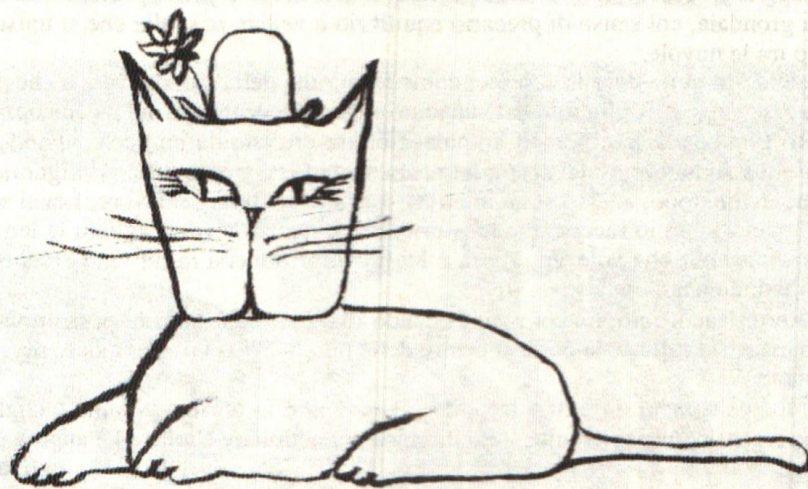
MERITI: ricordiamo l'attività di archiviazione e di ricerca sul Maggio a 360 gradi svolta da Romolo Fioroni. Sicuramente questo lavoro è del tutto personale, ma è di notevole importanza anche per la Società del Maggio Costabonese perché ne propaganda la storia e la attività. A questo proposito ricordiamo come Raffaele Crovi abbia dedicato ampio spazio, nel suo ultimo romanzo 'Appennino', a Romolo e al maggio di Costabona.

GIOVEDI 21 AGOSTO: 'SCONTRO TRA AIE': la serata del 21 agosto è stata turbata da ben due feste a Costabona. Ma alla fine la cena Ara d'Baratin e la cena della Colombaia si sono incontrate guarda caso nel nome del canto...del maggio ed è stato molto bello. Le due contrade sono sfilate l'una verso l'altra dedicandosi a vicenda sonetti improvvisati: qualcuno osa ancora dire che il maggio non vive ancora tra le mura di tutto il paese??

VARIE
- Il Comune di Villa Minozzo ha indetto un concorso fotografico "Immaggini" col tema della 25° Rassegna del Maggio. I partecipanti non sono stati numerosissimi ma buona parte delle foto inviate ritraevano i maggerini di Costabona che creano sempre scene molto espressive e spettacolari solo con la loro presenza senza bisogno di orpelli ed oggetti in scena...Per il prossimo anno spargiamo la voce...
- La Società del Maggio Costabonese è abbonata alla rivista "Il cantastorie" diretta da Giorgio Vezzani. Se qualcuno volesse leggerlo o saperne di più, chiedere ad Aurelio.
- Sono disponibili molte foto degli spettacoli del 2002 e 2003, della gita a lago di Garda: chiedere a Monti, Edda, Lorenzo.

Stesura del giornalino: Edda Chiari (chiariedda@libero.it, 3480338206)

Il Consiglio della Società:
Presidente: Daniele Monti   Vice Presidente: Edda Chiari
Segretario: Auro Bonicelli
Consiglieri: Gianni Bonicelli, Giacomo Cecchelani, Corrado Chiari, Aurelio Corsini, Paolo Costi, Giuseppe Fioroni, Lorenzo Fioroni, Prospero Fioroni.

MONTEREGGIO SE C'È FREDDO

(Disegno di Hélène Taiocchi)

Cammino di passi felpati tra le pietre che rispecchiano il sole d'autunno: cerco i pensieri. Nitidi. Di un ricordo chiuso dalle case, nel silenzio delle piccole piazze.
Mi adagio davanti al campanile e aspetto, cerco i profumi. Dei fiori, di ciliegio. L'altalena cigola. Ma non mi muovo, so che arrivano. Chiudo gli occhi gialli e lucidi e mi accoccolo sull'erba gelata dalla brina. I Maggianti, con i loro variopinti fazzoletti al collo, il fiasco di rosso, la musica, i canti; camminano con le donne al seguito, le sporte della torta di riso e le fette di salame nascoste nel pane. La porta della chiesa si apre stridendo; si richiude. Silenzio, poi da dentro l'eco di canti profondi.
Il paese si illumina! Riecco le voci, gli sguardi, la ragazza con l'abito buono e lo scialle; il giovanotto che l'avvicina con un sorriso, la prende sottobraccio e la porta a ballare, al centro, che la vedano tutti, è sua! Lascio scivolare il mio sguardo lontano e su un carretto vendono i libri, un signore anziano inforca gli occhiali e cerca, con calma; la primavera dondola lentamente.
Io è da qualche anno che vivo qui, sono stata adottata dalla signora Maria che mi fa sempre il latte col pane al mattino; questa festa, la signora Maria ha detto che erano anni che non se ne vedeva, lei si è sentita tornare giovane, mi ha detto, dopo; anche lui la portava a ballare al centro della piazza.
Salto su un ramo, ho paura che qualcuno mi schiacci la coda; c'è un giovane che suona il piffero, i suoi occhi sono nascosti dai capelli ma a me sembrano chiusi; è un suono antico, mi ha detto poi la signora Maria, ma io sono molto attenta e mi sembra di vedere le cicale che si appoggiano alle note e vi si fanno cullare. Oh, già smette, ripone con cura il piffero in una scatola di legno e si appoggia all'albero e si fa una sigaretta, come faceva, dice sempre la signora Maria, suo marito in tempo di guerra; le cicale si guardano attonite e si nascondono nel cappello di paglia di una bambina che sorride. A me sembra bellissima, vorrei essere lei, gira e gira e gira e fa fare la ruota alla gonna colorata. La mamma la chiama, vieni che c'è da cantare, e lei mezza inciampa ma arriva col piccolo fiatone e si mette in posa.
La fisarmonica si scalda, c'è un suono nuovo: sono le donne; gli uomini rispondono e le donne raccontano e alla fine, dopo che hanno cantato di qua e di là, tutti tirano in aria il cappello e le cicale avreb-

bero voluto aver trovato un altro nascondiglio.
Arriva un vecchio signore coi baffi, alto. Vorrei toccarli, quei baffi gialli, mentre sorride con gli occhi tristi, dietro; alza la bandiera del suo gruppo. Le rondini volano a cerchi.
La festa brilla mentre cammino sui tetti umidi della pioggia notturna. C'è un gran vociare dal banco del vino, i Maggianti si incontrano e tante persone si abbracciano per la prima volta; mi piace accoccolarmi sulla grondaia, col senso di precario equilibrio e vedere le spalle che si uniscono, mentre le risate salgono tra le nuvole.
Io sono una gatta, ma certe cose le capisco, come le lacrime della signora Maria che si è seduta sulla scaletta della casetta e pensa alla foto del suo matrimonio, incorniciata, sul pizzo sopra la televisione. Lei suo marito l'ha conosciuto per il Cantamaggio, era arrivato da un paese vicino e sua madre le aveva dato le uova da mettergli nel cesto; lei ne aveva lasciate tre, tre, dice la signora Maria, come i figli che hanno avuto dopo; adesso sono in città e tornano poco, per il lavoro. Lei si sente sola, certe volte, ma ora che ci sono io racconta tante storie, come quando aveva tagliato le lenzuola per fare i fazzoletti dei Maggianti che volevano rossi, e lei li aveva immersi in un vino della cantina, e aveva fatto l'orlo a tutti, a mano.
La raggiungo e mi accoccolo ai suoi piedi, quando il signore dai baffi le porge una rosa rossa e le stringe l'altra mano, la solleva, la porta al centro della piazza e li vedo volteggiare raggianti, mentre le lacrime evaporano.
Mi addormento sul tappeto davanti alla porta e sogno che la musica è come quando d'autunno la signora Maria mette lo zucchero sulla stufa di ghisa per addolcire l'aria, ed è ancora primavera.

Tatiana Taiocchi

NUOVI OMAGGI PER I SOCI DEL "TREPPO"

È arrivato il Maggio bello...

Compact Disc
della prima Rassegna del
Cantamaggio a Montereggio
27 aprile 2003
con i gruppi di:
Varese Ligure (SP)
Comuneglia Codivara (SP)
Leivi (GE)
Rossano di Zeri (MS)
Marsaglia di Cortebrugnatella (PC)
Anzola Alta Val Ceno (PR)
Credarola di Bardi (PR)
Montereggio (MS)
Torza (MS)
Cavanella di Vara (SP)

Poesia estemporanea
a Ribolla 1992-2001

a cura di Corrado Barontini
e Alessandro Bencistà
ToscanaFolk, Editrice Laurum,
Pitigliano (GR) 2002, pp. 151

A cura del Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane, nella collana dei "Quaderni di ToscanFolk"/1, testi, fotografie schede dei poeti improvvisatori che hanno partecipato agli incontri di poesia estemporanea di Ribolla (Grosseto) dal 1992 al 2001

I GRUPPI DEL CANTAMAGGIO

CAVANELLA VARA

Pubblichiamo le notizie che il coro "San Martino" di Cavanella Vara ci ha inviato, che documentano, insieme alla tradizione del Cantamaggio, anche la storia di questo paese della Val di Vara in provincia di La Spezia.
Ricordiamo che per informazioni e contatti è possibile rivolgersi al capo Maggio Enzo Rossi al seguente indirizzo: Ristorante "Il Buongustaio", via Ghiaio 8, 19020 Cavanella Vara (SP), tel. 0187. 883677.

Il culto degli alberi è assai evidente nella cerimonia del Maggio: essi devono essere profondamente rispettati perché sono animati e sensibili.
Così l'albero che porta il maggiante incorpora lo spirito arboreo: in definitiva i maggianti, portando l'albero, portano lo spirito della vegetazione, quindi fortuna ed abbondanza, per questo si aspettano doni e ricompense.
Il rituale del canto del Maggio è quindi uno scambio di doni: da una parte c'è l'offerta di cibo e di doni dall'altra la visita in se stessa ed i canti augurali, insieme a battute e scherzi, quasi fosse una festa in

famiglia. E, inoltre, un modo di comunicare in un mondo nervoso, sempre più manipolato: in questo caso c'è la partecipazione ed il coinvolgimento di tutti i presenti che fanno da loro stessi la festa. E' una questione di rapporti tra persone, ben diversi da quelli che si ritrovano in molti che vivono in città, con rapporti caotici e stressanti con la vita e con troppo poco tempo da dedicare alle comunicazioni con gli altri, anche se vicini di casa.
A tutte queste persone viene voglia di dire: "...venite una volta ad assistere a questa manifestazione piena di messaggi e capirete che anche questa è cultura, oltre che fantasia di popolo".
Questo è il messaggio che gli abitanti di Cavanella Vara con il coro "San Martino" lanciano affinché la cultura e la musicalità delle tradizioni resti sempre viva e si mantenga al di sopra dell'indifferenza cittadina e di chi non sente importante il valore umano nella conservazione e comunicazione del proprio patrimonio storico.

Cavanella Vara tra storia e leggenda

Prima dell'anno Mille, il territorio di Cavanella Vara apparteneva a Bradamegio, l'attuale Stadomelli, che era cappella dipendente dal Vescovo di Luni. Una carta locale attribuisce ai dialetti di Cavanella e Stadomelli tratti affini e una origine comune. Qui passava la via Romea, come testimoniano i resti dei ponti sulla Magra a Caprigliola e sul Vara a Padivarma; sempre qui certamente transitava il primo tracciato della via Aurelia indicata oggi come strada Statale N. 1, che come la maggior parte delle vie romane costeggiava appunto i fiumi, nel caso specifico la Magra e il Vara, per proseguire poi verso ponente e la Francia.
In epoca più recente, i marchesi Malaspina di Villafranca Lunigiana ebbero per secoli il dominio di Cavanella Vara e costruirono il castello quale punta avanzata del marchesato e confine verso i territori della Repubblica di Genova che possedeva Padivarma, Beverino e Castiglione. Questa posizione di confine e di centro di transito e di scambi consentì a Cavanella Vara un relativo benessere. A proposito di scambi, ancora oggi una zona ai margini del paese continua a chiamarsi "Fiera" in ricordo di una importante fiera di bestiame e prodotti agricoli dei secoli scorsi.
A puro titolo di curiosità, ricordiamo la leggenda secondo la quale nel castello Malaspina di Cavanella Vara sarebbe nato l'architetto Giacomo Della Porta.
L'ultimo a godere il possesso del castello fu il marchese Tommaso Malaspina, che mise fine al potere della famiglia durato oltre cinque secoli, diventando ciambellano del Duca di Modena.
Siamo nei primi anni del 1800 e nel 1858, con voto unanime, la popolazione ha deciso di acquistare i ruderi del castello e di erigere sugli stessi la nuova chiesa della parrocchia, costruita dal vescovo Giulio Cesare Lomellini il 3 luglio 1790 con il consenso del marchese Tommaso Malaspina. La precedente chiesa, l'attuale "chiesa vecchia", quasi interamente distrutta, situata a mezza costa, divenne cappella battesimale e sede della confraternita.
Nella frazione medioevale dello Zucchetto, sopra l'oratorio e fino a comprendere la vecchia canonica, c'era l'ospizio, che aveva il compito di accogliere e ospitare i pellegrini diretti a Roma; interessante il regolamento della comunità. In epoca napoleonica assunse il nome e la funzione attribuita oggi al termine ospedale. Negli anni più recenti, si hanno notizie più scarne, a causa della perdita degli archivi parrocchiali in seguito ad incendi ed atti vandalici vari.
Oggi Cavanella Vara è un paese della media Val di Vara adagiato in un'ampia vallata, chiusa a sud dal fiume Vara e alle spalle dell'arco dei Monti delle Gruzze, ricco di verde e di acque. Mantiene in gran parte intatte le caratteristiche delle frazioni di origine medioevale, aggiungendo gran quantità di case e ville di nuova costruzione adagiate nei campi e nei prati abbandonati dall'agricoltura.

Il Coro "San Martino"

Ascoltando la gente di questo piccolo paese che va sotto il nome di Cavanella Vara si intuisce che la nascita del coro ha senz'altro dato voce riscoprendo antiche tradizioni che si andavano perdendo nella notte dei tempi, ci riferiamo al Cantamaggio.

In quell0ccasione, era il primo maggio del 2002 (Festa dei lavoratori), i maggianti del coro "San Martino" hanno iniziato il proprio cammino lungo le vie del paese portando allegria e riscuotendo consensi da tutti gli abitanti.

Sulle ali del successo che aveva riscosso il Cantamaggio si è deciso di organizzare un concerto in occasione della festività di San Martino patrono del paese: la seconda settimana di luglio nella chiesa parrocchiale di Cavanella Vara si è svolto il primo concerto del coro.

La funzione del coro "San Martino" non è però soltanto profana ma anche sacra e quindi accompagna le principali funzioni liturgiche (Natale, Epifania, Pasqua, San Martino). Il 23 dicembre ha eseguito il suo programma musicale e la notte della vigilia ha accompagnato la funzione religiosa con i suoi canti.

Il coro "San Martino", diretto da Enzo Rossi, è composto da ventisei elementi: Enzo Rossi, Alessandro Rossi, Daniele Rossi, Alessandro Tacconi, Ruggero Rossi, Sandro Maggiani, Enrico Zappa, Lorenzo Moscatelli, Alice Rossi, Cristina Cosini, Carla Briganti, Sonia Villa, Morena Villa, Rina Zappa, Marika Togni, Giulia Ergetti, Monica Rossi, Flora Angiolini, Giulia Rossi, Ines Rossi, Luciana Canovi, Oriana Sala, Mery Caccace. Alba Franci, Serena Moscatelli, Isolina Carbone.

L'attività del Coro nel 2003

Il coro è stato invitato alla prima rassegna del Cantamaggio che si è svolta il 27 aprile a Montereggio di Mulazzo in Lunigiana, dove ha presentato alcuni canti del suo repertorio: "La veneranda", "Il trescone", "Il Cantamaggio", "La Gigia l'è malada", "Viva l'amor", "Meglio sarebbe", "La Marianna", "E la violetta", "Signore delle cime", "Ai preat la biele stele", "Vinassa vinassa e fiaschi de vin", "Ma come balli bene bella bimba". In quell'occasione ha preso parte alla registrazione di un Compact Disc con i brani dei gruppi partecipanti alla rassegna.

Il 1¡ maggio, per la festa dei lavoratori, il coro ha cantato il Maggio partendo dalla piazza del paese per raggiungere le frazioni La Costa, Lo Zucchetto, Le Capanne e il Ghiaio eseguendo la seguente canzone:

Siam venuti a cantar Maggio
tutti allegri e festeggianti
tutti allegri e festeggianti
vi salutiamo tutti quanti
vi salutiamo tutti quanti
padre, madre e figli ancor
vi salutiamo tutti quanti
padre, madre e figli ancor.

Se voialtri non credete
che il bel Maggio sia venuto
che il bel Maggio sia venuto
riguardate dappertutto
vedrete l'erba e i fior
riguardate dappertutto
vedrete l'erba e i fior.

Ecco la primavera
con il suo manto fiorito
con il suo manto fiorito
viene ed è assai gradita
il mondo a rallegrar
viene ed è assai gradita
il mondo a rallegrar.

E con la pripimavera
il contadino alla terra
il contadino alla terra
le pecorelle al prato
il pescatore al mare
le pecorelle al prato
il pescatore al mare.

Anche l'ape industriosa
và a girar di fiore in fiore
và a girar di fiore in fiore
a cercare del liquore
per sollecitarsi unpo'
a cercare del liquore
per sollecitarsi un po'.

La rosa è un bel fiore
come la gioventù
come la gioventù
nasce finisce e muore
e non ritorna più
nasce finisce e muore
e non ritorna più.

Esci fuori o sor padrone
con un bravo bottiglione
con un bravo bottiglione
e con un bravo bottiglione
un bicchiere di buon vin
e con un bravo bottiglione
un bicchiere di buon vin.

O famiglia onorata
e pur distinta assai
e pur distinta assai
tempo sarebbe ormai
qualche cosa regalar
tempo sarebbe ormai
qualche cosa regalar.

Il 22 giugno il coro di Cavanella Vara è intervenuto alla celebrazione della Comunione con il suo repertorio: Entrata (Sulle ali d'aquila), Alleluia (Passeranno i cieli), Offertorio (Beati quelli), Santo (Del conflitto), Comunione (Incontro, S. Maria del Cammino), Uscita (Prendiamoci per mano, Resta con noi) e, in occasione della messa per la festività di San Martino, il 13 luglio: Ingresso (La Festa), Kirie (Francescano), Gloria (Gloria in Excelsis Deo), Alleluia (Delle lampadine), Offertorio (Se mi accogli), Santo (Conflitto), Comunione (S. Maria del Cammino), Uscita (Atmosfera).
Il 13 luglio il coro ha organizzato una rassegna del Cantamaggio lirico di questua della vallata invitando i gruppi di Montereggio, Varese Ligure, Comuneglia, Torza e, naturalmente, Cavanella Vara. "Il risultato della manifesta - ricorda Enzo Rossi – è stato esaltante, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista umano. Le persone con cui ho avuto contatti, per entusiasmo e predisposizione, sono state fantastiche e hanno recepito l'importanza dell'avvenimento. I cori dei maggianti tramite i loro Capomaggio il giorno dopo hanno telefonato ringraziando e sperando che possa ripetersi il tutto, come del resto a detta del Sindaco, il prossimo anno e questo penso sia un pensiero comune degli abitanti di Cavanella Vara. Parlando delle cifre debbo dire che, se non consideriamo la fatica e il tempo speso per la rassegna, siano abbastanza confortanti. Venendo ai rioni in festa vorrei senz'altro aggiungere che è stato magnifico vedere almeno per un giorno la felicità sui volti della gente che, con il proprio contributo ha fatto rivivere il paese".
Il 12 agosto il Coro "San Martino" ha partecipato alla 4a Rassegna di canto corale "Val di Vara canti-ca" insieme al Coro "Sarzanae Concentus" di Sarzana, Corale "Val di Vara", Coro "S. Andrea delle Grazie".

Le iniziative per il 2004

Il Capomaggio del Coro "San Martino" di Cavanella Vara, Enzo Rossi, presenta le manifestazioni per il 2004:
"I maggianti del Coro "S. Martino", in collaborazione con il G.A.B., hanno pensato di inviare all'Amministrazione comunale, come da sua richiesta, a tutti i Caponaggio e agli enti interessati, il programma dettagliato con relativo invito ufficiale, per gli impegni canori nell'anno 2004.
Le date a cui fare riferimento sono essenzialmente tre:
1) Un giorno compreso tra il 26 e il 29 aprile.

(continua a pag. 38)

PER IL CANTAMAGGIO 2004

La prima rassegna del Cantamaggio che si è svolta il 27 aprile 2003 a Montereggio di Mulazzo in Lunigiana, nata dalle ricerche svolte dal Centro Studi Montereggio in Lunigiana, oltre a destare l'interesse tra i gruppi di maggianti e dei loro appassionati, ha contribuito anche a sensibilizzare le istituzioni pubbliche che hanno dato la loro disponibilità a sostenere e promuovere in modo concreto la manifestazione che va oltre la solita parata folkloristica che spesso e nelle più disparate occasioni ha finito per cancellare l'essenza più autentica delle tradizioni popolari.

Alla rassegna sono intervenuti i seguenti gruppi del Cantamaggio provenienti da tre regioni: dalla Liguria, Leivi, Santo Stefano d'Aveto (Genova), Comuneglia Codivara, Varese Ligure, Torza di Maissana, Cavanella Vara di Beverino (La Spezia); dall'Emilia, Marsaglia Cortebrugnatella, Ferriere (Piacenza), Anzola, Credarola di Bardi (Parma); dalla Toscana, Montereggio di Mulazzo, Rossano di Zeri (Massa).

Nel corso della rassegna i gruppi hanno registrato il Compact Disc dal titolo "E' tornato il Maggio belloÉ" che è stato presentato nel corso del convegno che si è svolto a Montereggio il 9 agosto. "Le tradizioni del "Maggio" nell'Appennino tosco-ligure-emiliano" è stato il tema del convegno che ha visto l'intervento di Fabio Baroni, direttore del Museo del Territorio (Casola Lunigiana, Massa Carrara), Giorgio Viarengo, etnografo, studioso del territorio (Leivi, Chiavari), Umberto Bertolini, etnografo, Centro Documentazione per la Tradizione Orale "G. Venturelli" (Piazza al Serchio, Lucca), Pier Giorgio Lenzi, studioso delle tradizioni popolari (Lucca).

Dopo la rassegna ogni gruppo ha visto aumentare l'interesse del Cantamaggio nel proprio paese rafforzando l'impegno per la continuità della tradizione con diverse iniziative come è avvenuto, per esempio, a Cavanella Vara la cui attività è documentata in questo numero alle pagine 30-33.

Dopo il 27 aprile sono continuati i contatti tra i vari Comuni e le Pro Loco con i gruppi del Cantamaggio intervenuti alla prima rassegna di Montereggio di Mulazzo. In particolare, grazie all'impegno della Pro Loco di Leivi e del Comune di Mulazzo, viene assicurata la continuità della rassegna che a Montereggio diventerà biennale, alternandosi, nel 2004, con Leivi, in occasione delle iniziative per "Genova Città Europea della Cultura", e poi con altri paesi.

La documentazione che proponiamo nelle pagine seguenti esprime l'impegno delle istituzioni pubbliche sopra indicate.

Pubblichiamo inoltre il Regolamento della "Rassegna Biennale di Canto del Maggio a Montereggio di Mulazzo in Lunigiana", dove è già in atto un'importante iniziativa che vede il coinvolgimento dei docenti della scuola elementare e della scuola media per lo studio delle tradizioni popolari.

PRO LOCO LEIVI
Egr. Sig. Sindaco del Comune di Mulazzo
Egr. Sig. Presidente Pro Loco Mulazzo
Egr. Sig. Presidente Pro Loco di Montereggio

Leivi: 2/10/2003

Oggetto: prossima edizione della rassegna "Cantamaggio" di Montereggio

Dopo la nostra lettera della scorsa estate, che richiamava l'attenzione sulla possibilità d'organizzare la prossima edizione del "Cantamaggio" a Leivi, siamo a riformulare la proposta.
Tale nostra iniziativa è supportata da nuove condizioni che desideriamo portare a Vostra conoscenza.
Il prossimo anno Genova sarà "Città Europea della Cultura", il nostro territorio vede molta attenzione e interesse per questa prossima scadenza. Considerando che Leivi è l'unico gruppo collocato nella provincia di Genova, ci pare importante rilevare tale prospettiva.
La nostra Pro Loco chiede la possibilità d'organizzare la prossima rassegna del "Maggio" a Leivi, tale richiesta è supportata da buone condizioni per inserire l'iniziativa nelle manifestazioni per Genova Città Europea della Cultura.
Ribadiamo che tale decisione debba essere valutata da Voi, reali protagonisti della rassegna, e che in caso di una Vostra risposta affermativa si studieranno tutte le procedure organizzative per ribadire lo scopo e lo spirito della manifestazione.
Purtroppo i tempi sono stretti e lavoreremo assiduamente per ottenere il "Logo" di Genova 2004, e l'inserimento mei programmi generali.
Ci permettiamo di richiamare sollecitamente la Vostra attenzione e vi pregheremmo di darci una risposta entro un mese. Se tali condizioni saranno rispettate possiamo organizzare un evento di sicuro successo e validità culturale, ponendo l'accento sulla primogenitura del Vostro prezioso lavoro.
Con stima.
Il presidente della Pro Loco Leivi
Daniele Celle

Comune di Mulazzo
16 ottobre 2003

Al Presidente della Pro Loco di Leivi Sig. Daniele Celle

Oggetto: Rassegna Interregionale Gruppi di Cantamaggio – Edizione 2004

A seguito della Sua ultima lettera del 2 ottobre u.s. (Protocollo n. 3358) domenica 12 ottobre è stato convocato un incontro fra il Sindaco di Mulazzo, il Presidente della Pro Loco di Montereggio, Tiziano Fogola e i responsabili del Centro Studi Montereggio in Lunigiana, Antonio Guscioni, Maria Bellini e Luigi Lanzi.
Constatato che la Rassegna del Cantamaggio a Montereggio sarè organizzata con scadenza biennale (si veda in allegato, il Regolamento definitivo della Rassegna) in considerazione sia del notevole sforzo finanziario sostenuto dal Comune di Mulazzo, sia per favorire la conoscenza del territorio e delle tradizioni culturali dei paesi che chiederanno di ospitare la manifestazione negli anni futuri, che nel 2004 Genova sarà "Città Europea della Cultura" – occasione imperdibile per la valorizzazione

del territorio di Leivi – e che Leivi si è offerto fin dall'inizio come sede per la Rassegna del 2004, accettiamo il Vostro invito.
Resta comunque l'impegno, come indicato nella vostra lettera, a mettere l'accento sulla primogenitura della Rassegna di Montereggio, l'accordo con Eddy Mattei, la Pro Loco di Montereggio e il CSML circa l'eventuale presentazione e vendita del cd musicale, la disponibilità a presentare il film della Rassegna del 27 aprile 2003 a cura di Riccardo Canetti e Luigi Lanzi, il ritorno della Rassegna anche in altri paesi eventualmente ospitanti.
Molti cordiali saluti,
Il Sindaco
Sandro Donati

RASSEGNA BIENNALE DI CANTO DEL MAGGIO A MONTEREGGIO DI MULAZZO IN LUNIGIANA REGOLAMENTO

(Versione definitiva dopo l'incontro di domenica 12 ottobre 2003 fra Sandro Donati, Sindaco di Mulazzo, Tiziano Fogola, Presidente della Pro Loco di Montereggio, Antonio Guscioni e Luigi Lanzi del CSML)

1. L'elaborazione del presente Regolamento è fondata sulle motivazioni che hanno permesso la realizzazione, domenica 27 aprile 2003, della 1a Rassegna di Canto del Maggio a Montereggio di Mulazzo.
2. Gli enti che hanno collaborato alla preparazione e all'organizzazione della 1a Rassegna di Canto del Maggio, vale a dire il Comune di Mulazzo, la Pro Loco di Mulazzo e Montereggio, il Gruppo di Cantamaggio di Montereggio e il CSML – Centro Studi Montereggio in Lunigiana "Memorie per il futuro", hanno concordemente istituito la "Rassegna di Canto del Maggio a Montereggio" con scadenza biennale (anni dispari).
3. Il Comune di Mulazzo, per tutelare l'originalità di tale manifestazione, ne ha registrato il marchio presso la Camera di Commercio di Massa Carrara.
4. Il giorno della Rassegna di Canto del Maggio a Montereggio, ogni due anni, si terrà in una domenica da scegliersi fra l'ultima di aprile e quelle di maggio. Tale scelta intende rispettare l'identità culturale di ogni Cantamaggio che, in primo luogo, appartiene al rispettivo paese d'origine, ove il "Maggio", da sempre, è preparato, cantato ed emozionalmente vissuto assieme alla propria gente, davanti alle proprie case, in quel breve, ma intenso periodo tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio.
5. Anche per il futuro la Rassegna di Canto del Maggio a Montereggio di Mulazzo intende perseguire le finalità della prima manifestazione del 27 aprile 2003:
   a) favorire l'incontro e l'amicizia fra i vari maggianti;
   b) riscoprire e rinsaldare le comuni radici culturali delle popolazioni dell'Appennino tosco-ligure-emiliano;
   c) approfondire lo studio etnico e musicale del "Cantamaggio lirico di questua"
6. In vista della manifestazione saranno invitati i gruppi che hanno partecipato alla 1a Rassegna del 27 aprile 2003. Tuttavia, non viene fissato un numero preciso di gruppi partecipanti, ma si cercherà di offrire spazio pure a qualche gruppo proveniente anche da un territorio più o meno lontano per

favorire il confronto con altre tradizioni etnico-musicali.

7. Il gruppo di Cantamaggio di Montereggio ritiene importante che i vari gruppi possano concordare, un anno per l'altro le eventuali occasioni d'incontro (con date e finalità) sia per evitare di inflazionare il Cantamaggio con manifestazioni troppo ravvicinate (nel tempo e nel territorio), sia per non snaturarne l'identità culturale, magari trasformandolo in un teatrino di ferragosto. Negli anni pari, in cui la Rassegna sarà eventualmente organizzata in un altro paese, il Cantamaggio di Montereggio s'impegna a rispondere all'invito. Qualora nessun paese riuscisse a candidarsi per ospitare la Rassegna, resta inteso che Montereggio rimarrà la sede preferenziale per l'incontro annuale dei maggianti.
8. L'accettazione del presente Regolamento da parte dei vari gruppi di maggianti non costituisce un obbligo per la loro partecipazione continuativa alla Rassegna biennale di Montereggio, pena futura esclusione dalla stessa, ma intende piuttosto stimolarli ad un'amicizia fondata sul confronto umano e culturale.

CAVANELLA VARA

(segue da pag. 34)

2) Primo maggio.
3) Sedici maggio.
4) Nove maggio (2a Rassegna interregionale a Leivi).

Per quanto riguarda il punto uno, bisogna valutare la data da inserire nel programma di avvicinamento alla grande Fiera di Sesta Godano, in modo da definire una rassegna del Cantamaggio intesa come incontro di cultura e di conoscenza. La seconda data molto più precisa e canonica fa riferimento al nostro canto del Maggio attraverso le vie del paese. Il terzo avvenimento riguarda la nostra seconda Rassegna del Cantamaggio lirico di questua della vallata. A queste tre date ne manca chiaramente una, in attesa di un eventuale invito ufficiale alla seconda Rassegna interregionale del Cantamaggio lirico di questua in Leivi (Genova) il nove maggio.

C.C.V.V. per il Cantamaggio: il Centro Coordinamento Val di Vara (C.C.V.V.) sarà costituito momentaneamente da quattro gruppi:

1) Cavanella Vara (Capomaggio-referente Rossi Enzo, tel, 0187.883677)
2) Varese Ligure (Capomaggio-referente Pietronave Adriano, tel. 0187.842397)
3) Torza (Capomaggio -referente Balderi Angelo, tel. 0187.840239)
4) Comuneglia (Capomaggio-referente Ghigeri Paola, tel, 0187.849051).

Lo scopo del Centro è quello di organizzare in collaborazione manifestazioni e programmi inerenti al canto del Maggio. E' risaputo che l'unione fa la forza e quindi lavorando insieme avremmo certamente più potere rispetto a quello che ogni gruppo avrebbe.

Il C.C.V.V. avrà a disposizione per ogni eventuale comunicazione scritta una propria carta intestata così stampata: in alto a sinistra ci saranno i due simboli comunali di Varese Ligure e Beverino con scritto sotto il nome dei gruppi.

Le riunioni saranno tre nell'arco dell'anno e serviranno per definire i programmi e lo svolgimento delle manifestazioni.

La nostra sede sociale sarà il ristorante "Il Buongustaio" di Cavanella Vara, ma le assemblee potranno essere svolte in comune accordo anche nelle altre frazioni del C.C.V.V.

Il 16 ottobre, presso la sede, è stata ufficializzata la nascita del C.C.V.V.: tra gli intervenuti anche l'Assessore alla Cultura di Sesta Godano Giorgio Antonioli e, per il Gruppo di Montereggio, Antonio Guscioni, che hanno illustrato i loro programmi.

LA "PEFFANA" DI MONTIGNOSO

Maria Pia Satti, la "Peffana" di Montignoso.

Montignoso, ultima terra della Lunigiana inferiore, si trova al grado 27 49' e 8" di longitudine, 44 e 1' di latitudine; copre per sei miglia quadrate la pendice meridionale del monte Altissimo e l'estremo suo lembo vien bagnato dal Mediterraneo.

Confina da levante con Seravezza, da austro scirocco con Pietrasanta e da greco maestro con Massa. E' corso per il lungo dal No' o Pannosa, piccolo fiume noto volgarmente col nome di Canale di Montignoso, che scaturisce dalle Alpi Apuane e si scarica nella Foce di Porta.

La terra di Montignoso è grassa e ubertosa, il clima temperato, la montagna ricca di variatissimi marmi e la popolazione piena e prosperosa delle sue antiche tradizioni.

Una delle più famose tradizioni del popolo montignosino è quella del tradizionale canto della Befana, che nel corso degli anni ha sempre allietato l'arrivo del nuovo anno con la figura della "Peffana", la quale arrivando dai monti e scendendo al mare, porta con sé tutto il bene ed il prosperoso futuro dei grandi e piccini, nella speranza che l'anno che verrà sia migliore del precedente.

In onore a tale personaggio, quale la Befana, si è costituito nel lontano 1985 il gruppo "Cervaiolo 85", che unendo insieme diversi amici musicisti, a livello dilettantistico, e molti giovani dai 4 ai 50 anni che in comune avevano tanta voglia di cantare e di portare avanti il tradizionale canto della Befana, tanto caro ai nostri nonni, che in quell'epoca stava scomparendo. Gli artefici di tale iniziativa furono Carlo Giuliano Germelli, coadiuvato nella sua opera da Beppe Di Guida e Domenico Lenzetti che insieme ad uno sparuto gruppo di giovani montignosini composero e portarono tra le piazze il primo loro canto della Befana, che ancora oggi riempie di gioia grandi e piccini nell'intonare "Grazie Peffana", che in un certo qual modo ringraziava il reintegro dell'Epifania dalle festività soppresse all'epoca dai nostri governanti.

Da quel lontano 1985 il Gruppo ha continuato a festeggiare la Befana ogni anno, portando il suo saluto

ed il suo augurio a tutta la popolazione di Montignoso e di molti paesi limitrofi, in particolar modo alla città di Capezzano Pianore di Camaiore (Lucca) che in occasione della sua tradizionale "Rassegna delle Befane" ci invita puntualmente ogni anno a partecipare a tale rappresentazione, dandoci modo di cantare le nostre Peffane tra la gioia e l'allegria dei cittadini versiliesi, i quali si prenotano anzitempo affinché il nostro Gruppo possa essere loro ospite.
La "Peffana" il 1 gennaio inizia il suo viaggio attraverso le frazioni del capoluogo, da Montignoso (m. 1087) fino al mare, al Cinquale, raggiungendo, giorno dopo giorno, fino al 6 gennaio, tutte le località del comune, Cerreto, Sant'Eustacchio, San Vico, Prato, Santa Maria, Bottaccio, Capanne.
Il "Gruppo Folk Cervaiolo 85" oltre a rappresentare il canto della Befana si è espresso anche in occasione dei Carnevali, quali il Carnevale del Cinquale e del Forte dei Marmi, ricevendo un grande plauso dalla popolazione per la vivacità e l'interpretazione folkloristica dell'opera eseguita insieme ai suoi canti appropriati, che è rimasta ancora oggi nei cuori di tutti i partecipanti a tali manifestazioni carnevalesche.
Il gruppo augurandosi che tali tradizioni abbiano un futuro sempre più roseo, invita tutti coloro che intendono trascorrere delle ore in allegria, allietati dai canti e dai balli tradizionali della nostra terra, di unirsi in armonia al nostro caro amato "Gruppo Folk Cervaiolo 85".

Donatella Germelli

PEFFANA 2003, Gruppo Folk Cervaiolo 85

Ciao 2002, tra un terremoto, qualche guerra, un attentato,
un'alluvion te ne sei andato!
E me, poera Peffana, scendo tra voi
Cerco bambini grandi e vecchi
Ma cose belle un ce ne stan più.
Io devo ammettere, a me sento un po' svogliata,
Ma in ogni casa mi precipito affannata.
Ritrovo vecchi amici e nuovi ad aspettare,
Ma qualche cosa prima o poi dovrà cambiare
Muntignusin credici ancora
Muntignusin un te straccare
Muntignusin la to Peffana
E' come la speranza ajè l'ultima a murire.
Ciao, lo sappian i lo san tutti
Che ogni anno ariurare al sé gennaio è sempre dura,
Ma nò a sian qui, sian tutti qui,
Abbian lasciato in fondo al poggio le amarezze,
Le vergogne e i malcontenti.
Per fare ammodo e arivare puntuali
Con do sorisi per sintisse tutti uguali,
In questa piazza che ogni anno a stà a spettare
Che a se cumincia tutti in coro a cantar.
Muntignusin credici ancora
Muntignusin un te straccare
Muntignusin la to Peffana
E' come la speranza ajè l'ultima a murire.
Muntignusin credici ancora
Muntignusin un te straccare
Tanto a se sa come andrà a finire
Dopo de bicchieri, a letto a durmire.

Testo: Carlo Germelli
Musica: Claudio Farina

UN SUCCESSO DA RIPETERE

FOSSATO FOLK FESTIVAL

Si è conclusa, domenica 13 luglio, con il concerto degli *Antidotum Tarantulae* e di *Banda Brisca* la prima edizione del *Fossato Folk Festival* che, sebbene fosse appunto la prima, si può dire che si sia svolta nel migliore dei modi e con grande successo di pubblico.
Tra la giornata di sabato e di domenica il piccolo borgo appenninico di Fossato di Cantagallo (Prato) ha registrato una presenza di 500-600 (o forse più) persone, provenienti dalla locale Val di Bisenzio e anche oltre (Liguria, Emilia, Piemonte, territorio senese), tutte accorse dall'interesse sempre crescente verso la riscoperta delle tradizioni popolari, di un modo di fare festa, e forse anche vacanza, alternativo al mare e alle code in autostrada. Un paese e una festa, insomma, a misura d'uomo!
La piazza Matilde di Canossa ha risuonato di antiche melodie e poesie, fina dal primo pomeriggio di sabato quando la giuria, presieduta dal grande improvvisatore Altamente Logli (originario del Comune di Cantagallo), ha premiato le ottave partecipanti al concorso *Un'Ottava per la Pace*. Prima si è classificata la composizione di Piero Pertugi di Noceto, al secondo posto si è piazzata l'ottava di Margherita Santi di Migliana, al terzo – *ex aequo* – le ottave di Igor Vassaz e di Marzio Matteoli.
La cosa stupefacente è che questa arte, patrimonio della cultura toscana, sconosciuta ai più, ha trovato appassionati e bravissimi interpreti tra i giovani. I premiati erano tutti presenti e si sono cimentati sul palco con le loro composizioni e anche con improvvisazioni divertentissime, dando prova di coraggio e anche di vera vena artistica.
Dopo l'esibizione dei poeti, risalendo il borgo verso la sede della Pro-Loco (dove attendeva un'ottima cena a base di cinghiale), i presenti hanno potuto ammirare i pannelli della interessante mostra *Tradizione e Poesia in un paese dell'Appennino*, con strumenti musicali tipici (ad esempio le "renelle") e preziose copie di "fogli volanti" di cantastorie di fine Ottocento, che rammentavano agli anziani del paese antiche figure di poeti locali.
Nella serata di sabato, un'immensa quadriglia composta di un centinaio di persona ha chiuso a notte fonda l'esibizione dell'Orchestrina dell'Appennino, che ha fatto ballare i corsisti dello *stage* di balli popolari, nel quale erano coinvolte circa 25 persone. Una bella festa vedere bimbi, giovani, anziani, tutti insieme a ballare quelli che erano i vecchi balli paesani, prima che il liscio e la *disco music* creassero la frattura generazionale a tutti nota.
Ma il momento *clou* della serata è stato senza dubbio nel corso di *Quando il merlo canta*, concerto dei *Tuscae Gentes*: una decina di cittadini locali sono saliti sul palco per unirsi al coro di *Che mangerà la sposa*, tipica canzone da pranzo di matrimonio, incisa appunto da questo sodalizio musicale nel suo ultimo Compact Disc e raccolta da Daniele Poli proprio a Fossato. E' stata una vera e propria ovazione; un bell'esempio di riappropriazione delle radici e di perfetto inserimento di una festa popolare nel suo ideale ambiente!
La manifestazione è stata promossa dalle Associazioni *Di Terra in Terra*, Pro-Loco, Società Cacciatori e dall'Amministrazione comunale di Cantagallo.

Daniele Poli

LA COMPOSIZIONE VINCITRICE DEL CONCORSO "UN'OTTAVA PER LA PACE"

E' bello poetare per la pace
pe' i' cor gentil ch'è preso dal tormento,
il tema che vu' date assai mi piace,
certo 'un c'è più valido argomento:
m'invoglia a diventar poeta audace,
cosi' nella tenzone mi cimento
e plaudo forte all'iniziativa
che delle menti smove l'inventiva.

Di guerre nessun'era ne fu priva,
è delle umane genti una costante,
da quando una clava si brandiva
ad ora che s'uccide co' un pulsante.
La gente more ora e un di' moriva
per la stupidità ch'è devastante;
un dubbio sorge in ogni regione:
l'ha mai avuta l'omo la ragione?

Potere, soldi oppure religione,
son gli argomenti presi per pretesto,
le armi son prodotte a profusione
e commerciate in ogni contesto.
Nel mondo c'è una grande confusione,
confuso è il perverso con l'onesto,
soltanto una cosa l'è sicura:
s'uccide l'uomo e pure la natura.

Cosa ci porta allor l'era futura,
bisogna averne tanto d'ottimismo,
c'è chi da idealista si figura
e vive poi nel pieno consumismo;
di rovinare tutto non si cura
ed a parole vive il pacifismo:
vestito bene, a mangiare e bere,
un bel motore sotto il suo sedere.

Aprite gli occhi! Lo si può vedere!
Non sol coll'armi si fanno le guerre,
per star nel lusso e per ben godere,
si sono ormai distrutte troppe terre;
son tanti sì schiacciati dal potere,
son come coltivati nelle serre,
nell'incoscenza sono micidiali,
son'allevati ormai com'animali.
Scusate se li tiro questi strali,
ma non posso tacerlo questo scempio,
vorrei che chi denuncia i grandi mali,
per primo fosse poi a dar l'esempio.
Smettiam di comportarci da maiali,
curiamo questa terra com'un tempio,
prendiam sol quel che serve per la vita
cosi sarà la pace garantita.

Pietro Perugi di anni 45, Noceto (Migliana di Cantagallo(Prato))

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero le nostre rubriche: "Cronache dal treppo e dintorni", Notizie dal campo di Maggio", "Burattini, marionette, pupi", "Libri, riviste e dischi", "Notizie".

LE VIE DI MELCHIADE

A chi quelle esperienze le ha vissute questo bel volume scritto a più mani e curato da Placida Staro, al di là dell'interesse documentaristico e saggistico, appare in certi punti commovente perché riporta alla gloriosa epopea degli anni Settanta. Fu la ricerca d'allora che, con l'orecchio ancora poco teso a nord-ovest, rivelò un Norditalia depositario di un grande patrimonio di musiche popolari strumentali autoctone eseguite con violini, manzèt, archi, pive, sibiol, muse, pifferi, ghironde ed altro. Purtroppo l'operazione di registrazione avvenne troppo tardi sicché, esclusa una serie di casi, tanta parte dei repertori andò persa.

"le vie del violino" non è un semplice lavoro antropologico: supera il vecchio modo d'approccio etnografico, penetra nel mondo dei suonatori e nulla ha a che fare col "folclore". Il libro è un utile tassello per la storia della ricerca in quegli anni che sono già un lontano passato, col bel ricordo dei concerti degli ultimi "portatori" e dei primi ripropositori, dei dischi Albatros e dei libretti ad essi allegati, della produzione letteraria sugli argomenti che ancora oggi costituiscono la fondamentale base bibliografica. Tutto ciò rende mitico quel tempo assieme ai personaggi che popolano il libro: dai suonatori come Benni, i Tazioli, Panzacchi e Minarini, a Bruno Zanella, ai ricercatori come Stefano Cammelli.

Dalla dinamica introduzione emerge come Melchiade Benni (1902-1992) fosse un personaggio inso-

lito e controcorrente quasi per caso incontrato da una cultura ufficiale che era essa stessa controcorrente ed alla ricerca di mondi esterni alle comuni rotte consumistiche e standardizzate. Un'alternativa nell'alternativa dunque che nulla concedeva alla nostalgia per i bei tempi andati.
Dalla pregevole raccolta di scritti della Staro, che costituiscono la parte centrale del lavoro, si capiscono tante cose sulla storia di Benni, sul suo apprendistato, sul suo stile musicale e sulle sue tecniche accuratamente osservate dalla Dina quando essa fu sua allieva.
La "seconda" parte della vita di Benni, conseguente alla sua "scoperta" ,fu condizionata dal clima culturale degli anni Settanta e dal successo riscosso ma anche dal suo voler continuare a "dare musica", dal sentirsi in dovere di essere presente anche nella fase finale degli anni Ottanta.
La musica strumentale popolare rompeva con le precedenti esperienze della ricerca sul canto e della riproposizione di canzoni sociali (se non della composizione di canzoni scaturite dallo spirito politico degli anni Sessanta) e restituiva alla sola musica, liberata da parole gravate dalla ideologia , una nuova capacità di andare più direttamente al cuore. Questa fu la motivazione per cui all'inizio degli anni Settanta, dopo l'eclissi del pianeta "contestazione e '68" e " la restaurazione di un piccolo romanticismo", il rilancio dello strumentale puro godette di grande successo e perciò proliferarono tanti gruppi di giovani suonatori che riproponevano con rigore filologico i balli e le musiche da poco riesumate.
Per quali motivi, dopo a quell'esaltante fase, negli anni Ottanta si ruppe quel filo sottile che ha sempre distinto la concezione della cultura popolare come fatto progressivo dalla regressione verso le visioni nazional-populistiche (i Celti, l'Irlanda, la Lega),la voglia di ritorno al mondo agreste, la decadenza culturale? Di certo il clima politico generale mutò. Vari fattori intervennero, le direttive culturali cambiarono perché a troppi dava fastidio che si continuasse a parlare di cultura alternativa delle classi subalterne e fu così che venne scientemente prodotta una eclissi di ragione, favorita dal benessere economico a cui erano approdate tali classi, mantenendo in esse vive il ricordo dei bei tempi della nonna(e ciò fece poi la fortuna degli agriturismi e dei pennaioli ecofolklorici) ma privandole del senso critico.
Fu sicuramente giusta l'intuizione per cui i ballerini e la musica vivevano in simbiosi e che Melchiade Benni suonava ma allo stesso tempo conduceva il ballo, maestro e non "strapazzòun", che conosceva le variazioni che chiamavano il ballerino a camminare, saltare, "prillare" come colui che "fà la musica", "che la codificava per la gente secondo il desiderio di gruppo del momento.
Alcune scuole cristallizzarono in seguito i balli nelle caratteristiche in cui erano stati rilevati solo nell'unica facies finale, al momento delle registrazioni. La complessità del ballo montanaro(nel suo magmatico divenire e dove pure Benni era solo l'ultimo anello di una lunga catena) era un'altra cosa che consentiva ai contadini di improvvisare liberamente certe mosse in base al bisogno di divertimento estemporaneo. I neofiti ballerini(mai completamente riconosciuti da Benni e solo da esso tollerati per il suo spirito di curiosità verso il nuovo ma in un dialogo tra sordi provenienti da due diversi mondi)vennero ghettizzati in ambienti ove nulla si concedeva a chi si avvicinava alla pista attratto dalla bellezza della musica e del ritmo: guai se facevi un passo fuori posto perché non conoscevi figurazioni coreutiche defunzionalizzate aventi un significato solo in un mondo tribale che non c'era più. Mi sono sempre chiesto se i ballerini che "avevano fatto il corso" ne coglievano i profondi legami coi cicli agrari e con la cultura del territorio: "le suonate vanno capite "diceva Melchio' d'la Vàl. Credo che ciò abbia impedito a larghi strati di socializzare col ballo staccato e godere al tempo stesso della musica lasciando così quel mondo fuori dalla cultura contemporanea. Si fece poi strada l'assurda convinzione che "il folk doveva continuare"; apparvero nuovi gruppi di suonatori travestiti da vecchi contadini che componevano nuove canzoni o nuovi balli (quasi sempre variazioni dei vecchi) non però scaturiti dal bisogno del circolo tribale. Si disse addirittura che la cultura del ballo tradizionale poteva sopravvivere come scelta di vita alternativa al consumismo della discoteca ma ciò non è stato:

la facilità degli incontri in discoteca aveva da decenni superato e spazzato via la funzione dei cerchi della "Monferrina" e "Vitadoro" dove una volta all'anno i ragazzi potevano scambiarsi un bacio sulla guancia con tutte le ragazze del paese. Il senso dato negli anni Settanta alle sperimentali riproposizioni dei balli condotte con alti criteri culturali scomparve e le esecuzioni furono sempre più relegate in manifestazioni in costume, consigliate dalle guide turistiche locali ed alla ricerca dei genuini cibi della nonna, rappresentando l'esatto contrario dello spirito d'allora.

Chi uscì dalla nicchia fece invece sopravvivere l'etnico come componente di musiche più complesse generando un genere derivato dalla musica popolare senza più esserla. Queste musiche entrarono nell'uso di classi pur sempre subalterne ma molto diverse da quelle che avevano prodotto le matrici di partenza e contribuirono a rompere il monopolio della musica consumistica.

L'amoroso racconto del figlio di Melchiade, Franco Benni anch'egli suonatore, sulla storia della famiglia rivela come "Melchiò" fu punto d'incontro di varie esperienze e come la sua fortuna sia legata alla presenza nella valle di molti suonatori come i leggendari "dl'Acquachelda" portatori della secolare tradizione dei balli staccati, all'osteria della speciale famiglia quale luogo di socializzazione, al particolare carattere ed alle geniali capacità di Melchiade, all'incontro con Stefano Cammelli. Per tutti i ruoli da esso giocati Melchiade Benni resta un personaggio che andrebbe maggiormente considerato nel panorama della cultura nazionale.

Il pezzo della Magrini sul "concertino di violini nell'Appennino Emiliano", risalente al 1979, per il suo taglio accademico doveva guardare anche fuori dai confini delle provincie di Modena e Bologna; poteva essere aggiornato accennando all'uso del violino nell'accompagnamento del Maggio appenninico ed accorgendosi che il violinista Virgilio Rovali di Cervarolo (grande assente nel libro) suonava una briosa "Francesina" ed una stupenda "Furlana" registrate da Bruno Pianta nel 1973 e pubblicata nell'indimenticabile disco Albatros VPA 8260: "Musiche e canti popolari dell'Emilia" (1°), lo stesso in cui apparve il primo Benni.

Incentrato sulla figura del celebre violinista della Val Savena "Le vie del violino" si allarga ad altre voci con capitoli dedicati alla Romagna, dove si conferma il disastro provocato dal predominio di un certo liscio recente su una realtà di suonatori popolari che invece doveva essere ricca e non dissimile da quella della vicina Emilia, alla forte realtà violinistica di Santa Vittoria, all'uso terapeutico del violino nel tarantismo salentino, alle tradizioni violinistiche delle Valli Occitane piemontesi e di Bagolino.

Il volume, arricchito di spartiti musicali appartenuti ai suonatori, di utili schematizzazioni e di belle fotografie, in larga parte già pubblicate, è completato da una esauriente bibliografia. Al volume sono allegati due CD contenenti 46 brani di Melchiade Benni registrati in varie occasioni tra il 1976 ed il 1990 molti dei quali sono assenti nei precedenti dischi Albatros VPA 8414: "Musiche e canti popolari dell'Emilia (4°) e VPA 8503: "La tradizione dei balli montanari".

Bruno Grulli

Placida Staro (a cura di), **Le vie del violino. Scritti sul violino e la danza in memoria di Melchiade Benni (1902-1992)**, Nota-cd book, Udine 2002, pp. 207+2 CD, s.i.p.

"I VALDASTRIN" Compagnia di teatro dialettale

E' una storia che va raccontata quella de "I Valdastrin", compagnia dialettale che come il nome esplicita con un pizzico di orgoglio, nasce in Val d'Asta nel 1998, sotto lo sguardo protettivo ed imponente del Monte Cusna (alto Appennino reggiano).
E' una storia che testimonia ancora una volta l'insospettabile vivacità della cultura popolare montanara, che sa rinnovarsi e creare nuove forme di espressione da affiancare a quelle già note.
Nella piccola vallata infatti troviamo anche il Maggio (la Compagnia Maggistica "Monte Cusna" di Asta è tra le più antiche e blasonate), il liscio dei "Monte Cusna Folk" e la Befanata, ritornata nel 2001 ad allietare la conclusione delle festività natalizie con canti e risate.
La Compagnia dialettale "I Valdastrin" nasce da un'idea di Sante Borghi, attivo da tempo come maggerino e cantante, oltre che fotografo delle bellezze naturali della montagna e dal desiderio di un gruppo di amici di passare del tempo in allegria, per divertirsi e far divertire.
Questo piccolo gruppo di amici commissiona a Remo Secchi della Compagnia dialettale di Gazzano, una prima commedia da rappresentare e con notevole coraggio si getta nello studio delle parti e prova intensamente per la riuscita dell'opera, sotto l'attenta regia di Sante Borghi.
Le scene vengono provate, perfezionate e modificate, così come i costumi e le scenografie, con l'attenzione sempre rivolta alla vivacità ed alle riuscita comica dei vari episodi.
Naturalmente il testo è recitato rigorosamente nel dialetto locale, nel quale però, ogni attore porta le proprie inflessioni, fino ad arrivare ad un bagaglio lessicale ricco e variegato nel quale sono inserite espressioni arcaiche recuperate dalla memoria della gente montanara. Si possono quindi riascoltare motti, proverbi e modi di dire ormai caduti in disuso perché legati ad un mondo diverso dal nostro, ma proprio per questo, ricchi di fascino ed originalità.
"Spaghetti Aglio e Olio" è la divertente storia di uno sgangherato agriturismo e viene presentato al Teatro Tenda della Pro Loco Val d'Asta (RE) il 7 Agosto del 1999, ed il numeroso pubblico presente tributa alla neonata compagnia ed al testo di Remo Secchi uno straordinario ed inatteso successo che sorprende e incoraggia "I Valdastrin" a proseguire nella loro carriera di improvvisati attori.
Ma non è solo il successo di questa prima rappresentazione a rendere "I Valdastrin" orgogliosi, ma è anche il piacevole ricordo dei mesi di prove svoltesi in allegria ed amicizia, in cui il collettivo ha consolidato la propria voglia di divertirsi stando insieme.
Il successo si ripete il 19 Agosto 1999 a Villa Minozzo (RE) ed il 26 Dicembre al Teatro Lux di Fontanaluccia (MO).
Nell'Inverno del 2000 si verificano i primi cambiamenti all'interno della compagnia teatrale, con alcuni attori che non si sentono in grado di portare avanti un impegno a volte difficile da conciliare con lavoro e famiglia mentre altre persone, incuriosite dalla riuscita del progetto, si avvicinano a "I Valdastrin" per tentare l'esperienza teatrale.
Nonostante queste difficoltà, "Spaghetti Aglio e Olio" viene rappresentata un'ultima volta il 30 Marzo 1999 sull'importante palco del Teatro Ariston di Felina (RE) con un successo davvero insperabile per una compagnia dialettale alle prime esperienze.
La novità più importante è però la presentazione di un nuovo testo, opera di Davide Borghi, figlio del regista Sante, che dopo l'esperienza di maggerino ed autore di Maggi, si cimenta in una commedia brillante in due atti dal titolo "Tant Casin Pr'Anguta" ("tanto rumore per nulla").
Il testo solleva l'interesse della compagnia, essendo una storia divertente e ricca degli ingredienti classici della commedia dialettale, che dipinge un piccolo quadretto di vita montanara, con qualche piccola concessione a momenti di riflessione.

Durante le prove emergono anche forti individualità nel gruppo che scopre con questo testo la bravura di alcuni interpreti come Daniela Pensieri, che dà vita alla arguta Nonna Imelda e Tiziano Volpi che è il burbero padrone di casa Cesare, così come i bulletti di paese interpretati da Roberto Bertini e Adelmo Tagliatini, il Dottore Dongiovanni Giordano Zambonini che convolerà a giuste nozze con l'imprevedibile Cristina interpretata da Carmela Leandra Zambonini. Sergio Pensieri è l'ingenuo Don Armando mentre Luca Cavecchia e Deanna Pieroni completano il "cast" interpretando una coppia di sprovveduti cittadini giunti in montagna per lavoro.
Anche "Tant Casin Pr'Anguta" viene presentata in anteprima in Val d'Asta (RE) il 6 Agosto 2000 ed il pubblico offre una straordinaria accoglienza alla commedia di Davide Borghi, che dopo alcune fortunate repliche, a Marmoreto di Busana (RE) e Toano (RE) approda anche al Teatro Ariston di Felina (RE) nel corso della Rassegna delle compagnie dialettali della montagna (23 Novembre 2000), dove è Daniela Pensieri a raccogliere uno straordinario successo di pubblico ma è anche tutto il complesso ad esprimersi su pregevolissimi livelli.
Continua l'avvicendarsi di alcuni attori durante la pausa invernale, mentre una nuova opera viene concepita dal giovane autore dei "Valdastrin", ispirandosi alle storie di fantasmi e di streghe che nei racconti dei vecchi montanari ricordano tempi forse più ingenui dei nostri, ma di cui non si può dimenticare la spontanea umanità ed il modo di dire "As ghe ved, as ghe sent" ("ci si vede e ci si sente") che dà il titolo all'opera.
Questa era l'espressione usata dai nostri nonni per indicare un luogo in cui era intuibile la presenza degli spiriti, quando nella stalla dopo cena si raccontavano storie di fantasmi, magari dopo qualche bicchiere di Vino Toscano a stimolare la fantasia.
Il testo, che viene realizzato con una accuratissima scenografia ad opera di Sante Borghi fa leva su una forte carica narrativa e su alcuni personaggi che permettono ai vari attori di esprimere al meglio le proprie capacità e sviluppare una trama che racconta di superstizioni, chiacchiere di paese e storie di guerra con un finale realmente a sorpresa.
"As ghe ved, as ghe sent" viene rappresentata ben sette volte in varie località dell'Appennino reggiano e modenese a partire da Agosto 2001, dimostrandosi un'opera riuscita in tutte le circostanze in cui viene presentata al pubblico. La storia d'amore e di spettri che coinvolge gli attempati paesani Ralfo (Tiziano Volpi) e Minghina (Daniela Pensieri) arriverà a sconvolgere la vita del paese in cui si affrontano il pragmatico Giovanni (Roberto Bertini) e il sognatore Libero (Adelmo Tagliatini) i quali si vedranno costretti alla pace dagli interventi soprannaturali degli spiriti e quelli ben più terreni delle mogli ottimamente interpretate da Carmela Zambonini e Lidia Pigolotti . Sarà determinante il loro aiuto per consentire il matrimonio della giovane Maria (Deanna Pieroni) con il rappresentante politico Palmiro (Sergio Pensieri). Indimenticabile il Nonno Quinto, vecchio ex-partigiano interpretato da un bravissimo Giordano Zambonini.
"I Valdastrin" con "As ghe ved, as ghe sent" ricevono la definitiva consacrazione da parte del pubblico della montagna al Teatro Ariston di Felina che li applaude nella rassegna delle compagnie dialettali del 2001.
Nel 2002 "I Valdastrin" subiscono la defezione della brava Lidia Pigolotti e l'inserimento dei giovani Sharon Merciadri, Lorenzo Borghi e Luca Sillari, che verranno impegnati in parti di rilievo nella nuova commedia di Davide Borghi intitolata "La Sposa Pramsana" ("La sposa parmigiana").
L'opera suscita grande curiosità visto l'elemento almeno apparentemente autobiografico e il riferimento all'antica rivalità coi cugini d'oltre Enza, ma non deluderà le attese con una trama lineare ed efficace, anche grazie all'esperienza di un autore che ha ormai preso confidenza con la costruzione di commedie brillanti. Ispirandosi al mondo contadino di una volta, Davide Borghi crea due famiglie divise da decenni di astio e da un muro che separa le due proprietà. Lungo questo muro nascerà l'amore della dolce Rosa (Pia Sciaboni) per il bel Romeo (Sergio Pensieri) e quello più tormentato della caustica Evelina (Daniela Pensieri) per l'ingenuo Gelsomino (Tiziano Volpi). Le due coppie di fratelli riusciranno a coronare il loro sogno d'amore grazie all'intervento del presunto Avvocato Rodolfo (Lorenzo Borghi) e riportare la pace tra i capofamiglia Olinto (Roberto Bertini), sua moglie Adele (Carmela Zambonini) e Bonfiglio (Adelmo Tagliatini) non senza colpi di scena e scambi di cortesie a profusione che

coinvolgono il casaro Eugenio (Giordano Zambonini) e sua moglie Beppa (Sharon Merciadri) ed il Carabiniere Luca (Luca Sillari). "La Sposa Pramsana" viene presentata come sempre in Val d'Asta (RE) e replicata con successo cinque volte nell'Agosto 2002, con alcune date strepitose (Asta e San Ruffino di Scandiano) ed il 15 Marzo 2003 a Minozzo con l'importante scopo di raccogliere fondi per la Croce Verde di Villa Minozzo.
Come nelle altre commedie, non manca un richiamo al maggio ed i titoli delle commedie precedenti, inseriti nel testo come "firma" dell'autore e della compagnia.
Inoltre, il matrimonio, sempre presente al termine delle commedie, rappresenta la lieta conclusione delle avventure dei personaggi e l'augurio per un futuro sereno e felice per tutti.
Per il 2003 è stata preparata la nuova commedia di Davide Borghi "In tri in t'na scrana" ("in tre su una sedia"), dal tono leggermente più drammatico rispetto alle altre opere. Si raccontano infatti le vicende di un piccolo e sprovveduto gruppo partigiano e di un soldato tedesco pentito che si rifugiano sulle montagne nel corso del terribile Inverno 1943-44, riuscendo così a creare un piccolo mondo sereno in cui la guerra farà irruzione in modo drammatico ed improvviso. L'opera non vuole essere che un ricordo della Resistenza sulle nostre montagne, un'occasione di riflessione ed un inno alla pace, il bene più prezioso di una società civile, non certo una presa di posizione storica o politica, né un'apologia delle terribili rappresaglie tedesche. Sarà il pubblico come sempre a stabilire se "I Valdastrin" abbiano oppure no raggiunto il loro scopo : divertire divertendosi e forse fare riflettere sui pregi e le contraddizioni del vivere in montagna.
L'Estate 2003 ha visto quindi quattro spettacoli dei "Valdastrin" con "In tri in t'na scrana ". Queste le date ed i luoghi degli spettacoli: 8-8. Asta (RE), 9-8 , Piandelagotti (MO), 16-8, San Ruffino (RE), 17-8, Santonio (RE).
Particolarmente affollate le date di Asta e San Ruffino, ma ciò che ha piacevolmente stupito il pubblico e la compagnia stessa è la forza espressiva del nuovo testo, capace di suscitare momenti di ilarità assoluta e di commozione profonda nelle persone che hanno vissuto direttamente o indirettamente la resistenza.
La scelta di azzardare un testo difficile e insidioso (come parlare delle rappresaglie tedesche sull'Appennino senza il rischio di rattristare o di essere fraintesi ?) si è rivelata vincente ed azzeccata.
Questa anche grazie al rendimento e all'impegno che è stato massimo da parte degli attori ed al bilanciamento delle parti : i tre partigiani sono stati interpretati da Roberto Bertini, Sergio Pensieri e Tiziano Volpi, mentre le donne del paese hanno il volto di Pia Sciaboni, Sharon Merciadri e Cinzia Chiesi. Grande successo hanno riscosso Daniela Pensieri nel ruolo della staffetta partigiana Carlotta e Giordano Zambonini che ha interpretato la tonante e comprensiva voce del Cristo (voluto omaggio ai racconti di Don Camillo e Peppone di Guareschi). Infine il rubicondo e servizievole Otto, un tedesco che disertando dalla Wermacht e rifugiandosi coi partigiani, si sacrificherà per salvare i paesani dalle rappresaglie dei suoi connazionali è stato magistralmente interpretato da Adelmo Tagliatini che ha reso il personaggio con umanità ed espressività.
Due celebri canzoni popolari sono state inserite nello spettacolo : "I ribelli della montagna" e "Quando anderai in maremmaÉ" dedicata ad un partigiano e non al più celebre pecoraio, mentre l'opera si conclude con una canzone eseguita e composta da Davide Borghi : "L'ultimo soldato".
Questo brano, eseguito con canto e chitarra con tutti gli attori in scena racconta un episodio vero avvenuto in Civago durante la seconda guerra mondiale e racconta del gesto di umanità di un soldato tedesco, a ricordarci che anche in guerra può esistere la pietà e la fratellanza umana. La commozione suscitata nel pubblico da questa canzone è la migliore conclusione possibile per "In tri in t'na scrana".
Le speranze del complesso sono quelle di poter portare anche in pianura le loro opere ed il loro dialetto e sono disponibili a valutare qualsiasi possibilità di farsi conoscere ad un pubblico sempre più vasto.

"I Valdastrin" giungono al loro quinto anno di attività con all'attivo venticinque spettacoli di cinque diversi testi ed un bagaglio di esperienze, ricordi e risate che diventano la vera ricompensa per chi lavora duramente ad un progetto impegnativo come quello di presentare tutti gli anni una nuova commedia, cercando di renderla divertente ed originale. Sicuramente "I Valdastrin" saranno sempre legati alla ricchezza della cultura montanara, ai personaggi che animano le osterie e la vita dei paesi, ai ricordi degli antichi mestieri e alle tradizioni che vanno sfumando nell'inesorabile corsa del tempo ma fanno anche affidamento sulla sensibilità di un autore giovane e sulle innate capacità artistiche di un gruppo unito e deciso. In conclusione fa piacere ricordare il grido scaramantico che apre ogni rappresentazione : "Per I Valdastrin… Hip ! Hip ! Hurrà !!".

"I VALDASTRIN" 2003
Attori : Roberto Bertini, Adelmo Tagliatini, Daniela Pensieri, Tiziano Volpi, Pia Sciaboni, , Giordano Zambonini, Sara Zambonini, Sharon Merciadri, Sergio Pensieri, Luca Sillari, Deanna Pieroni, Cinzia Chiesi.
Suggeritrici : Giovanna Asti, Deanna Pieroni.
Regista e scenografo : Sante Borghi (telefono 0522/800102)
Autore : Davide Borghi (d.borghi1@virgilio.it)
Attori che hanno fatto parte dei "Valdastrin" : Carmela Leandra Zambonini, Alberto Castellini, Luigina Cassi, Lorenzo Borghi, Roberto Baccini, Luca Cavecchia, Marco Pieroni, Lidia Pigolotti, Viviana Zambonini.

Davide Borghi

L'ULTIMO SOLDATO
Testo e musica di Davide Borghi

La colonna militare sale piano dentro al bosco
Tra le querce ed i castagni che al passaggio riconosco
Tra quei boschi conosciuti per lavoro oppure svago
Ora sono prigioniero sopra i tetti di Civago

Ed è l'ultimo soldato che mi spinge sulla strada
Ce ne andremo là in Germania e non rivedrò più Ada
E non rivedrò i miei figli che ora aspetteranno invano
Che il papà ritorni a casa e li prenda ancor per mano

La colonna militare sale passo dopo passo
Ed io cerco con lo sguardo la mia casa un po' più in basso
Ma nel volgere di un attimo oppure di un secondo
Il destino mio si compie in mano a quel soldato biondo

Ed è l'ultimo soldato che con gli occhi spegne un grido
Poi mi punta addosso il mitra e mi dice "non ti uccido"
"Torna a casa giù in paese dove già ti aspetteranno
Non ti sparerò alle spalle puoi fidarti, non ti inganno"

"Perché questo ultimo gesto di disprezzo, odio e scherno
Mi riservi tu tedesco sulla strada per l'inferno"?
Poi tacendo quel soldato mi fa un cenno con le dita
E non so se vuol spararmi o salvare la mia vita

Ed io vidi in quei due occhi come fossero uno specchio
Vidi una città tedesca ed un padre stanco e vecchio
E due bimbi ed una madre dentro agli occhi del soldato
Io lo ringraziai in silenzio e poi corsi a perdifiato

Dentro i boschi dove i rovi diventavano sterpaglia
Ed udii le imprecazioni e dei colpi di mitraglia
Ma io ormai ero lontano, io ormai ero al sicuro
E sarei tornato a casa pronto a vivere il futuro

Io non seppi mai chi era che mi regalò la vita
In quel giorno disperato tra Civago e La Romita
Spero sia stato felice lunghi anni da quel giorno
E che dalla sua famiglia abbia fatto poi ritorno

Spero sia stato felice e sia vecchio diventato
Con i figli ed i nipoti, che sia stato fortunato
E ricordi qualche volta quel suo gesto di valore
E che possa aver scordato tanta morte e tanto orrore

Ed anch'io ripenso sempre a chi non è più tornato
Penso a quello sguardo buono di quell'ultimo soldato

"I Valdastrin" da sinistra a destra: Giovanna Asti, Carmela Leandra Zambonini, Daniela Pensieri, Roberto Bertini, Sergio Pensieri, Deanna Pieroni, Adelmo Tagliatini, Pia Sciaboli, Luca Cavecchia, Cinzia Chiesi, Tiziano Volpi, Giordano Zambonini.

Meteorismo intestinale, flatulenze e péti nel dialetto e nella lingua colloquiale reggiana

di **Giuliano Bagnoli**

Il problema

Il problema del meteorismo intestinale, cioè dell'eccessiva produzione di "aria" da parte dell'intestino e della conseguente flatulenza (ovvero dell'emissione di aria intestinale dall'ano), è essenzialmente un problema moderno, divenuto oramai un vero e proprio problema di "vivere sociale". Oggi il vivere civile ed estremamente socializzato, con i permanenti contatti tra le persone sul luogo di lavoro, negli uffici e nei centri commerciali, nei luoghi di svago (teatri, cinema, caffè, sale giochi, sale "bingo"...), ha portato a limitare il più possibile le emissioni rumorose dell'aria intestinale per non cadere nella disgrazia di essere poi segnalato come persona incivile, sporca, rozza e sudicia. Quindi i momenti nei quali si può finalmente godere dei benefici dello svuotamento intestinale dell'aria si sono ridotti: tantissimi utilizzano l'auto, come se fosse una sorta di latrina personale su ruote, dentro la quale, tra uno spostamento e l'altro, possono emettere peti dalle tonalità più bizzarre e variabili in intensità sonora. Chi, invece, ha una professione che gli permette di lavorare all'aperto, in solitudine, oppure lavorare con macchine operatrici rumorose, tali da confondere ed "insonorizzare" il suono dei peti più vibranti, gode di una fortuna notevole, che spesso non sa di avere ma che tanti gli invidiano. Anche i cibi sono direttamente interessati nel determinare più o meno questo problema: se uno non vuole noie, dovrà astenersi dai legumi (soprattutto se ricoperti del loro rivestimento e non decorticati), dalla zucca, dalle cipolle, dalle patate, dai cavoli. Quindi si deve fare attenzione a ben attribuire cibi adatti per i momenti adatti: una lunga riunione col "capo", un lungo viaggio in aereo, una interminabile seduta in ambulatorio non potranno mai coesistere con una mangiata di cibi generatori di "aria" intestinale. Si comprende bene che la modernità ha penalizzato questo risvolto fisiologico dell'uomo trasformando qualcosa di lecito ed auspicabile in qualcosa di penalizzato e rifiutato. Un tempo, infatti, il peto o scorreggia era motivo di gioia, di salute attesa, addirittura di gare goliardiche tra giovani ed anziani. Queste si svolgevano nei luoghi aperti delle campagne così come nel chiuso delle stalle, nelle osterie e nei laboratori artigianali: nessuno si scandalizzava di questo inusuale "singolar tenzone" intestinale; il divertimento nell'ascoltare chi eseguiva la scorreggia più violenta e nell'odorare la più puzzolente cementava l'amicizia e forniva momenti di colore (ed odore) ad una vita che spesso era solo costellata di rinunce e difficoltà quotidiane. Anche chi emetteva scorregge in luogo pubblico era tollerato; certamente, però, non mancavano i burloni i quali, nell'udire il fatidico gracchiare intestinale, gridavano all'indirizzo del petomane:

"Vèh, s'ciànchèt ed la bambasèina ?"

"Ehi! Strappi della bambasina ?"[1]. Infatti, il rumore generato nello strappare questo tessuto a larga trama, in uso soprattutto un tempo, generava per l'appunto un rumore vibrante del tutto simile a quello

[1] L'esclamazione mi è stata segnalata come proveniente da Reggio città e datata a circa una quarantina d'anni fa.

della fuoriuscita di gas dall'ano[2]. Comunque, chi aveva emesso il peto mostrava un sorriso compiaciuto e gli astanti ridevano più per la sagace battuta che per il fatto in sé: nessuno certamente risultava schifato od offeso "dall'indecoroso" gorgoglìo anale. Altre volte, poi, come usava almeno 60 o 70 anni fa, venivano fatti degli scherzi, ad opera di individui molto particolari, i quali si prestavano a questo, magari per scommessa o per il solo gusto di far parlare di se. Si racconta che durante il ventennio un individuo di Reggio Emilia, noto per le sue burla e per le barzellette che raccontava, scese in giorno di mercato a Correggio e, circondando un pilastro dei bei portici con una *"sógha"*[3], si pose in trazione ed in atto di tirare e far sforzo. Egli diceva ad alta voce: *"Al gh'ha da gnîr ! Al gh'ha da gnîr !"* (Deve venire ! Deve venire). Ben presto si formò un capannello di gente curiosa che parlottava su come e perché si potesse fare una cosa del genere. Certi che nulla avrebbe potuto fare contro i solidi e centenari pilastri, tanti ridevano di lui. Ma quando il gruppo di gente divenne ben numeroso ed il vociare più concitato, il burlone emise un sonoro e lungo scorreggione dicendo, come se si fosse liberato: *"L'è gnû !"* (E' venuto!). Vi fu chi rise a crepapelle, mentre altri, smaccati nelle loro previsioni, se ne andarono inferociti e scornati[4]. Comunque il bel vocabolario di termini dialettali popolari, relativi a questo capitolo di fisiologia, si compone di termini assai coloriti ed ispirati dalla più fervida fantasia ed immaginazione; certamente essi sono "in via di estinzione" e quasi del tutto abbandonati in quanto non più utilizzati ed eliminati dal vocabolario, anche dialettale, in uso quotidianamente. Sono caduti in grande disgrazia ed attualmente sono finiti "all'indice" dell'uso colloquiale corrente, rifiutati dalla stragrande maggioranza della gente. Certamente "non fa tendenza" chi usa questi termini dialettali, od i modi dire ad essi collegati, ed ancor di più chi attualmente parla in dialetto. Per salvarli da un inesorabile oblio e per toglierli da quell'aura di vergogna e disonore nella quale sono finiti, li riproporremo nel presente studio-ricerca.

Note di medicina

La medicina è da sempre stata attenta alla presenza di questo tipo di emissione di materiale gassoso dall'ano in quanto espressione di buona pervietà (apertura) e, quindi, di corretto transito nelle vie intestinali. Se si pensa al film "Il malato immaginario", con Alberto Sordi e liberamente tratto dall'omonima opera di Molière, ci si rende ben conto di quanto il problema di liberare il corpo dai contenuti superflui fosse un problema medico di tutti i secoli precedenti, fino al nostro. Fin dalla nascita del bambino, il passaggio di feci e gas è visto dal pediatra come evento auspicabile e testimoniante lo stato di salute e la mancanza di temibili malformazioni intestinali nel neonato. Lo stesso problema è presente nell'anziano, dove la presenza di una progressiva riduzione o difficoltà di emissione di aria e feci può far sospettare al geriatra la presenza di un'ostruzione intestinale da neoplasia. La stessa cosa è valida per le restanti età "di mezzo" dell'uomo. Quando, in corso di forti dolori addominali, il medico rivelasse la presenza di mancata emissione di aria, potrebbe pensare addirittura ad una sintomatologia su base peritonitica. Nulla da eccepire, quindi, sul valore medico di tale evento fisiologico, ovvero quello dell'emissione di gas intestinale dall'ano, il quale è oltre che salutare e benefico, anche utile e vantaggioso. Come vedremo in seguito, esistono due tipi di fenomeni intestinali produttori di gas: i fenomeni fermentativi e quelli putrefattivi. Entrambi sono alla base di produzioni di diverse quantità e

---

[2] Il panno o tessuto bambagino e la tela bambagina sono tessuti con la bambagia, ovvero con quei peli soffici che costituiscono il rivestimento dei semi di certe piante. Tali peli, una volta nettati dai corpi estranei, creano un tessuto assai delicato e morbido. Dalla natura si può ricavare la bambagia di cotone (derivata dal cotone in fiocco), di capòc, di lana vegetale.

[3] La "sógha" è una fune di canapa di un certo diametro di sezione: circa 2,5 – 3,5 cm. almeno; "al sughètt", invece, è una fune di canapa del diametro di sezione di 1,5 – 2,5 cm. circa.

[4] Si tratta di un racconto che ho udito da mio padre Umberto il quale lo raccontava fin da quando ero piccolo. Esso faceva parte dei ricordi della sua infanzia, negli anni trenta.

tipo di gas. Nei processi putrefattivi, ad esempio, sono prodotti gas con un odore più pungente, come l'indolo, scatolo, ammoniaca, acido solfidrico, biossido di carbonio e minime quantità di butano e altri composti solforati. Tra i componenti non odorosi, però, vi erano anche poche molecole di metano. Per questo fenomeno, che non era passato inosservato ai giovani del tempo, si realizzavano particolari scherzi o giochi che consistevano nel far mangiare cibi carnei ad individui che, nell'ambito della compagnia di bontemponi, erano quelli notoriamente più produttori di gas. Nottetempo questi giovani petomani si calavano i pantaloni e, mettendosi flessi col busto in avanti, emettevano la scorreggia mentre qualche volontario teneva in mano una fonte di fuoco (candela o bastoncino acceso) proprio in direzione dell'ano ed a circa una spanna da questo. All'emissione del gas dall'ano (tra i quali, come detto, vi era il metano) corrispondeva una piccola fiammata che portava ilarità e stupore presso gli astanti. I processi fermentativi avvengono di solito nell'intestino tenue e crasso e sono finalizzati alla decomposizione dei carboidrati non ancora assorbiti. Questo evento si attua dopo aver mangiato discrete quantità di leguminose (ceci, lenticchie, fagioli, piselli), che contengono molti amidi, così come dopo aver mangiato zucca e cipolla in quantità[5]. Questo processo naturale è dovuto alla presenza di batteri fermentanti che hanno anche il ruolo di limitare i processi di putrefazione intestinale. L'esito è la produzione di vari gas, biossido di carbonio, acqua e prodotti quali ac. acetico e lattico. Questo gas intestinale, quindi, è di odore meno sgradevole, vista l'assenza di composti solforati. Veniamo ora alla terminologia che in medicina viene utilizzata per definire la formazione del gas e l'atto di emissione del gas intestinale. Col termine *"péto"* si indica una normale emissione di gas intestinale attraverso l'orifizio anale. L'origine del termine è da ricercare nella voce latina "peditum", col significato di péto, la quale deriva dal verbo "pedere", tirar peti, scorreggiare. Col termine *"flatulènza"* si intende invece una eccessiva formazione di gas nello stomaco o nell'intestino, con emissione per le vie naturali: sarebbe uno stato di minimo disturbo in quanto si avrebbe una formazione di gas superiore alla norma; inoltre il termine non indicherebbe solo l'uscita di gas dall'ano, ma anche, per quanto riguarda il gas gastrico, dalla bocca. Deriverebbe dal francese "flatulence". Con la voce *"meteorismo"*, invece, viene indicato un eccessivo contenuto di gas nel tubo gastroenterico, dovuto a ingestione di aria e/o a processi fermentativi o putrefattivi. Qui saremmo già in uno stato sintomatico assai significativo che sottintenderebbe un chè di patologico. La voce deriverebbe dal greco "meteorismós", che significa gonfiamento, derivato a sua volta dal verbo "meteorízo", sollevare.

Varietà dei peti

Sull'emissione dei peti hanno influenza anche lo stato di replezione o meno delle alte vie preposte all'eliminazione di altre scorie, come quelle urinarie. Infatti proprio con lo svuotamento della vescica si permette all'aria intestinale di procedere nel suo lento ma inesorabile cammino verso lo sfintere anale. Ecco quindi compreso perché proprio al mattino, dopo una notte di accumulo di urina, quando si svuota la vescica, si emettono i primi peti della giornata. I rumori del ventre che si producono nella fase successiva allo svuotamento della vescica, e che fanno vergognare a morte le signorine e le donne più impettite e sostenute, si chiamano in dialetto *"bruntlamèint ed pànsa"* (brontolamenti di pancia), che in medicina sono chiamati borborigmi[6]. Coloro che sono più intimoriti dallo sfigurare e dalla paura di essere paragonati ai villici, corrono subito ai ripari giustificandosi dicendo:

"Sèint la pànsa ch'la bruntèla! La pèsca da magnêr"

---

[5] Mangiando discrete quantità di questi cibi dal grande contenuto di amidi, l'amido non viene completamente assorbito e quello residuo viene trasformato dai batteri direttamente nel lume intestinale, creando i prodotti della fermentazione.

[6] Il termine "borborigmo" deriva dalla voce greca "borborhygmós", un termine di origine onomatopeica.

"Senti la pancia che brontola! Cerca da mangiare". In verità il ventre non cerca altro che vuotarsi dall'ingombrante gas prodotto nel tempo; a questa fase primaria di gorgoglìo intestinale, segue poi, ineluttabilmente, la fase risolutiva con la produzione di peti. Tra parentesi, va ricordato che nella giornata di ognuno in media vengono prodotti dai 2 ai 3 litri di gas intestinale e che questi vengono poi emessi nel corso delle successive 24 ore. Il peto normale, dal suono vibrante, di media tonalità e della durata di circa 1 secondo-1 secondo e mezzo, è detto semplicemente *"scurèza"* o *"scorèza"* (scorreggia)[7]. Alcuni buontemponi, un tempo, verso la fine del peto aumentavano volontariamente la pressione intestinale (contraendo la parete muscolare addominale) e facevano sì che la scorreggia si prolungasse per qualche attimo in più: il peto rimaneva sempre vibrante, ma la tonalità sonora aumentava di un poco. Questa pratica, fatta allo scopo di far sorridere gli astanti, prendeva generalmente il nome di

"scurèza cun la còva" o, più recentemente, *"cun la prolûnga"*

"scorreggia con la coda" o *"con la prolunga"*. Quella sopra descritta, però, era un'operazione assai pericolosa: infatti poteva capitare che dall'ano, a causa della maggiore pressione, potessero fuoriuscire inavvertitamente piccole quantità di feci liquide, alberganti di solito nell'ampolla rettale, e quindi in prossimità dell'ano. L'esito fatale era quello di tingere le mutande di feci, creando quell'impronta che in dialetto è nota come *"bolèta in dî mudànt"* (bolletta nelle mutande). Lo strano nome farebbe pensare quasi alla timbratura che gli uffici del dazio apponevano un tempo sui fogli di transito delle merci che avevano già pagato la tassa. Questa situazione era la giusta punizione per i petomani più arditi i quali, solo per fare spettacolo, spingevano energicamente alla fine del *"vento"*[8] per fargli assumere, alla fine, una tonalità musicale. Spesso però, come già detto, capitava che oltre alla "musica" ci fosse da esaminare anche la "partitura scritta", ad inchiostro marroncino, sul cavallo delle mutande. Poteva anche capitare che, se vi erano eventi infiammatori in atto nel retto, il peto si trasformasse in un problema di assai complessa soluzione. Ciò poteva avvenire se l'individuo, avvertendo un certo senso di ostruzione nell'ano, generato da un poco di infiammazione locale e dal ristagno di poche feci liquide, cercava di liberarsi aprendo l'ano, come si fa per fare uscire volontariamente il gas intestinale. Ma invece dell'atteso peto liberatore, in questi casi usciva poca aria e tanto liquido fecale. Faceva fede di questo fatto sconcertante, l'inconfondibile rumore "umido" e gorgogliante dell'emissione: la cosiddetta *"scurèza ómda"* (scorreggia umida) aveva un carattere poco vibrante ed il rumore era accompagnato da un delicato gorgoglio "liquido" di breve durata. L'interessato si accorgeva di questo evento inatteso immediatamente ed altrettanto immediatamente serrava l'ano, ma il dramma si era ormai già consumato: un tiepido calore scaldava le aree cutanee dei glutei prossime all'apertura inferiore dell'intestino. Era proprio quello il temibile segnale. Questa scorreggia dalla breve durata, veniva anche chiamata *"scurèza mòja"* (scorreggia bagnata) e si accompagnava da mutande inumidite di feci ed odore nauseabondo tutto intorno, diffuso ed emanato anche per un certo tempo. In questi casi, se non si avevano mutande di scorta, era meglio togliere quelle sporche ed andare senza. In questa situazione

---

[7] Il Gabrielli, nel suo Grande Dizionario illustrato della lingua italiana" (Milano, 1989), alla voce "scoréggia" o "scorréggia, precisa che è un termine volgare e, così come il meno comune "coréggia" o "corréggia" (ed anche per il popolare "scuréggia), significa"emissione più o meno rumorosa di gas intestinali dall'ano". Di simile uso e significato è il termine "peto".

[8] In lingua dialettale esisteva anche una voce "non volgare" usata per designare i peti: si diceva *"un vèint"* per indicare una scorreggia. Era un termine usato soprattutto da chi, non avendo studiato e dovendosi esprimere in merito alla situazione con persone istruite, spesso medici ed infermieri, non voleva utilizzare il termine "scurèzza", che considerava non consono da dire ai propri istruiti interlocutori. Non conoscendo la voce corrispondente in italiano, si usava un termine che poteva in un certo qual modo dare l'idea del manifestarsi dell'evento corporeo. Il suo uso era diffuso soprattutto nella fascia della alta e media pianura reggiana.

incorrevano anche i bimbi intenti a giocare che, nonostante avvertissero lo stimolo alla defecazione, ritardavano per diverso tempo l'evacuazione. Come già detto, per chi mangiava fagioli, piselli o altre leguminose come lenticchie e ceci, oppure discrete quantità di zucca o cipolla, allora si formava nell'intestino una discreta quantità di gas che era in grado di generare irruenti e sonore emissioni. In questo caso il suono della scorreggia risultava molto vibrante, grossolano e maestoso nella sua grandiosità. La durata poteva raggiungere anche i due secondi. Questo enorme peto era detto *"scurzòun"* o *"scorzòn"* (scorreggione), ma nella città di Reggio si poteva anche chiamare *"mîna"*. Il nome era veramente appropriato, vista la sonorità dell'emissione. La risposta di chi udiva questa grande e sonora vibrazione, era di solito questa:

"Sèra[9] al trumbòun! As c'gnòs che t'è magnê 'na tègia ed fasô"

"Chiudi il trombone! Si conosce che hai mangiato una teglia di fagioli". A causa della discreta presenza di fibre e di amidi particolari in questi vegetali, il gas veniva prodotto attraverso processi di fermentazione. Esisteva poi un altro tipo di scorreggia che con lo scoreggione aveva diverse similitudini e punti di contatto, primo fra tutti il gran contenuto d'aria intestinale per generarlo. Era quella che in dialetto reggiano era detta semplicemente *"scurzèda"* o *"scorzèda"*[10] (scorreggiata): per definizione essa era, più che un grosso peto, una serie di peti in successione tali da costituire un'entità unica nell'insieme. Erano quindi sostanzialmente diverse dalle *"scorregge a ripetizione"*, che citeremo in seguito, le quali prevedevano una sequenza di scorregge ma con minime pause tra l'una e l'altra (e per questo non erano spontanee, ma attenute volontariamente). Quindi queste grosse scorregge di solito erano quelle meno odorose, e quindi anche le più innocue. Al contrario, quelle più temibili ed "assassine" erano le scorregge più silenziose, quelle che colpivano *"a la mòta"*, (letteralmente: alla muta, cioè "in silenzio", a tradimento). Negli ambienti bandistici, queste scorregge venivano anche dette *"cun la surdèina"*, con la sordina, facendo riferimento a quell'oggetto a forma di cono che veniva introdotto nella "campana" della tromba o del trombone e che aveva lo scopo di ammorbidire il suono emesso dallo strumento. Queste "piccole" e silenziose scorregge, erano quelle che derivavano dal poco gas che si generava nell'intestino di chi mangiava discrete quantità di cibi costituiti da proteine derivanti soprattutto dalla carne. Essendo veramente mefitiche ed irrespirabili e tali da colpire "a morte" le cellule olfattive nasali, in dialetto si diceva che

"a gl'în scorèzi chi màsen"

"sono scorregge che uccidono". Altri dicevano, sottintendendo la stessa cosa, che

"la scurèza móta l'an fa mìa ciòch, mo' l'as fa sintîr l'instèss"

"la scorreggia muta non fa rumore, ma si fa sentire lo stesso"; e ciò proprio per indicare le sue esclusive peculiarità subdole e traditrici. Dopo la repentina diffusione del nauseabondo odore, nessu-

---

[9] Oltre che il termine "sèra", chiudi, poteva essere usato anche il modo di dire, più diffuso nella bassa pianura, "stréca só", col significato di "serra", "riponi e chiudi" e, più estensivamente, "smettila", "falla finita".

[10] Il termine è stato segnalato nel povigliese (in: Gandoj o Magalet?, op.cit., all'omonima voce) e raccolto nelle mie ricerche nelle zone del correggese e del sammarinese. Il significato è quello di una sequenza di peti, apparentemente singoli, ma uniti tra di loro dall 'assenza effettiva di una pausa. Sono espressione di un intestino certamente intasato d 'aria e la loro emissione avveniva in rapida successione.

no degli astanti si asteneva dal fare le proprie rimostranze e, *"dòp avér cichetê al parfóm"* (dopo aver annusato il profumo), l'esclamazione più ricorrente era

"Asidèint! é scupiê un cèso?"

"Accidenti! é scoppiata una latrina?". Riconosciuto e scoperto il petomane, veniva fatto segno della seguente esclamazione, che evidenziava la diretta causa dell'odore cattivo:

"As c'gnòss che t'ê magnê bèin!"

"Si conosce che hai mangiato bene!"; ed in effetti ciò era vero, perché quell'odore pungente di scorregge si formava nell'intestino dopo processi putrefattivi a seguito della digestione di cibi carnei od altamente proteici[11]. Il nome più diffuso di questo peto era *"lôfa"* o *"lôfia "* o *"lôffia"* a Reggio Emilia, così come a Guastalla ed a Cavriago, dove si diceva *"lòfa"*[12]. Il termine deriva dall'antica voce "loffa", che vuol dire peto non rumoroso. é interessante sapere che l'origine del termine è di tipo onomatopeico, nel senso che deriva dallo stesso rumore che il termine esprime: *"lo...fffff.."*. A causa di questo silenzioso sibilare del peto stesso, alcuni, nella media e alta pianura reggiana, la chiamavano anche *"scurèzza s'cifladóra"*, ovvero scorreggia fischiante. Proprio sullo stesso piano di raffronto tra "rumore e parola", nella popolazione della campagna reggiana era noto anche un altro termine che esprimeva questo tipo di scorreggia silenziosa: era detta anche *"jusefffff.."*, letteralmente "Giuseppe", ma simbolicamente esprimeva una loffa sibilante. Il termine è evidentemente del tutto irreale, ma molto efficace e dimostrativo, proprio per via di quella *"f"* finale che, prolungata, determinava come un sibilo impercettibile, simile all'uscita in sordina di aria nauseante. Chi la emetteva, di solito lo faceva di nascosto, nel silenzio e, magari, sfruttando un transitorio rumore nell'ambiente. Per questo la *"lôfia"* era anche chiamata *"scurèza móta"* (scorreggia muta), perché non dava segno di sé, almeno all'inizio. Secondo L. Serra e L. Ferrari[13], a Reggio si diceva anche *"scurèza in scapèin"* per indicare l'emissione silenziosa di un peto o véscia; esisteva infatti il modo di dire:

"Mulêr 'na scurèza in scapèin"

"Rilasciare una scorreggia in scappino". Gli *"scapèin"* erano pedule di calza che, per "tradizione", assumevano un odore assai acidulo e pungente, il cosiddetto *"udôr dè scapèin"* (odore di scappino), che corrispondeva ad un odore di piedi esaltato all'ennesima potenza.

Esisteva poi la *"scursìna"*, una scorreggia piccola: di solito era una rapidissima emissione di gas, non eccessivamente sonora, della durata di circa mezzo secondo, tipica dei bimbi piccoli o delle ragazze da marito. A queste non era concesso un comportamento troppo grossolano ma, dovendo anch'esse emettere la propria quantità giornaliera di gas, cercavano di farlo delicatamente. Per prendere in giro queste ragazze, si diceva che per loro

---

[11] In queste condizioni si verificava una prevalenza di processi putrefattivi, generando la dispepsia putrefattiva, rispetto a quelli fermentativi. La putrefazione è una reazione di scissione anossidativa, provocata prevalentemente da batteri inducenti putrefazione, di sostanza organiche contenenti azoto (soprattutto delle proteine): si formano gas ed altre sostanze, in gran parte maleodoranti.

[12] A Guastalla esisteva in uso anche il termine "lofîr" ed era riferito alla polenta che, durante la cottura, faceva la loffa o la loffia. Scrive, a tal proposito, Angelo Guastalla nel suo "Dizionario Dialettale" del dialetto guastallese (Guastalla, 1929): "Il rigonfiarsi un tantino della polenta, rimessa al fuoco, appena fatta, per ritornar poi al punto di prima". Anche a Reggio Emilia dire "fêr al lôfi" aveva il significato di descrivere il gonfiarsi e lo sgonfiarsi della polenta.

[13] Nella loro opera "Vocabolario del Dialetto Reggiano" (Reggio E., 1989), alle voci: "scurèza" e "scapèin".

"...al marî miôr l'éra Jusfòun,
ch'la spùda, al sgargàtla, al s'catàra,
as gràta al cùl e al tìra un scursòun!"[14]

"il marito migliore era Giuseppone, / che sputa, si raschia la gola dal catarro, emette il catarro, / si gratta il sedere e tira uno scorreggione". Era questa una tal offesa, che spesso le ragazze si ritiravano a piangere disperate, nella paura di essere "diffamate e screditate" e di non trovare più marito. Si sa, all'epoca gli scherzi erano grossolani e pesanti, le parole erano altrettanto rozze ed indelicate. Un'altra varietà di peti, che solo pochi riuscivano ad emettere nella maniera voluta, erano *"al scorèsi a ripetisiòun"* dette anche *"'na mitraglièda dè scorèsi"*, ovvero le scorregge a ripetizione o la mitragliata di scorregge. Erano le più esilaranti e le più scenografiche: essendo di solito emesse a partire da una buona riserva di gas (di tipo fermentativo); non erano molto odorose e quindi erano anche le più accette. L'alternarsi di chiusura ed apertura dello sfintere anale, associato ad una certa qual pressione addominale sull'intestino, poteva aumentare il rischio di emettere, anche in questo caso, qualche piccola quantità di feci umidicce. Questo evento si poteva avverare soprattutto con gli ultimi peti della raffica. Questo tipo di scorreggia era uno dei "pezzi" più ricercati ed acclamati nelle gare che venivano fatte nelle osterie od in campagna. Vi era poi un tipo di scorreggia che veniva fatta esclusivamente quando si aveva un premito intestinale notevole e feci liquide al seguito. Era un stato di patologia nel quale l'individuo veniva a soffrire di una incipiente diarrea a causa di una grande mangiata di cibi che avevano sia fluidificato le feci che prodotto una certa qual fermentazione intestinale. Ciò poteva avvenire, ad esempio, con una scorpacciata di ciliegie in avanzato stato di maturazione, di mele cotte, di fichi molto maturi. Il nome che descriveva questo stato fisio-patologico (cioè tra il normale e la malattia) non era uno, ma poteva variare da luogo a luogo. Quelli che ho raccolto sono i seguenti: *"'na scorèza e po' 'n caghèda"* (una scorreggia e poi una cacata) oppure, con terminologia più propria, *"'na scorèza immardèda"* (una scorreggia imbrattata di feci). Alcuni, invece, per meglio descrivere la rumorosa esplosione dell'aria e l'immediato e seguente spruzzo di feci, la descrivevano come *"'na s'ciuptèda ed mèrda"* (una schioppettata di feci). Tra la mangiata dei cibi fermentativi e lassativi e l'evento evacuativo, potevano passare dalle 4 alle 6 ore. Se la mangiata, come spesso accadeva, veniva perpetrata all'imbrunire, per permettere ai giovani di accedere alle piante di frutta, non visti dal padrone[15], allora lo svuotamento era notturno. Durante la notte, tra i dolori di pancia e l'evacuazione rumorosa e scomposta, veniva pagato il "fio della colpa"commessa ai danni dei padroni dei frutti. Di questi eventi, la tradizione popolare ci ha conservata testimonianza mediante una filastrocca[16] che racconta le disavventure notturne di un malcapitato e goloso giovane, un certo Antonio (Tònio), che aveva esagerato nel mangiare fichi troppo maturi, e per questo dolcissimi e teneri. La sua disavventura notturna rimase ad imperitura memoria sulla bocca del popolo, soprattutto quale mezzo "didattico" per educare i giovani troppo esuberanti ed intraprendenti:

---

[14] Questo gustoso ed inusuale modo di dire è stato raccolto a Budrio di Correggio. Il modo di dire era ovviamente: "Per la Minghìna al marî miôr l 'è Jusfòun, /É.. / É.scursòun!".

[15] Era assai diffuso un tempo, quando il cibo scarseggiava, la pratica di andare "a frùta", ovvero di andare a raccogliere nottetempo la frutta di chi la possedeva. Era un tipo particolare di reato minore chiamato un tempo "furto campestre". Una buona quantità veniva mangiata sulla pianta, un 'altra quantità veniva asportata per poterla mangiare in pace i giorni seguenti. Per evitare questi diffusi furti campestri, i padroni degli alberi da frutto circondavano il tronco delle piante con filo spinato in modo da dissuadere i giovani scalatori nel loro agile intento.

[16] La filastrocca è stata raccolta a Fazzano di Correggio (R.E.).

"Tònio Bigonio del fico maturo
tutta la notte gli tròmba il culo:
tròmba di qua, tròmba di là,
tóta la nòta scagàsa per cà"

"…/…/…/tutta la notte defeca per casa". Il testo è molto esplicativo e chiaro nel descrivere l'evento tormentato che accadde in quella fatidica notte. D'altra parte i testi popolari si caratterizzano proprio per il loro efficace ed esplicito realismo, che spesso viene confuso, erroneamente, con la grossolanità e la trivialità. Questa stessa filastrocca, con poche varianti di testo, era nota anche nella nostra bassa pianura occidentale, a Poviglio[17], testimoniando con questo la straordinaria possibilità che aveva la narrazione orale di trasmettersi in aree anche distanti ma legate dalla stessa affinità culturale delle tradizioni:

"Tonio Bragonio,
dal fico maturo,
tromba di culo,
che trema anche il muro;
tromba di qua, tromba di là;
tuta la nòta al scagàsa per cà"

Come già detto, testi come questi, che erano serviti, sul momento, per ridicolizzare un personaggio e ciò che gli era capitato, divenivano sovente dei testi "storici e pedagogici" che avevano il compito di istruire, educare e mettere sulla guardia la gioventù, sempre eccitata ma priva di esperienze. Gli autori del "Vocabolario del Dialetto Reggiano"[18] hanno invece raccolto una definizione assai singolare per esprimere una "loffa seguita da defecazione": *"'na lôfa vistìda"* (una scorreggia vestita). Con questo modo di dire, però, si descriveva una normale situazione fisiologica nella quale l'emissione di feci avveniva dopo un limitato periodo di stispi: per questo l'aria da eliminare era ormai poca ma assai puzzolente per il ristagno di feci nell'ampolla rettale. Diversa da questa era quella che a Poviglio[19] era chiamata *"scorèza vestìda"* (scorreggia vestita), ovvero un peto al quale seguiva l'emissione non desiderata di un poco di feci, una minima quantità sufficiente a sporcare le mutande. Nei discorsi triviali di chi un tempo frequentava le osterie, non mancavano mai riferimenti ed apprezzamenti al sedere (in dialetto: *al dedrê* – il didietro) delle ragazze del paese, in età da marito. Su questo argomento si facevano singolari ed inconsueti rapporti tra l'entità volumetrica delle terga della ragazza ed il rumore dei possibili péti che questa avrebbe emesso. Una ragazza col sedere piccolo e minuto si diceva che faceva dalle scorreggine di tonalità delicata:

"*La lê, cun càl culîn lè, la fa sól dal scursèini* (dial. correggese) o *scursîni* (dial. guastallese)"

"Quella lì, con quel culetto lì, fa solo delle scorreggine". Viceversa, la ragazza più dotata, con ampie terga, si diceva che avrebbe emesso scorregge più rumorose e voluminose. Si diceva infatti:

[17] S. Gabbi-M. Clivio: Gandòj o Magalèt?, Poviglio, 1982, pag. 208.
[18] In: op. cit., alla voce "lôfa".
[19] S. Gabbi – M. Clivio: Gandòj o Magalèt?, Poviglio, 1982: alla voce "scorzòn".

"La lê, cun càl gran tafanàri[20]*, la gh'ha ghèrb*[21] *a fêr di bê scursòun"*

"Quella li, con quel gran tafanàrio, è assai facile che faccia dei begli scorreggioni". Erano apprezzamenti e considerazioni di nessun conto, ma permettevano di scherzare e creare buonumore nelle allegre e scanzonate compagnie di amici. Tra gli intervistati, c'è anche chi dice che si traevano paralleli tra il carattere più o meno irritabile e focoso della donna con la frequenza ed il tipo di scorregge emesse, ma di questo argomento non è stato possibile raccogliere precisi riferimenti e modi di dire dialettali.

Benefici e giovamenti

Il popolo, ma anche ogni persona che è esistita su questa terra, si è accorto ben presto degli ineguagliabili vantaggi ottenuti da quella "via alternativa", così efficace nel liberare il corpo dal fastidioso ingombro. Sembra, poi, che esistesse anche un lato piacevole e gradevole nell'emettere peti, oltre al fatto di liberarsi. Un motto popolare affermava infatti che ognuno godeva nell'annusare l'odore delle proprie emissioni:

"A ciaschedùn agh piès l'udôr dal sô scorèzi"

"A ciascuno dà piacere (annusare) l'odore delle proprie scorregge". E' una cosa assai singolare, ma mi piacerebbe sapere in merito il parere dei lettori. Nei tempi passati non si andava tanto per il sottile in quanto a libertà "di emissione" del mefitico gas. Tutti potevano liberarsi, più o meno rumorosamente, dell'ingombrante fardello gassoso e nessuno si meravigliava; vi erano tuttavia dei luoghi nei quali questo atto risolutorio non poteva esplicitarsi in questo modo, anzi, era ritenuto sconveniente. Anche nelle case contadine la scorreggia a tavola, al momento del pranzo, era guardata male e mal tollerata perché assumeva le caratteristiche di mancanza di rispetto per gli astanti. Tra di loro solo pochi potevano permettersi il lusso di scorreggiare in quel momento comunitario: i bimbi in età prescolare e gli anziani. Per i primi, la causa del privilegio era sostenuta dalla loro difficoltà a contenersi ed a comprendere il significato dell'atto; per i secondi, quando non esistevano conseguenze di demenza senile, era la liceità dell'atto stesso, guadagnato con l'età, e la maggior frequenza di disturbi intestinali che proprio nell'età vedevano la loro causa. Non tutti gli anziani, però, facevano dei loro anni o dei loro malanni la giustificazione per quell'atto grossolano; ma se ciò avveniva, a volte le donne anziane di

---

[20] La voce dialettale reggiana *tafanàri* è assai diffusa in provincia ma, da quanto si legge nel Diz. Etimolog. Ital. di C. Battisti e G. Alessio, è anche diffusa in tutta Italia. I due studiosi la collocano come voce gergale molto diffusa, sorta intorno al XVII-XVIII secolo. Tuttavia nel Glossario Etimologico Piemontese di Giuseppe Dal Pozzo (Torino, 1888) l'origine del termine, col significato di *deretano*, sarebbe dal "*latino teutonico, la cui origine comune sta nel verbo tedesco* tamfian, *soffocare*" da cui sarebbero derivati "tamf, dampf, *vapore*" e l'italiano *tanfo*. L'autore precisa poi che "*la desinenza* ari *indica quantità, raccolta, ripostiglio del tanfo*". In realtà nel nostro dialetto il tafanàrio sarebbe un sedere di grandi dimensioni ed il termine sarebbe di preferenza riferito al sedere delle donne di un certo volume. Come si legge però dallo studio del Dal Pozzo, in origine ci sarebbe stato un rapporto diretto tra il deretano ed il vapore o tanfo da lui emesso. Si comprende quindi che i vecchi modi di dire reggiani trovavano una loro antica logica ben fondata in quel rapporto diretto tra l'attributo anatomico (deretano) ed l'evento fisiologico (emettere péti).

[21] Il verbo *avér (avèir)ghêrb* nel dialetto reggiano non vuol solo significare "aver garbo, buona maniera" ma, secondo l'uso più antico (peraltro non segnalato dal Gio.Battista Ferrari nel suo Vocabol. del dialetto reggiano del 1832) e comune, vorrebbe dire "*è buona cosa che si faccia...*" (*al gh'ha ghèrb a fèr...*), oppure "*è molto facile che sia...*" (*al gh'ha ghèrb a èser...*), "*è probabile che abbia...*" (*al gh'ha ghèrb avér...*). Esempi: 1) "*Al gh'ha ghèrb a fèr amôt*" (E' buona cosa che faccia a modo); "*Al gh'ha ghèrb a èser un bòun'òm*" (Sembra – E' molto facile che sia un buon uomo); "*Al gh'ha ghèrb avér desdòt'àn*" (E' probabile che abbia diciott'anni). Questi significati del verbo non sono segnalati nel "Vocabolario del Dialetto Reggiano" di L. Ferrari e L. Serra

casa erano loro stesse che redarguivano i coetanei maschi, richiamando la necessità di dare il buon esempio ai più giovani. Comunque è stato tramandato che il capo famiglia anziano[22], che sedeva a tavola sulla *"cadréga"*[23], quando voleva vuotare l'intestino dall'aria superflua, si appoggiava con un avambraccio su di un bracciolo e fletteva il busto verso lo stesso lato. Basculandosi così verso quel lato, alzava il gluteo del lato controlaterale, di quel poco che bastava per favorire così la perfetta fuoriuscita del gas. Anche se era di rigore il rispetto, non mancavano però le risposte degli astanti a questo atto: alcuni esclamavano semplicemente: *"Oh !!!"*; altri invece dicevano con enfasi: *"Salót !!!"* (Salute!), oppure *"Stè bèin, nôn !"* (State bene, nonno!). Era infatti un momento di piacere e di salute il sentirsi finalmente svuotati dall'ingombrante inquilino gassoso. Esistevano anche persone grossolane che di quell'atto facevano un motivo di scherzo sgraziato, fino alla volgarità: si racconta, ad esempio, che un contadino nel ritornare a casa per il pranzo, al suo ingresso nella cucina e rivolto alla moglie, emetteva un grosso scorreggione "covato" da tempo per quel momento. Accompagnava l'emissione del peto esclamando verso la moglie: *"Tòh, mò!"* (prendi, dunque!)[24]. Erano tempi nei quali le donne sposate pazientavano fino all'inverosimile: oggi, una cosa del genere, fatta magari con un filo di cattiveria, potrebbe essere alla base di una separazione legale. Tuttavia il suo era un atto grossolano e "quotidiano", fatto senza malizia, al quale la moglie, alla fine, si era "assuefatta". All'epoca, poi, esisteva la convinta considerazione che le "male-arie" intestinali potessero essere alla base di successivi disturbi, più o meno seri, dovuti al loro ristagno. La convinzione che l'emettere peti fosse oltre che auspicabile, anche curativo, era perciò assai diffusa. Essa era così radicata nel pensiero popolare che, per trasmettere l'abitudine di quell'atto di prevenzione, in modo che rimanesse "ad imperitura memoria", si era formulato anche una rima dialettale da far ripetere ed imparare a memoria ai giovani[25]:

"Tròmba dal cùl
e salót dal còrp,
s'an gh'ésa mìa al cùl
a s'ré bèle mòrt"

"Tromba di culo / e salute del corpo, / se non avessi il culo / sarei già morto". Era quindi una condizione di assoluto ed indiscutibile benessere quella che si celava in quella rumorosa o silenziosa emissione di gas: l'aria fuoriusciva dall'intestino portando con se influssi malefici e venefici, dietro i quali si potevano nascondere i presupposti di una futura scarsa salute. La controprova di quanto detto, ci viene dal prossimo modo di dire il quale, nel fornire un prezioso consiglio, ci evidenzia anche che proprio nei dolori di pancia la causa prima era spesso proprio l'aria nauseabonda costretta a sostare nel lume dell'intestino, senza poter trovare una opportuna via d'uscita. Ecco il testo della sagace ed illuminante rima dialettale

---

(1989).

22 Questi non era il famoso "rezdór", ma il più anziano di casa ed ancora in grado di capire. Il vero capo famiglia, "al rezdór", era l'uomo attivo, di solito il più anziano tra coloro che lavoravano. Egli aveva ricevuto l'investitura direttamente dall'anziano, quando questi aveva finito di occuparsi "d'j interèsi", cioè degli interessi e dei conti di casa. Rimaneva il titolo di "capo famiglia anziano", se questi era in grado ancora di ragionare, ed a lui era dovuto il massimo rispetto ed ossequio, pur rivestendo il solo ruolo di consigliere e non di esecutore. Se poi l'anziano cadeva nella demenza e non ragionava più, gli era conferito ogni rispetto, ma doveva per forza essere a volte contraddetto perché non più in grado di gestire i propri ragionamenti.

23 La cadréga era quello scranone, destinato agli anziani, che possedeva i braccioli per sostenere gli avambracci. Aveva il sedile impagliato ed era molto più ampio di una normale sedia.

24 L'accaduto è stato segnalato e Fosdondo di Correggio e mi è stato raccontato da mio padre Umberto.

"Gh'êt al mèl ed pànsa?
Fa 'na scurèza arànsa"

"Hai il mal di pancia? / Fai una scorreggia rancida".[26] Quindi con i dolori di pancia si doveva pensare solo ad un eccesso di aria nell'intestino la quale, essendo nociva, andava quanto prima liberata all'esterno. Il termine *"arànsa"* sta per "rancida" e ci fornisce chiaramente i presupposti patogenetici che, secondo la medicina popolare, erano alla base di tante malattie intestinali: dietro ad aria "rancida", quindi acre, aspra ed acidula, ristagnante nell'intestino, si nascondevano le eventuali azioni "corrosive" sulla parete intestinale. Il dolore, il fastidio erano i primi segni poi, se non si emetteva subito il gas, anche l'insorgere di più pesanti disturbi era certamente assicurato. Infatti l'origine del termine "rancido" era da ricercare nel latino "rancidus", che significava "essere guasto". Evidente che ad un gas mefitico, secondo il pensiero popolare, potesse corrispondere poi addirittura la necrosi, ovvero la morte della parte intestinale. La paura della gente d'un tempo era che dal ristagno di gas sortissero temibili e più gravi malattie. Si diceva:

"L'ària mèrsa dèd'dèinter l'agh fa marsîr i budē – oppure – *la fa gnìr la peritonita"*

"L'aria marcia di dentro gli fa marcire le budella – oppure – *fa venire la peritonite"*. Soprattutto l'ultima affermazione era legata al fatto che nei tempi passati, in era pre-antibiotica, la peritonite era certamente alla base di una gran parte di decessi, tra i malati intestinali in genere. Quindi, dire che poteva venire la peritonite, equivaleva a dire che la morte era certa. Quando, in certe patologie ostruttive, spesso di carattere neoplastico o da torsione dell'intestino, si sapeva che il malato non scoreggiava più, giustamente veniva dato per spacciato. Si diceva infatti:

"L'è propria rivē ed cò ed cadèina: an'né scurèsa gnàn pió"

"E' proprio giunto in fondo alla catena[27]: non scorreggia assolutamente più". L'osservazione popolare collegava l'evento del non passaggio d'aria con la gravità della malattia; infatti sia nella peritonite che nella ostruzione intestinale il non passaggio di gas intestinali era una manifestazione che accompagnava la malattia, ma non ne era la causa. L'errore popolare era proprio nel collegare il sintomo (non passaggio d'aria) alla malattia considerandolo la sua causa prima, e non tanto come l'effetto finale. Questo pregiudizio, tuttavia, nulla toglieva al fatto che quando l'alvo era chiuso a gas ed a feci, testimoniava l'esistenza di una grave forma patologica. L'attenzione popolare aveva poi collegato allo stato di salute anche l'emissione di aria in eccesso dallo stomaco attraverso l'eruttazione, ovvero con i *"rótt"* (i rutti). Ecco che sia l'una che l'altra emissione di gas rappresentavano un'ottima spia di valutazione dello stato di salute generale dell'individuo. Per fissare e trasmettere ai posteri questo pensiero, ecco che si diceva anche:

"Vàgh d'inséma, vàgh dèd'sòta,
l'è tóta salót per la tô bòta"

---

[25] E' stata raccolta a Fosdondo di Correggio dalla viva voce di mio padre Umberto (classe 1930).

[26] E' in dialetto correggese e proviene da Fosdondo di Correggio: la ripeteva la mia nonna Cottafavi Diomira (1890-1969).

[27] "Giungere in fondo alla catena", nella lingua dialettale, sta per "non aver più giorni di vita". E' il classico linguaggio figurato dialettale che ricorda l'evento secondo il quale, non avendo più catena disponibile, non si riusciva a raggiungere l'acqua del pozzo, dopo che il livello di questa, a causa di una siccità inattesa, si era di molto abbassato. Non avere acqua potabile significava, allora come oggi, trovarsi in seria difficoltà.

"Vacci di sopra, vacci di sotto, / è tutta salute per la tua botte", ovvero è buona cosa eruttare (andarci di sopra) e scorreggiare (andarci di sotto) perché è tutta salute per il ventre (la botte). Così come avveniva con le eruttazioni, così anche per i peti vi erano individui che più facilmente producevano gas nell'intestino e poi lo emettevano più o meno sonoramente. Come già detto, per flatulenza si intende anche l'emissione di aria dalla bocca, ovvero le eruttazioni. Anche questa emissione di gas entrava nel circuito della buona salute e l'eruttare era considerato salutare: diceva infatti chi aveva emesso un rutto:

"Al vèrs l'è brót,
mo la bèstia (al nimèl) al stà bèin!"

"Il verso è brutto, / ma la bestia (il maiale) sta bene!". L'eruttazione[28] era anch'essa vista come un'attività benefica tesa ad eliminare gli eccessi di aria mefitica e cattiva che circolava nel corpo. Il legame intimo tra l'eliminazione con la bocca e con l'ano era visto come un unico sistema, posto a servizio del corpo, che esso utilizzava per purgarsi; inoltre tra i due sistemi esisteva, secondo il pregiudizio popolare, un'intima connessione. Si diceva infatti che quando uno non scoreggiava a sufficienza, poi, proprio per quella causa, il fiato gli puzzava in maniera immonda. Chi diceva, rivolto ad un conoscente, che

" al gh'ha un fiē ch'al pós̆ a c'mè 'na màs̆a"

"ha un fiato che puzza come una concimaia"[29], certamente attribuiva la colpa al fatto che non eliminava abbastanza gas corporeo con le scorregge e faceva anche pochi rutti. Colui il quale era solito emettere molti venti, e tutti assai fetidi, in successione e rumorosamente, a San Martino in Rio si diceva che

"al scurèza c'mè un brécch mantvàn"

"scorreggia come un caprone mantovano". Il caprone era notoriamente un animale sudicio e puzzolente, a causa delle sue feci fetide e dal gran gas intestinale che eliminava con esse. Il fatto che si facesse riferimento ad un caprone "mantovano", è forse da inserire nell'ambito della poca simpatia che da quelle parti, così come nel correggese, si aveva nei confronti degli abitanti della bassa Lombardìa. Senz'altro influirono le contese centenarie di confine avute col governo dei Gonzaga, più che con la popolazione in se. Chi, poi, producendo molti peti, li emetteva senza riguardo alcuno ed in qualsiasi luogo nel quale si veniva a trovare, si diceva di lui che

"al scorèza cm' 'n mul"

"scorreggia come un mulo"[30]: questo testardo animale aveva anche la virtù di emettere sonore scorregge con una certa frequenza, e spesso queste precedevano l'eliminazione delle feci poltacee e puzzolenti sue proprie. Ben si comprende, quindi, quanto fosse sentito il problema dell'emissione di gas intestinale, soprattutto negli uffici pubblici o nei luoghi nei quali questo atto era effettivamente sconveniente e biasimevole, come in chiesa, negli uffici dello Stato o del Comune, presso gli ambulatori

28 Nel dialetto reggiano ottocentesco, il fare i rutti veniva detto "trèr di rùtt" (G.B. Ferrari: Vocabolario Reggiano-Italiano) mentre a Guastalla si diceva "rutsàr" col significato di "mandar fuori il vento che è nello stomaco con strepito ingrato" (A. Guastalla: Vocabolario del dialetto guastallese, 1926)

29 Raccolto a San Martino in Rio e Correggio.

30 In: Gandoj e Magalet?, op.cit., alla voce "scorzèda-scorzèr".

medici, gli uffici notarili ed altro. In ultima analisi si può dire che l'eliminazione di aria superflua era assai controllata dalle persone e costituiva uno dei pensieri fissi di ciascuno: con questo voglio dire che tale particolare attenzione e cura non era prerogativa solo della gente semplice e povera, ma anche dei ricchi e facoltosi. Quindi non ci si deve meravigliare di tutta quella "letteratura dialettale popolare" che esisteva intorno a questo argomento, in quanto esso era considerato un argomento dei più seri, anche se si prestava bene ad essere impiegato per scherzi e facezie più o meno grossolane. Alla fine di questo studio-ricerca, che ha indagato più o meno approfonditamente, là dove è stato possibile, su un argomento tanto particolare ma di non secondaria importanza, per coloro che leggendo queste poche righe si sono sentiti offesi dall'uso delle parole dialettali "nude e crude", così come le pronunciavano i loro padri, o dai fatti descritti con dovizia di particolari analitici, io dirò con parole bibliche: chi di voi, nella propria vita, non è mai stato interessato da uno o da alcuni degli eventi fisiologici e "non" qui descritti,...scagli la prima pietra !

Appendice

Alcuni proverbi e modi di dire

Indagando sui vocabolari dialettali del dialetto reggiano e raccogliendo dalla viva voce del popolo, sono emersi alcuni proverbi e modi di dire il cui utilizzo è ormai dimenticato e non fa più parte della normale lingua colloquiale del giorno d'oggi. Siamo tutti diventati "sterili" nel parlare e guai ad utilizzare un termine fuori moda o troppo vetusto: si è scambiati per individui rozzi ed incivili, finanche volgari. Se poi lo si dice in perfetto dialetto reggiano...! Per esprimere qualcosa di straordinario o di eccezionale, ovvero una cosa assai difficile a farsi, nel dialetto di Correggio si diceva:

"L'è c'mè 'na scurèša imbutiglièda" oppure "L'è c'mè imbutiglièr 'na scurèša"

"E' come una scorreggia imbottigliata" oppure *"E' come imbottigliare una scorreggia"*: per rendere la cosa molto buffa e curiosa, si sfrutta l'immagine di chi vuole mettere dentro ad una bottiglia una scorreggia da lui fatta. E' veramente un'impresa ardua e difficoltosa, che rasenta l'assurdo; così come credere di poter poi riannusare l'odore dei propri peti all'apertura della bottiglia. Anche in città, a Reggio Emilia, era diffuso lo stesso modo di dire, così come ci confermano i redattori del Vocabolario del Dialetto Reggiano[31]:

"Imbutilièr 'na lôfa"

"Imbottigliare una loffa": l'impresa appare qui ancora più ardua essendo la loffa silenziosa, sibilante e di non apprezzabile durata. Lo stesso Vocabolario ricorda poi i seguenti modi di dire:

"Antepâtich cm'al scurèzi" e *"Antîgh cm'al scurèzi"*

"Antipatico come le scorregge" e "Antico come le scorregge": soprattutto la *"lôfa"* risulta essere antipatica perché, come già detto, colpisce a tradimento entrando nelle narici inalanti senza che un segnale di preavviso possa far storcere o serrare il naso. Inoltre l'uso antico di fare scorregge ha praticamente l'età delle origini dell'uomo. Sempre nel reggiano, per indicare quando uno faceva pernacchie con rumore simile ai peti, si diceva:

---

[31] L. Ferrari – L. Serra: Vocabolario del Dialetto Reggiano, Reggio E., 1989, alla voce "lôfa".

"Fêr al scurèzi con la bòca"

"Fare le scorregge con la bocca": oggi è un semplicemente un gioco di bambini, ma è probabile che nei tempi addietro fosse un vero e proprio insulto assai impiegato anche dagli adulti. Nei primi decenni dell'800, a Reggio si impiegava nella lingua dialettale colloquiale anche un interessante modo di dire[32]:

"Esser dal colór d'una scorèzza"

"Essere del colore di una scorreggia" ovvero, come scrive il Ferrari, "essere interriato, vale impallidito, squallido". Si dice di una persona di aspetto diafano e sofferente, quasi "trasparente", così come l'inesistente colore dei peti (fatta eccezione, forse, per i peti "umidicci").

Note di etimologia

Così come è nota, presso tutta l'umanità, la funzione e l'importanza fisiologica della "scorreggia" o "correggia", così altrettanto sembra non sia nota l'origine precisa del termine in lingua italiana. Infatti, come scrive un recente dizionario di etimologia[33], "l'origine della parola è incerta e non è chiaro nemmeno il rapporto tra il sostantivo e il verbo e tra le varianti con e senza la *-s-*". Secondo il dizionario, un'ipotesi, che si avvale di un'attestazione di L. Pulci del 1483, vorrebbe che "dal significato di *scorreggiare* 'percuotere con la 'correggia' si sarebbe potuti passare a quello di '*emettere scorregge*', per analogia tra il rumore della frustata e quello della scorreggia"[34]. Poco oltre gli autori del dizionario propongono anche che "si può allora pensare ad un passaggio del tipo *co(r)reggia* 'frusta'> *(colpo di) correggia* > *correggia* 'peto' (per il rumore) > *scoreggiare* 'tirar peti' > *scoreggia* 'peto'." Tuttavia si evidenzia anche che per meglio riconoscere ogni tipo di derivazione, sarebbe opportuno "studiare la diffusione areale delle diverse voci e forme". Un'altra ipotesi di studio emerge da un articolo di Vittore Pisani[35] il quale cita una voce trovata nel Du Cange che indicherebbe *'chorizare'* o *'corizare'* col significato di *'choreas agere, saltare'*. Lo studioso, esaminando l'esempio proposto dal Du Cange, scrive così: "credo che da questo *coriz(z)are*, latinizzazione di un volgare *coreggiare* da *chorea* 'danza' il nostro *(s)coreggiare* verbo col sostantivo derivato si spieghi molto facilmente come impiego burlesco". In sostanza lo studioso fa perno sul termine 'chorea', che ha il significato di 'danza corale', mentre in medicina neurologica indica una sindrome avente la caratteristica della comparsa di movimenti involontari improvvisi e scomposti. Ecco che l'immagine di una danza sfrenata, di un baccanale orgiastico, di una baraccata ben si assocerebbe alla presenza quasi rituale di peti, giusta compenente coreografica e "musicale" di una simile festa disordinata. Le due cose si sarebbero sostenute a vicenda fino a far comparire il verbo "scoreggiare" o "scorreggiare" (e quindi il sostantivo 'scoreggia' o 'scorreggia') con questo uso beffardo e a suo modo scherzoso.

---

[32] G.B. Ferrari: Vocabolario Reggiano-Italiano, Reggio 1832, alla voce "scorèzza".

[33] M. Cortelazzo e P. Zolli: Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI), Zanichelli, Bologna, 1999 (edizione unico volume con CD-Rom).

[34] Si consideri che il termine 'correggia' starebbe a significare una 'cinghia di cuoio'. Nell'ipotesi sopra esposta, il termine ottenuto (scoreggia) rappresenterebbe quindi un deverbale, sarebbe cioè un nome derivato o estratto da un verbo.

[35] In: Paideia, XXXVI, n¡ 16, gen.-dic. 1981, pag. 72.

OMAGGI PER GLI ISCRITTI ALL'ASSOCIAZIONE "IL TREPPO"

Libri

1. G. P. Borghi, G. Vezzani, R. Zammarchi, *Sentite che vi dice il cantastorie... Lorenzo De Antiquis, un grande artista romagnolo*, Santarcangelo di Romagna, 1990, pp . 104.
2. T. Bianchi, *Il Martedì Grasso di Kasper*, August Strindberg, farsa per burattini, Roma 1984, pp. 103.
3. *Studio critico delle opere di Turiddu Bella*: Quaderno 1, Siracusa 1994, pp. 32; Quaderno 2, Siracusa 1995, pp. 56.
4. C. Barontini, *Il cantastorie. Canti e racconti di Eugenio Bargagli*, Grosseto 2000, pp. 62.
6. C. Barontini, A. Bencistà (a cura di), *Poesia estemporanea a Ribolla 1992-2002*, ToscanaFolk, Editrice Laurum, Pitigliano (GR) 2002, pp. 151.

Dischi

7. *I cantastorie padani*, 33 giri con libretto con testi e note.
8. *La "Società Folkloristica Cerredolo" (selezione del Maggio "Francesca da Rimini")*, 33 giri, con testi e notizie della "Società" di Cerredolo (RE)

Musicassette

9. Rosita Caliò, *Ti lu cuntu e ti lu cantu..*, Gemme 016.
10. La Piva dal Carnér, *La pègra a la mateina la bèla e a la sira la bala,* Robi Droli NT 67354
11. La Piva dal Carnér, *M'han presa,* Dunya Records.
12. Angelo Zani, *Strèli,* Stantòf 0010 (con libretto testi).
13. Franco Trincale, *Franco Trincale 1991.*
14. *Festa del "Maggio". VII Raduno Squadre Maggerini, Braccagni (GR), 1 Maggio 1998*
15. *Toscana Folk, Canti e Suoni della tradizione,* a cura di Alessandro Bencistà e Corrado Barontini, TF-99, vol. 1.

Compact Disc

16. Canzoniere Popolare Tortonese, *E ben ch'u vena mag*, (con libretto testi), Graphonica.
17. Angelo Zani, *Ogni pensiero vola*, Stantof 03012.
18. Tarantula Rubra, *Pizzica la Tarantula*, Blond Records BRCD 000305
19. I Cantor ed Monc, *Canti sacri della tradizione popolare nelle Corti di Monchio* [PR], CSTP032002
20. *È arrivato il Maggio bello...* 1ª Rassegna Gruppi del Cantamaggio, Montereggio 2003, 002-2003-CD2.
21. **Arretrati de "Il Cantastorie"**

Per i nuovi iscritti, annate arretrate de "Il Cantastorie", un anno a scelta, a partire dal 1992.

**La quota di iscrizione all'Associazione "Il Treppo" per il 2004 è di € 26.
I versamenti dovranno essere effettuati sul seguente c/c postale: 10147429, intestato a IL CANTASTORIE c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.
Gli iscritti all'Associazione "Il Treppo" potranno scegliere uno degli omaggi elencati in questa pagina .**

È possibile ricevere "Il Cantastorie" anche sottoscrivendo il solo abbonamento alla rivista versando per il 2004 l'importo di Euro 15 sul c/c postale 10147429 intestato a Il Cantastorie, via Manara 25, c/o Vezzani Giorgio, 42100 Reggio Emilia.

Cantamaggio a Montereggio

"Mi addormento sul tappeto davanti alla porta e sogno che la musica è come quando d'autunno la signora Maria mette lo zucchero sulla stufa di ghisa per addolcire l'aria, ed è ancora primavera".

(Disegno di Hélène Taiocchi)